

October 1938

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, October 5, 1938**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 5.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/5>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO I - N. 5 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 OTTOBRE XVI

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

RAZZA

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

L.1

*"...Gli uomini che
stanno perennemente
**dietro alla
persiana.**
quelli che io chiamo
moralmente i borghesi..."*

DOCUMENTAZIONE

GIOVANNI PREZIOSI: CENTOMILA?; GIORGIO MONTANDON: UNA SOLUZIONE "BIOLOGICA" DELLA QUESTIONE EBRAICA; LA DISTRIBUZIONE DEGLI EBREI NEI CINQUE CONTINENTI; ADRIANO GREGO: FRATELLANZA DI ODIO; MARIO DE' BAGNI: LUIGI CHIARINI E LA "TEORIA DEL GIUDAISMO"; DAL TALMUD - LE DUE BOCHE DI ISRAELE; FRANCO ANGELINI: RAZZA E RURALI; EMILIO VILLA: ARIANITA DELLA LINGUA ETRUSCA

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ITALIANI E FRANCESI - DUE RAZZE, DUE CIVILTÀ GLI EBREI GIUDICATI DA KANT, FICHTE, SCHOPENHAUER, HERDER; ANGELO PICCIOLI: NEL PRESTIGIO DELLA RAZZA E' LA SALVAGUARDIA DELL'IMPERO; MARCELLO RICCI: EREDITARIETA' ED EUGENICA; ANGELO CHIAUZZI: LA SCALA METRICA DELL'INTELLIGENZA E L'INFERIORITA' MENTALE DEI NEGRI; LIDIO CIPRIANI: GLI ETIOPICI SECONDO IL RAZZISMO; GIUSEPPE LUCIDI: IL SANGUE, INDIVIDUALITA' BIOLOGICA DI RAZZA.

POLEMICA

MASSIMO LELI: DISARMIAMO I BORGHESI; GIUSEPPE CESETTI: L'ARTE E LA RAZZA; ALDO BOMBA: LA NAZIONE D'ISRAELE E LA MASSONERIA; DOMENICO RENDE: IL PANSESSUALISMO DI FREUD; COME ISRAELE INSUDICIA IL GENIO DI LEONARDO.

QUESTIONARIO

CHI SONO GLI ASCHENAZIM? CONFERMA LA STORIA UNA MESCOLOANZA DEGLI ARMENI CON GLI EBREI?; LA FORTUNA DEL VOCABOLO RAZZA.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE



DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

BIBLIOTECA DELLA DIFESA DELLA

RAZZA

È USCITO



L.10

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

Per i vostri bambini

*Marmellate
Liguri
Lombarda*

Pura polpa di frutta e zucchero

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alessio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arrezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Costellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Mada - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molletta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIÙ POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

Somme pagate per sinistri e per riscatti:
**LIRE 4 MILIARDI
E 31 MILIONI**

Suddivise nelle voci seguenti:

per sinistri e riscatti	L. 2.088.496.129
per scadenze	L. 1.339.924.545
per rendite vitalizie	L. 602.530.767

**L'ISTITUTO NAZIONALE PAGA LE SOMME
CON DANARO E NON CON TITOLI**

**LE POLIZZE EMESSE GODONO ANCHE DELLA
GARANZIA DELLO STATO**

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



*Con la stagione
autunnale hanno
inizio i malanni*



RODINA

montecatini

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

LA DIFESA DELLA



ANNO I - NUMERO 5
5 OTTOBRE 1938-XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO 1-L DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

*L'eccezionale - e sempre
crescente - tiratura de
"La difesa della razza"
è ormai notissima a tutti.
Abbiamo voluto tuttavia
documentarla, con un atto
Giurato da un R. Notaio,
affinchè tutti constatino
l'esattezza delle cifre
comunicate dalla stampa
quotidiana; e ci proponiamo
di documentare nello stesso
modo la tiratura dei numeri
seguenti*



CERTIFICAZIONE

Io sottoscritto Dott. Comm. Antonio Russo-Ajello.
Notaio in Roma con Ufficio in Via in Lucina n.17
c e r t i f i c o

1°) che la Rivista "La Difesa della Razza" diretta
da Telesio Interlandi, si pubblica in Roma - Stam-
patori: Soc. An. Istituto Romano di Arti Grafiche
di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri, 6;
2°) che del N.1 (5 agosto XVI), composto di 44 pa-
gine, vennero stampate copie Centoquarantamila e
Cinquecento; del N.2 (20 agosto XVI), composto di
48 pagine, vennero stampate copie Centoquarantamila;
che del N.3 (5 settembre XVI), composto di 48 pagine,
vennero stampate copie Centotrentamila;
che del N.4 (20 settembre XVI), composto di 48 pagine,
vennero stampate copie Centocinquantamila.
Roma 22 Settembre 1938 = XVI°



Notaio Antonio Russo-Ajello

Visto per la legalizzazione della firma del
Dr. Comm. ANTONIO RUSSO AJELLO
Notaio in Roma - Roma 23 Settembre 1938 XVI

IL CANCELLIERE DELEGATO

[Handwritten signature]

CENTO MILA?

Caro Interlandi,

La tua nota sul «Censimento degli ebrei» mi induce a fare alcune osservazioni che io credo fondamentali per il censimento di tutti gli ebrei in Italia. Perché quello del 22 agosto non può essere considerato il censimento, ma una prima tappa del vero censimento, che deve essere preceduto dalla ricerca di tutti i cognomi usati da ebrei in Italia, al presente o in passato. Per questa ricerca non sono sufficienti né gli elenchi delle Comunità Israelitiche, né l'elenco dei cognomi degli ebrei in Italia, di Schaerf.

Non i primi perché contengono solamente i cognomi degli ebrei partecipanti alle Comunità, e perciò degli ebrei che «vogliono» essere considerati tali; non il secondo perché contiene solamente 1650 cognomi rispondenti a 9800 famiglie; quelli cioè, registrati presso l'Ufficio Statistico del Keren Hajesod d'Italia (fondo di ricostruzione Palestinese). Anche qui siamo di fronte a cognomi di coloro che «vogliono» essere considerati ebrei.

Il numero maggiore dei cognomi non è perciò in questi elenchi.

Devo a questo proposito fare una dichiarazione, che è anche un avvertimento. Nell'elenco di Schaerf vi sono moltissimi cognomi che sono comuni ad ebrei ed a non ebrei, perché, come avverte Schaerf stesso, sono stati elencati anche cognomi cattolici, dovuti a matrimonio misto con una ragazza ebrea. Quando, nell'aprile del 1930, scovai questo elenco e lo pubblicai ne «La Vita Italiana», tenni a fare osservare ciò, appunto per evitare facili confusioni.

Questa dichiarazione era necessaria.

Dunque le due maggiori fonti del censimento del 22 agosto — che poi si riducono ad una sola, perché sono le stesse comunità che danno i nomi all'Ufficio statistico del Keren Hajesod — sono insufficienti per la ricerca di tutti i cognomi usati dagli ebrei in Italia.

Come completarla?

Posso subito dire che il maggiore lavoro è già fatto, in quanto v'è chi al problema si è dedicato non da oggi ed ha raccolto poco meno che 12 mila cognomi, e cioè sette volte quelli contenuti nell'elenco di Schaerf.

Le fonti dalle quali sono stati tratti questi cognomi sono delle più sicure. Su 71 ne cito alcune:

«Educatore Israelita»; poi: «Vessillo Israelitico», 1853 e segg. — «Corriere Israelitico», 1862 e segg. — «Mosè, antologia israelitica», 1879 e segg. — Rassegna mensile «Israel», Livorno 1925 e segg. — «La Settimana Israelitica», Firenze 1910-15. — Balletti: «Gli Ebrei e gli Estensi», Reggio E. 1930. — Pesaro: «Memorie comunità israelitiche», 1878. — «Rivista Israelitica», Parma 1845-47. — Blustein: «Storia degli ebrei in Roma». — Cammeo: «Comunione israelitica di Napoli», 1890. — Castiglioni: «Istituto scol. comunità israel.», Trieste 1886. — Ciscato: «Gli ebrei in Padova», 1901. — Collegio Rabbinnico italiano: «Relazione 1899-1900», Firenze. — «Censimento Comunità israelitiche». — «Privilegi degli ebrei di Livorno» (Manosc. circa 1750). — Vivoli: «Annali di Livorno» 1842-46. — «Lunario Israelitico», Torino 1929 e segg. — Archivio di Stato di Milano. — Ecc. ecc.

Ma vi sono altre fonti ancora da consultare per completare il lavoro e che porteranno alla conoscenza di altri cognomi. Le ricerche dovrebbero estendersi:

a) alle Amministrazioni delle città che hanno cimiteri israelitici, per avere i cognomi degli ebrei defunti negli ultimi 50 anni;

b) agli archivi delle principali regioni abitate da ebrei, per cercare i nomi degli ebrei sottoposti a vincoli (dal 1700 al 1850);

c) ai bollettini delle Prefetture per quanto riguarda i cambiamenti autorizzati dei cognomi;

d) non è da dimenticare lo spoglio degli annunci mortuari, specialmente nel «Corriere della Sera» degli ultimi 50 anni. Da questi annunci verranno fuori le parentele;

e) soprattutto è necessario scovare gli ebrei di razza fattisi cattolici di religione (i Marrani), i quali si sono sempre sposati tra loro. Perciò cattolici di religione, ma di razza pura ebraica.

Come vedi è lavoro non difficile ma necessario se vogliamo elencare tutti i cognomi usati da ebrei in Italia, anche in passato. Dopo di che cominceremo a ragionare, e tutto diventerà più facile.

Con questo sistema d'indagine, fin dall'agosto del 1922, in uno scritto su «Gli ebrei nell'amministrazione dello Stato italiano» potei ne «La Vita Italiana» — dopo il monito, che gli ebrei fingono di aver dimenticato, lanciato da Mussolini coll'articolo del «Popolo d'Italia» dal titolo «Ebrei, Bolscevismo e Sionismo italiano» — dare le seguenti cifre:

Parlamento: Senato e Camera	N. 64
Corpi Consultivi: Consulta Araldica, Consiglio di Stato e Corte dei Conti	» 25
Affari Esteri: Amministrazione Centrale e Agenti all'Estero	» 54
Colonie: Amministrazione Locale e Centrale	» 11
Amministrazione dell'Interno (compresi gli uffici provinciali	» 317
Amministrazione Finanziaria: Finanza e Tesoro (compresi gli uffici esecutivi provinciali)	» 470
Amministrazione della Giustizia: Ministero e Magistrati	» 398
Ministero Guerra e Ufficiali R. Esercito	» 267
Ministero Marina e Ufficiali Armata Navale	» 117
Pubblica Istruzione (compresi Insegnanti delle Scuole medie e della Università)	» 846
Lavori Pubblici: Ministero e R. Corpo del Genio Civile	» 96
Industria, Commercio, Lavoro e Agricoltura: Ministeri relativi e funzionari in provincia	» 62
Poste e Servizi Elettrici: Amministrazione centrale e provinciale	» 532

Son cifre di diciotto anni fa, che hanno però un valore anche oggi, perché servono quanto meno a dimostrare che in nessuna Nazione in quel tempo — e neppure in Germania — era stata fatta una indagine del genere.

Si è detto che il censimento del 22 agosto farà salire gli ebrei in Italia da 45 a 70 mila. Altro che 70 mila! La cifra degli ebrei in Italia non è inferiore ai 100.000.

Ho detto la mia cifra.

tuo

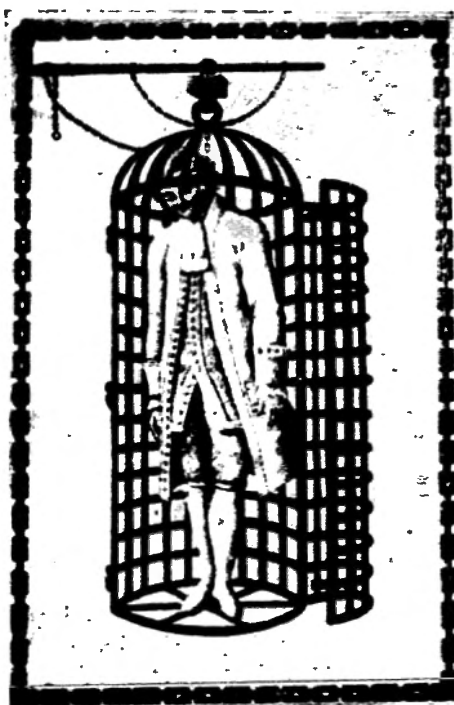
GIOVANNI PREZIOSI

documentazione

UNA SOLUZIONE "BIOLOGICA" DELLA QUESTIONE EBRAICA

Giorgio Montandon è uno dei più illustri ed apprezzati antropologi francesi. Lo scritto che di lui pubblichiamo, benchè dettatogli da un'occasione polemica, dimostra la chiarezza e fermezza delle sue vedute nel campo degli studi razzistici, ai quali egli si è dedicato fin dalla giovinezza. Il Montandon appartiene a quella categoria di spiriti irrequieti, per i quali la scienza e i relativi problemi non costituiscono un provvidenziale trampolino per la carriera; ai più alti gradi di questa — egli insegna dal 1933 nella Scuola di Antropologia di Parigi — il Montandon è arrivato dopo un lungo periodo di preparazione e di ricerche, compiute con i mezzi e i metodi ai quali la scienza moderna è debitrice, in questo come in tutti gli altri campi, delle sue più importanti e originali scoperte. Egli fece i suoi primi studi a Ginevra, città il cui padre si era trasferito dalla Francia, e nella Svizzera rimase fino al 1925, epoca in cui si trasferì a Parigi, riacquistandovi la originaria cittadinanza francese.

Durante i suoi viaggi in Etiopia (1909-11), in Russia (1921), e poi in Estremo Oriente, il Montandon raccolse e ordinò i preziosi materiali che dovevano servirgli per mettere a punto le sue numerose opere, delle quali citiamo le più importanti: « AU PAIS GHIMARRA, RECIT DE MON VOYAGE À TRAVERS LE MASSIF ETHIOPIEN » (1913), « OLOGENESE HUMAINE » (1928), « LA RACE, LES RACES » (1933), « L'ETNIE FRANÇAISE » (1935). In quest'ultima opera egli si è anche a lungo occupato della questione ebraica, che ha una così grande importanza in Francia. Ma l'ultima sua parola in materia è contenuta nel breve articolo che segue. Contro il Duhamel, che si



L'ebreo Süss esposto alla berlina, in una gabbia di ferro.

mostra scettico circa una radicale soluzione del problema, il Montandon vi propugna la tesi, enunciata già da tempo in Italia, che gli ebrei debbano venir considerati stranieri nei paesi che li ospitano.

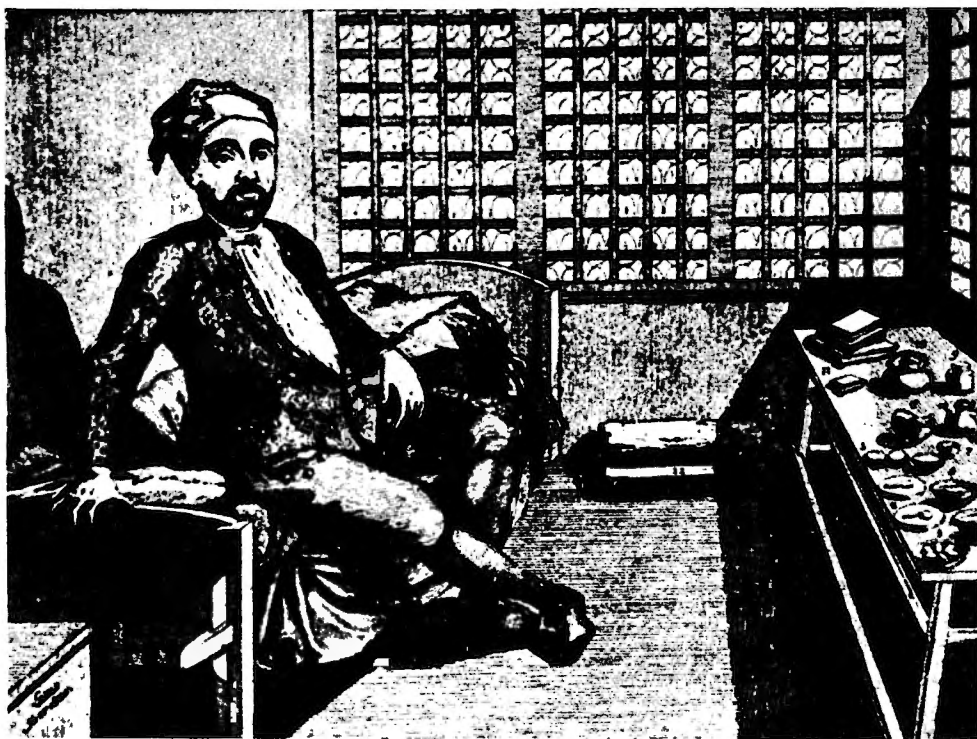
Nel *Figaro* del 23 giugno 1938, voi vi chiedete ciò che la Germania intenda fare degli ebrei e, rispondendo poco dopo alla vostra stessa domanda, ammettete: a) « che la Germania ha intrapreso l'avvilimento, quindi lo sterminio e in definitiva l'estirpamento totale dell'elemento israelita »; in secondo luogo affermate: b) che « per annullare l'elemento giudaico all'interno delle sue frontiere, la Germania dovrebbe altresì sopprimerlo in tutte le nazioni del globo ». E

aggiungete che quest'ultima soluzione « eccede le possibilità della malvagità moderna », predicendo ai dirigenti tedeschi l'insuccesso. Io non discuto la posizione ideologica e soggettiva che voi prendete, ma poichè dichiarate di giudicare della cosa « da biologo », è su questo terreno che io vi risponderò.

A. — Ammettiamo per il momento che vi sia l'intenzione di distruggere gli ebrei all'interno della Germania. Poco importa che ciò sia un bene o un male, che sia utile o inutile, che sia cosa da consigliarsi o da sconsigliarsi. Il solo punto di cui noi dobbiamo occuparci — biologicamente — è di sapere se ciò è possibile. Teoricamente non c'è dubbio che sia possibile. Ma praticamente? Praticamente, solo il laboratorio può rispondere. La risposta che segue ha un valore di una portata molto più grande che non sembri a prima vista. Ma, riservando ad altra occasione certe considerazioni di ordine generale e lasciando da parte gli insegnamenti antichi, vediamo i risultati brutali che ci fornisce, attraverso i fatti e in un'epoca recentissima, il laboratorio dell'Asia Minore. (Cito dall'opera del musulmano Essad Bey, *Allah est grand!*, p. 181-2; si tratta del conflitto ultimo tra greci e turchi):

« ...L'armata turca entrava a Smirne, — non c'era più un soldato greco sul suolo dell'Asia.

Non più un solo soldato greco! La grande e ricca e fiorente città commerciale, chiamata « Djiaur Ismir », « Smirne degli infedeli », per il gran numero di europei che vi si trovavano, era in fiamme. La città dove la ricchezza e la eleganza si mostravano più che a Marsiglia o ad Alessandria, non era più che un braciere ardente. I turchi si vendica-



L'ebreo Süss Oppenheimer, il celebre Süss di Feuchtwanger, raffigurato mentre sconta la prigionia.

vano terribilmente delle crudeltà dei conquistatori greci...

I villaggi e i campi dei cristiani subirono la prova del fuoco. Contadini e proprietari, droghieri, commercianti, furono accoppiati dovunque si trovassero. Chi non poteva salvarsi a tempo, chi era troppo lontano dalla costa, dalla ferrovia o dalla strada, pagava con la vita il sogno di Bisanzio. Un'armata di fuggiaschi, tremanti per la loro vita, si portò verso il mare, riflù su Smirne cercandovi soccorso.

In quei mesi e in quelli che seguirono (1922), un milione e quattrocentomila (1.400.000) cristiani, di cui la maggioranza erano greci, gli altri armeni e bulgari, lasciarono l'Anatolia e più tardi anche la Tracia, emigrando in Grecia. Essi furono scambiati coi turchi che avevano vissuto fino a quel momento sotto la croce greca. Era la più grande migrazione di popoli del mondo moderno, l'unico mezzo per regolare una buona volta la pace tra turchi e greci.

Così fu vinta l'Ellade, definitivamente.

Non c'erano più, in Asia Minore, delle « minoranze cristiane ». Esse erano anche fuggite dalla Cilicia in numero da 70.000 a 80.000 cristiani. Non c'era più una questione di Smirne. E non c'era più Smirne. Kemal Pascià, con il ferro e il fuoco, aveva messo fine alla lotta con la Grecia. L'Europa tacque ».

Eccola, una esperienza di laboratorio!

E poi, se voi vorrete, noi potremo andare a vedere l'anno prossimo se è riuscita. Ataturc ha invitato il prossimo Congresso dell'Istituto Internazionale di Antropologia a tenere le sue sedute ad Ankara, e promette di portare a spasso i congressisti, a spese del governo, attraverso tutta l'Anatolia. Magnifica occasione per renderci conto, cammin facendo, di certe possibilità biologiche!

Dico tutto questo assai freddamente, ben inteso senza alcuna animosità contro i figli del Miracolo, ai quali noi tutti occidentali dobbiamo di essere ciò che siamo. Ma è proprio la « ragione » greca che ci interdice di invocare a torto la biologia. Nè io pretendo che questo programma debba essere applicato ai nostri allogeni, ma basterebbe certamente far subire ad essi la decima parte di ciò che i turchi hanno inflitto ai greci per udire il mondo risuonare di grida diecimila volte di più.

B. — Non capisco come, per annullare l'elemento ebreo all'interno, bisognerebbe sopprimerlo nel mondo intero, e certamente i dirigenti della Germania non hanno questa pretesa. Si può perfino rimproverare ad essi di non fare i passi necessari, per regolare il problema ebreo da un punto di vista mondiale, presso la potenza che, avendone la chiave, non dovrebbe far altro che adoperarla: l'Inghilterra. Basterebbe che venisse riconosciuta la piena indipendenza della Palestina ebraica.

L'indipendenza ottenuta — e gli arabi, indennizzati, fuori della Palestina: noi abbiamo esposto ciò altrove — le potenze che desiderassero di sbarazzarsi degli ebrei completamente potrebbero fare come Ataturc. Ma altri paesi non sceglierebbero questa soluzione. Il programma, normalmente, ci pare che potrebbe essere il seguente:

1) Gli indesiderabili, e quelli che lo desiderano essi stessi, vengono mandati in Palestina.

2) I tollerabili restano nel paese, ma cittadini della Palestina, muniti del passaporto palestinese, con tutto ciò che ne deriva.

3) Quelli che desiderano di assimilarsi (facoltà che non ammettono le leggi hitleriane) devono farne dichiarazione e soddisfare alle condizioni seguenti:

a) Interdizione di prendere uno pseudonimo, dopo l'entrata in vigore della nuova legge;

b) Interdizione di sposare una persona di sangue ebreo. Quelli che non trovassero un coniuge non ebreo non si sposerebbero;

c) Obbligo di rinnegare la religione ebraica. Ciò non perchè si voglia minimamente perseguire questa religione. Se un ebreo razzialmente ed etnicamente adottasse la religione israelita, ciò non avrebbe alcuna importanza; ma la religione ebraica è, delle dieci grandi religioni (cattolicesimo, protestantesimo, ortodossia, islamismo, bramanesimo, buddismo, confucianesimo, taoismo, scintoismo) la sola che sia propria a una razza, mentre tutte le altre religioni abbracciano diverse razze, di modo che nessun'altra religione essendo caratteristica di una razza, per uscire dalla razza ebraica è di necessità abbandonare anche la religione ebraica;

d) Interdizione di far parte di una associazione israelita qualunque;

e) Osservanza leale di una posizione conveniente a riguardo degli altri ebrei, isolati o in gruppi.

f) Una volta ottenuto ciò, al termine di alcuni anni, o di qualche generazione, e la legge lo preciserebbe, cambiamento del nome ebreo con uno francese.

Niente contrasta — biologicamente — alla adozione di misure di questo genere che, come la pace regna tra greci e turchi, porterebbe infine, nei diversi paesi, alla tranquillità tra autoctoni e allogeni.

GEORGE MONTANDON

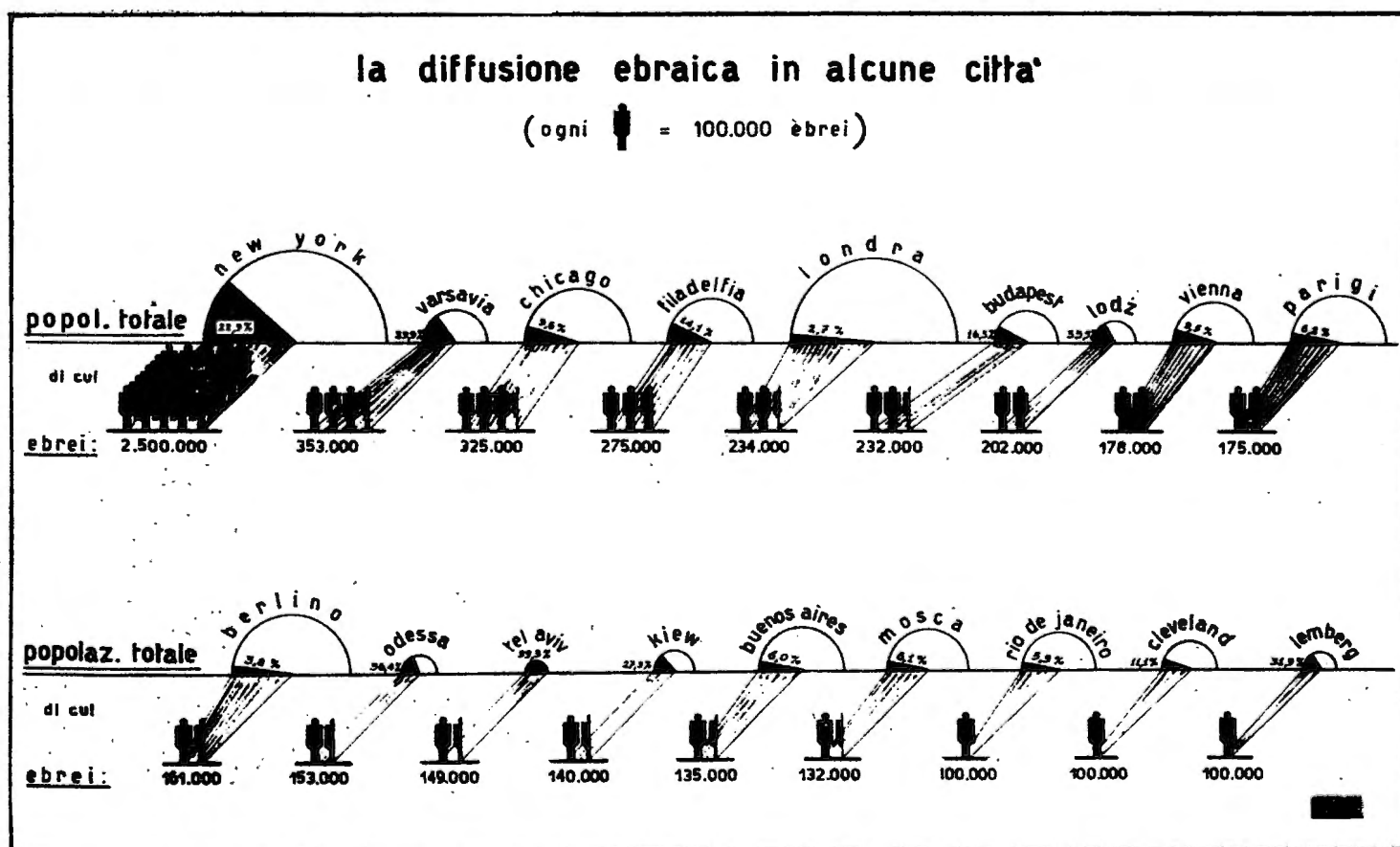
Professore di Etnologia
nella Scuola Antropologica di Parigi

LA DISTRIBUZIONE DEGLI EBREI NEI CINQUE CONTINENTI

Diciassette milioni sono gli ebrei in tutto il mondo, secondo informazione del bollettino ufficiale dell'Ufficio di Statistica di Germania. Si tratta, beninteso, non di ebrei di razza, ma di ebrei di religione, perchè nessun paese dispone ancora di dati ufficiali sulla sua popolazione ebraica censita in conformità alla sua discendenza razziale. In attesa di tali dati (che si stanno elaborando in Italia e in Germania) è assai interessante gettare uno sguardo sulle cifre calcolate dal suddetto ufficio per l'anno 1937. Come si avverte nella stessa pubblicazione, tali cifre sono largamente approssimative, non per difetto del metodo adottato, ma per la diversità di carattere e di attendibilità delle fonti utilizzate, le quali, essendo in parte ufficiali, in parte private,

a volte basate su rilevazioni inappuntabili, a volte su valutazioni approssimative, e, in più, di data differente, hanno dovute essere corrette, completate e aggiornate per corrispondere allo stato della popolazione ebraica nel 1937.

I diciassette milioni di ebrei, dunque, uguali al 0,8 % della popolazione mondiale, si distribuiscono sui cinque continenti nel modo seguente: Europa 10.270.000 (60,4 %); America 5.110.000 (30%); Asia 939.000 (5,5%); Africa 666.000 (3,9%) Australia 30.000 (0,2 %). Tale distribuzione, se, durante l'ultimo cinquantennio è rimasta quasi invariata per gli ultimi tre continenti, ha subito invece delle grandissime variazioni in quanto ai primi due. Intorno al 1880 quasi 90 % degli ebrei avevano la



LE GRANDI CITTÀ CON MAGGIORE POPOLAZIONE EBRAICA

C I T T À	NUMERO DEGLI EBREI	Su 100 abitanti della stessa Città	% di tutti gli ebrei
NUOVA YORK	2.500.000	22,9	14,7
VARSAVIA	353.000	29,9	2,1
CICAGO	325.000	9,6	1,9
FILADELFIA	275.000	14,1	1,6
LONDRA	234.000	2,7	1,4
BUDAPEST	232.000	16,3	1,4
LODZ	202.000	33,5	1,2
VIENNA	178.000	9,5	1,0
PARIGI	175.000	6,2	1,0
BERLINO	161.000	3,8	0,9
TEL-AVIV	149.000	99,3	0,9
KIEW	140.000	27,3	0,8
BUENOS AIRES	135.000	6,0	0,8
MOSCA	132.000	6,1	0,7
RIO DE JANEIRO	100.000	5,9	0,6
CLEVELAND	100.000	11,1	0,6
LEMBERG	100.000	31,9	0,6

loro residenza in Europa. Nel frattempo, il continente nuovo e la sua prosperità esercitavano tanta attrattiva sugli ebrei, da far salire la sua percentuale ebraica da 3,3 a 30 %, tutto a vantaggio dell'Europa, a cui è rimasto il 60 % degli ebrei. L'ebraizzazione percentuale è così quasi la stessa in Europa e in America (1,95 per cento e 1,92 % rispettivamente), mentre in Africa gli ebrei sono soltanto il 0,44 %, in Australia il 0,28 %, e in Asia il 0,08 % della popolazione totale.

Così l'Europa è ancora il continente prediletto degli ebrei; i dati sui paesi di maggiore penetrazione ebraica sono riuniti nel seguente prospetto:

Se si riuniscono con una linea ideale le quattro città. Leningrado, Riga, Vienna, Rostow (sul Danubio), si ottiene un territorio di forma quadrangolare, il quale rinchiede circa otto milioni di ebrei, ossia quasi la metà di tutti gli ebrei del mondo, e l'80 % degli ebrei europei. Le cause di questa agglomerazione vanno cercate nell'antica fertilità e prosperità di questo territorio, cause che valgono ugualmente per la seconda zona di densità ebraica su ambedue le rive del Reno, dalla Svizzera sino all'Olanda e all'Inghilterra.

Tutti sanno che le campagne e i piccoli centri sono sempre stati terra poco fertile per le attività specificamente ebraiche. Infatti, dappertutto si citano come curiosità rare quei pochi comuni, in cui gli ebrei si sono dedicati all'agricoltura. Le grandi città invece, e se possibile le capitali, hanno sempre e ovunque costituito il loro ambiente preferito. A conferma di ciò si osserva, che a Vienna abitava il 91,9 % di tutti gli ebrei

dell'antica Austria, a Copenaghen il 92,2 % di quelli danesi, a Londra il 68,8 % di quelli inglesi, a Sofia il 53,3 % di quelli bulgari, a Budapest il 52,2 % di quelli ungheresi e a Berlino il 31,9 % di quelli tedeschi. Il più grande centro ebraico è attualmente la città di Nuova York, con 2,5 milioni di ebrei, uguali al 15 % di tutti gli ebrei del mondo. Ogni quarto abitante di questa città è ebreo, nei quartieri di Brooklyn e di New York perfino ogni secondo. Questa tendenza urbanistica degli ebrei risulta chiaramente dalla seguente tabella, in cui sono riunite le grandi città del mondo che hanno il maggior numero di abitanti ebraici.

Tutte le cifre indicate non sono, naturalmente, che cifre minime, giacchè è evidente che il numero di ebrei di razza deve superare di gran lunga quello degli ebrei di religione. Oltre all'Italia, dove si aspettano i risultati del primo censimento degli ebrei secondo la razza, si sta preparando in Germania un censimento degli ebrei secondo la discendenza razziale, che sarà effettuato assieme al censimento generale, della popolazione indetto per il 1939, secondo i principi fissati dalle leggi di Norimberga. E' superfluo esaltare l'importanza di tali censimenti, perchè ormai tutti sanno che i problemi inerenti all'ebraismo non s'attaccano alla religione, ma alla razza.

* * *

PAESI EUROPEI CON MAGGIORI PERCENTUALI DI POPOLAZIONE EBRAICA

P A E S E	EBREI INTORNO AL 1937		
	Cifre assolute	su 100 persone	
		di tutti gli ebrei	della popolazione del paese ospitante
AUSTRIA	200.000	1,2	2,98
BELGIO	80.000	0,5	0,96
BULGARIA	50.000	0,3	0,80
CECOSLOVACCHIA	385.000	2,3	2,54
DANZICA	10.000	0,1	2,46
FRANCIA	280.000	1,6	0,67
GERMANIA (senza Austria)	420.000	2,5	0,62
GRAN BRETAGNA e IRLANDA DEL NORD	340.00	2,0	0,72
GRECIA	90.000	0,5	1,06
ITALIA	52.000	0,3	0,12
JUGOSLAVIA	75.000	0,4	0,49
LETTONIA	96.000	0,6	4,89
LITUANIA (senza Memel)	175.009	1,0	7,37
MEMEL (Territorio del)	3.000	0,0	1,97
PAESI BASSI	135.000	0,8	1,58
POLONIA	3.000.000	19,4	9,64
ROMANIA	1.050.000	6,2	5,41
TURCHIA (parte europea)	60.000	0,4	4,74
UNGHERIA	450.000	2,6	5,01
U.R.S.S. (parte europea)	2.950.000	17,3	2,22
ALTRI PAESI	64.000	0,4	—

Fratellanza di odio

La pagina che segue è tratta dal romanzo "Remo Naun, avvocato", dello scrittore ebreo Adriano Grego (pag. 22 segg.). Il protagonista del romanzo, qui presentato, è un giovane ebreo che, spinto dal desiderio di toccare almeno il fondo dell'abiezione, poichè sente che il torbido sangue che gli ribolle nelle vene gl'impedirebbe di raggiungere le vette della purità, commette — dopo lunga premeditazione — un'infamia. Crediamo che della mentalità ebraica non possa trovarsi più efficace, e veritiera, testimonianza.

Ma quando fu solo, ebbe vergogna d'essere stato vile e sentì il bisogno di chiudere a chiave il suo ufficio per essere solo colla sua rabbia che lo lacerava dentro. Non voglia di piangere, ma di gridare. Voglia di maledire, d'essere uomo di parte, di gettare a torto e peccato le sue bestemmie contro qualcuno.

Ebreo, ebreo! Oh come ora questa parola gli risuonava diversamente all'orecchio! Quante non supposte parentele, quanti

sotterranei legami! Come non riconoscere per fratelli quelle migliaia di esseri anormali, quei mercanti, quegli uomini separati dai loro simili, anelanti a vendicarsi della loro bistorita eredità, a farsi a ducati, a fiorini, a svanziche, a franchi, a lire, il loro posto nel mondo! Come non capire che ognuno di loro forse era partito un giorno copiando la vita dei santi e degli eroi e si era accorto forse un altro giorno che perdeva il suo tempo?

E allora, in vece della guerra, la guerriglia, la piccola astuzia, l'arte di uscire di notte dai cancelli neri dei vecchi ghetti, obbrobriosi, l'arte di fingere, di ingannare, di dissimulare, l'arte di vincere sul fiorino e sulla svanzica, di comperare a danaro sonante le vecchie spade dei crociati morti di fame. Lo zio, il papà, i cugini, gli ebrei ridicoli del suo tempo. I piccoli goffi uomini spaesati che bussano alle porte ed entrano di sfroso o di malizia nella vita di tutti... l'ebreo che attende in coda a uno sportello e si fa ricacciare a gomitate sempre più indietro, l'ebreo fustigato sulla pubblica piazza, quello che un giorno portava sul petto a tinta gialla il segno della razza maledetta, il piccolo miserabile strozzino, quello che liberato dalla clausura corse a frugare i cadaveri sui campi di battaglia ove passò Napoleone, l'ebreo di Russia e d'Ungheria che crogiolò nel sangue vendicandosi fino alla decima generazione di tutte le frustate subite — oh! divina fratellanza di odio, come la sentiva e la riconosceva nel suo sangue, in quell'ora di disperazione!

Razza maledetta, dannata, incapace di cacciare il vomere nella terra, incapace di inquadrarsi in legione, ma assetata in eterno di vendetta e di potenza! Per tutti i vicoli, per tutte le strade

oscurе e sotterranee, la razza dei disperati cerca la strada maestra e tramuta il suo carretto di spezie in berlina di gala. Ma quanti mercanti non sognarono le insegne e gli speroni del cavaliere? Quanti profili di usurai non sembrano anche ora nell'ombra profili di saccheggiatori? Oh! i bimbi degli ebrei! I piccoli sereni figli che giocano nelle case, trillano come uccelletti di primavera e di cui a poco a poco sentiamo arro-

chirsi le voci, vediamo arrossarsi i capelli, farsi terreo il volto, smagrirsi e incurvarsi il naso, finchè anche loro, anche loro, in un giorno qualunque, si guarderanno nello specchio e si riconosceranno dannati.

Quale miseria! E quale imperativo di vendetta per ognuno di noi!

Remo sentiva in questi pensieri, improvvisi per lui, la chiave di tutta la sua vita. E la rabbia, la sua inquietudine, la sua ribellione, il suo intimo bisogno di grandezza, il suo stesso disprezzo per gli uomini della sua razza, trovavano finalmente una ragione di coesistenza in questo sacramento di odio

che per la prima volta gli appariva dinanzi agli occhi. La sua solitudine era un bene ed un male che rimaneva. Ma come per un lontano, sotterraneo, molteplice battito, sentiva i cuori di migliaia di fratelli battere col suo ed ognuno cercare la propria vendetta ed ognuno servire la propria razza, odiando.

Finalmente! Finalmente! Intorno a sè innunerevoli s'affollavano i baracani neri degli ebrei, i piccoli curvi mediatori, i mercanti di giro e di città, i creatori di dottrine procellose, i nemici dell'ordine, le barbe ispide e sporche, i raccoglitori d'elemosine, gli scialli dalle frange bianche, i panciotti coi « quattro corni », i fedeli della sinagoga, gli ebrei che si vantavano nemici d'Israele... tutta una falange disperata. Quale esercito era questo! A guardarli in viso uno per uno, non un viso di fratello, c'era. E dovevano spandere un odore acre di umanità trascurata. Ma quanti occhi viperini, e quanta capacità di odio, e quanta volontà di rivincita per tutti i torti sofferti nei secoli dei secoli!



LE FONTI DELL'ANTIGIUDAISMO ITALIANO

LUIGI CHIARINI

e la "teoria del giudaismo"

Gran subbuglio fra i giudei di Varsavia, in quei primi mesi del 1826: rabbini mastodontici chiamati dal contado indugiavano in lunghi conciliaboli misteriosi, mentre fuori delle catapecchie, nei luridi vicoli dove la neve s'impastava col fango, la plebe zazzerruta dei rivenduglioli, masticando semi di girasole e maledizioni, commentava il fatto nuovo ed allarmante: il libro segreto dell'iniziazione giudaica, il "Talmud", stava per essere rivelato integralmente ai cristiani, agli odiati "goim", da una traduzione francese, e la traduzione veniva proprio di lì, da quella "stara Warszawa" ch'essi consideravano in segreto un feudo loro controllatissimo.

I più informati assicuravano che alla traduzione stessa s'era accinto un professore di lingue ed antichità orientali dell'Università locale, un italiano, l'Abate Luigi Chiarini, da molti anni studioso del problema ebraico.

La chiave del quale era stata ritrovata dal Chiarini, con italiana lucidità e precisione, nei folli insegnamenti rabbinici del Talmud, il cui testo integrale nessun profano conosceva direttamente.

«Il focolare reale del giudaismo — scriveva lapidariamente il Chiarini — è e non può esser altro che il Talmud, e chiunque voglia dar del giudaismo stesso un'idea ricorrendo ad altri libri s'inganna ed inganna quelli che l'ascoltano».

Questa conclusione riassumeva felicemente con profonda e coscienziosa dottrina ed insieme con un lampo di genio la serie plurisecolare di studi che i dotti italiani avevano dedicato al problema ebraico, e che iniziata dopo la grande crociata francescana del '400 contro l'usura giudaica era stata proseguita sistematicamente con le minuziose documentazioni del Bartolucci e dell'Imbonati e con gli scritti del Martini, del Sessa e del Conte d'Arco, per citare solo i maggiori.

Ritornando al Chiarini, l'allarme dei giudei in quel lontano 1826 era quindi assai giustificato: l'abate italiano aveva messo il dito sulla piaga, ed i maggiorenti ebrei corsero ai ripari lavorando per un anno intero intorno ad un "piano d'opposizione", il cui risultato pratico fu, oltre una serie di intrighi, la pubblicazione d'un paio di opuscoli in tedesco, il primo dei quali tentava dimostrare l'inutilità di una traduzione del Talmud di Babilonia, libro "sano e moralissimo" ("Beleuchtung des Aufsatzes von der Nothwendigkeit einer Uebersetzung des Babylonischen Thalmuds"), ed il secondo accusava il traduttore di voler distruggere le basi del giudaismo non solo, ma addirittura del Cristianesimo ("Einige kritische Bemerkungen ueber das Projekt einer franzoesischen Uebersetzung des Babylonischen Thalmuds").

Il Chiarini, il quale era, oltre che dotto, un argutissimo toscano replicò che se il Talmud era veramente quel tesoro di mora-

lità che i suoi contraddittori ritenevano, non c'era ragione di temerne la traduzione, ed anzi la sinagoga aveva fatto male a non farlo tradurre prima, ad edificazione dei cristiani e degli ebrei.

Ma se invece le cose fossero state diversamente, era pure indispensabile, per il bene di tutti, giudaismo compreso, che i testi fossero conosciuti e divulgati. Ed aggiungeva: «il traduttore del Talmud deve anzi concludere, date le contraddizioni stridenti dei due opuscoli, che lo scopo dei loro autori è stato solo d'impedire la traduzione stessa, perchè essa minaccia di far cadere un giorno questa aristocrazia religiosa di dotti, devoti e ricchi della sinagoga, che si crede autorizzata da Dio a far la disgrazia della propria nazione e dei popoli che a questa accordano diritto d'asilo».

Messa così definitivamente a posto la sinagoga, il Chiarini assestò un colpo definitivo agli intrighi, cercando attivamente i mezzi per pubblicare la sua traduzione, alla quale stava intanto preparando una prefazione adeguata, che in due volumi e sotto il titolo "Teoria del Giudaismo" sviscerava il problema giudaico nelle sue cause e nei suoi rimedi.

La stima di cui egli godeva fece miracoli, ed il 10 luglio 1829 il Chiarini ebbe la gioia di ricevere dal Ministro Segretario di Stato Conte Stanislao Grabowski una lusinghiera lettera con la quale l'Imperatore Nicolò I accettava la dedica del libro e gli accordava per le spese di stampa della "Teoria del Giudaismo" 6000 fiorini di Polonia e per la traduzione ed il commento del Talmud altri 12000 fiorini, da pagarsi in rate di mille fiorini ognuna.

La "Teoria del Giudaismo" fu così pubblicata a Parigi in francese, e naturalmente tirò addosso al Chiarini tutti gli odi dei giudei e dei giudaizzanti.

I primi si sbracciarono a cercar di dimostrare che le dottrine talmudistiche non erano fondamentali nella religione giudaica, ma costituivano solo un miscuglio di tradizioni e d'opinioni personali dei dottori, e che l'opera del Chiarini non era degna di un ecclesiastico in quanto, lungi dal conciliare la fiducia, aumentava le diffidenze verso i "poveri ebrei".

I giudaizzanti poi, ossia gli scrittori della "Revue Encyclopédique" di Parigi, che si erano già discretamente agitati fin dal 1828, quando poi il libro apparve, l'anno di poi, pur lodando untuosissimamente la grande erudizione e dottrina del Chiarini, gli opposero con sufficienza che gli ebrei avevano già rifiutato molte delle prave opinioni del libro, e che non c'era quindi bisogno di presentare il Talmud con gli antichi errori, mentre sarebbe bastato tradurre solo la parte utile alla conoscenza delle tradizioni. Infine, anche volendolo tradurre tutto, non bisognava generalizzare le idee talmudistiche riferendole a tutta la religione giudaica.

Poichè a tali obiezioni era già stato am-

piamente risposto in anticipo nel testo del libro, il Chiarini non degnò nemmeno di replicare, occupato com'era ormai alla traduzione del Talmud, che tutto lo assorbiva.

Ma questa traduzione doveva disgraziatamente interrompersi al primo volume, pubblicato a Lipsia nel 1831, poichè la morte colse a soli quarantasette anni il Chiarini a Varsavia.

Delle intenzioni cristianissime e della sete di bene, della rettitudine che lo animarono come della chiarissima visione che gli fu propizia è prova la lettera con la quale egli accompagnava a S.S. Pio VII una copia della "Teoria del Giudaismo", e che non fu recapitata, perchè giunse a Roma il giorno dopo la morte del Papa.

In tale lettera egli scriveva: «Cercai in quest'opera di persuadere i Principi, ai quali sta a cuore di porgere qualche rimedio ai mali di cui gli ebrei sono causa a se stessi ed ai popoli in mezzo a cui vivono, che invano essi faticarono se non trovano prima di tutto il modo di correggere la religione giudaica attuale, già ormai lontanissima ("absonam") dagli istituti dei maggiori, e nemica di tutto il genere umano.

«L'opera suddetta vide la luce sotto gli auspicci dell'Imperatore delle Russie e Re di Polonia, dove vivono due milioni di giudei unicamente dediti allo studio del Talmud ed alla mercatura. Dovetti quindi molto studiare per trovare il modo di aprire loro la via alla milizia ed all'agricoltura. Avendo presente sempre quel santissimo detto: "la carità solo edificare" e coll'aiuto di Dio e colla Vostra Benedizione spero che le mie fatiche possano fruttificare».

Morto il Chiarini, i giudei impresero dovunque un sistematico trafugamento delle copie del suo libro fondamentale, che oggi è praticamente introvabile e manca in tutte le nostre biblioteche.

Sarebbe sommamente desiderabile che alla scomparsa del prezioso libro fosse rimediato con la sua ristampa e con un'intensissima divulgazione per il bene di tutti e per la gloria della scienza italiana, il contributo della quale allo studio del problema ebraico e per i rimedi da adottare contro la "stultitia judaica" è decisivo e superiore a quello di qualsiasi altra nazione.

Sia detto ciò agli sciagurati scribi esteri i quali vanno ripetendo in questi giorni che l'Italia "fa dell'antisemitismo per imitare la Germania". E' possibile che tali scribi ripetano sciocchezze quanto vien loro ispirato dai giudei loro padroni, i quali si ritengono forse sicuri d'aver fatto sparire ogni traccia della formidabile documentazione italiana sul problema ebraico.

Sarà bene che tali scribi e relativi padroni si disingannino. Le opere del Chiarini, del Gambini e di molti altri nostri ci sono ancora, e sono in buone mani.

E non è detto che non abbiano da esser ripubblicate, prima o poi, e questa volta senza speranza di farle sparire.

MARIO DE' BAGNI

Dal Talmud



Le due bocche d'Israele

Continuiamo lo spoglio del Talmud iniziato nel numero scorso di questa rivista. L'ebreo è creatura privilegiata, un giorno il mondo dovrà soggiacergli. Ciò a patto che egli resti fedele alla Legge. Lo studio della Legge sarà la sua occupazione preferita e necessaria, dalla quale non dovrà esser distratto per nessuna ragione. Perciò nel frattempo le sue terre saranno coltivate dallo straniero: «Il rabbino Simon ben Yochai dice: Se l'uomo lavora la terra al tempo della coltura, se sparge le sementi al tempo della semina, se raccoglie al momento della mietitura, se poi batte i covoni e li vaglia al momento propizio, che cosa ne sarà della Legge? (Quando troverà egli il tempo per consacrarsi allo studio della Legge?) Bisogna dunque spiegare il versetto: Tu rientrerai il tuo grano, dicendo che, se Israele adempie la volontà di Dio, il lavoro dei campi sarà fatto da altri, come è detto (Isaia, LXI, 5): Gli stranieri saranno là e faranno pascolare le tue greggi, ecc.» (Talmud di Babilonia, trat. Berakhôth IV, fgl. 35-b) E nel Talmud di Gerusalemme (Trat. Berakhôth I, 5) è riferita questa opinione dello stesso rabbino: «Se io mi fossi trovato sul Sinai al momento in cui la Legge fu data ad Israele, avrei domandato a Dio di dare all'uomo due bocche, una per ripetere la Legge, l'altra per parlare degli affari ordinari».

Ancora più esplicito è al riguardo il trattato Jebamoth f. 63, in cui si legge: «Non c'è peggior mestiere che quello dell'agricoltore. Se voi avete cento pezzi d'argento in commercio, potete tutti i giorni mangiar carne e bere vino; ma se impiegate i vostri cento pezzi nell'agricoltura, non mangerete che sale ed erba».

Al disprezzo per l'agricoltura, si aggiunge presso l'ebreo il piacere di sapersi nutrito da altri: «Diceva il rabbino Ben-Zoma: Quante pene ha dovuto darsi l'uomo prima di arrivare a mangiare un pezzo di pane! Egli ha dovuto lavorare la terra, seminarla, estirpare le cattive erbe, scavare i fossi per raccogliere la pioggia, mietere il grano, ammassarlo in covoni, batterlo, vagliarlo, abburattarlo, macinarlo, farlo dissecare, impastarlo mescolandolo coll'acqua, cuocerlo e solo allora mangiarlo; mentre io, appena levato la mattina, io trovo tutto ciò già pronto» (Talm. di Gerus., trat. Berakhôth, IX, 2). Non solo la razza dei cristiani (i pelle-rossa), e dei pagani in genere, è maledetta da Israele, ma tutte le altre, che vengono accomunate con gli storpi, i gobbi ed i lebbrosi: «Alla vista di un negro, di un pelle-rossa, di un individuo della razza gialla, di un gobbo o di un nano, si dice: Sia benedetto Colui che cambia le creature. Alla vista di uno storpio, di un cieco, di un lebbroso, si dice: Sia benedetto il

giudice giusto. Questa regola, tuttavia, non si applica che agli individui ben portanti e divenuti deformati in conseguenza di un accidente. Ma a quelli che sono tali dalla nascita, si dice: Sia benedetto colui che deforma le creature». (Ibid. trat. Berakhôth IX, 2).

E ancora, nel Talmud di Babilonia, trat. Berakhôth, III, f. 25-b: «In presenza di uno straniero nudo, insegna il rabbino Giuda, è vietato di recitare le preghiere. Non è come nei riguardi di un israelita?, gli fu domandato. No, perchè per quest'ultimo non c'è bisogno di dirlo, mentre che per lo straniero, di cui è detto: La loro carne è come quella degli asini, (Ezech., XXIII, 20) si potrebbe concludere che la loro nudità non essendo più considerabile che quella di una bestia, non dovrebbe dar luogo al divieto. Perciò bisogna avvertirlo espressamente, e dire che anche la loro nudità è interdetta».

Anche la vista degli idoli, cioè delle statue pagane, è interdetta. Tuttavia la Misna fa una restrizione a questa regola generale, specificando che sono interdetti soltanto gl'idoli che hanno in mano un bastone, un uccello o una sfera. E la Ghemara di Gerusalemme (Trat. Aboda zara, III, 1) così ne spiega la ragione: «Il bastone è il segno della dominazione sul mondo. L'uccello è un segno importante, secondo il versetto (Isaia, X, 14): la potenza dei popoli fu al mio valore

come una nidia di uccelli. Infine, la sfera è il simbolo del mondo, che ne ha la forma». E, deve intendersi che la dominazione del mondo, essendo riservata agli ebrei, non può non suscitare il loro sdegno quando sia temporaneamente esercitata da altri popoli.

A queste interdizioni si aggiungono la corona e l'anello; la prima perchè adorna la testa dei re, il secondo perchè serve a sigillare gli ordini. (Ibid.).

Agli ebrei è proibito d'insegnare il mestiere ai pagani; le donne non devono restare sole con essi, poichè sono accusati di avere relazioni illecite perfino con gli animali; durante le feste dei pagani si può, contro la regola che vieta di intrattenere commercio con essi in quei giorni, esigerne un credito, essendo tale richiesta fastidiosa per il debitore. Infine la giustizia è un sentimento posseduto soltanto dagli ebrei:

«Una israelita non dovrà allattare il figlio di una pagana, poichè darebbe la vita a un futuro idolatra. Ciò prova, dice il rabbino Josse, che neppure bisogna insegnargli un mestiere. Così, a Guir, vi erano due famiglie ebreiche di operai, una di stoviglie e l'altra di falegnami; la prima che non insegnò il suo mestiere ai pagani, riuscì; ma la seconda che lo insegnò, si ridusse in miseria». (Talm. di Gerus. trat. Aboda zara, II, 1).

«Si possono lasciare i propri animali nelle stalle dei samaritani. Ciò prova che i samaritani non sono sospettati di abbandonarsi a relazioni illecite. Infatti è stato insegnato: una donna può restare sola con due uomini fossero pure tutti e due samaritani, o un samaritano e uno schiavo, ma non deve restar sola con un pagano» (Ibid.).

«Tre giorni avanti le grandi feste dei pagani, si deve evitare di avere relazioni commerciali con essi, di prestar loro degli oggetti o farseli prestare, di fare un credito o un debito in denaro, di far loro un pagamento o riceverlo. Il rabbino Giuda dice: è permesso di farsi pagare da essi, perchè è per loro un fastidio (e non una partecipazione alla festa). Altri dottori gli hanno replicato: se è vero che una tale richiesta è un fastidio momentaneo, è anche vero che si risolve più tardi in contentezza». (Ibid. I, 9).

«Dice il rabbino Simon che questo versetto (Deuter. IV, 7): Quale è la nazione più grande che abbia statuti e leggi giuste?, ecc. è stato diversamente spiegato dai rabbini. Secondo il rabbino Hama, la Bibbia dichiara che non v'è altra nazione uguale a quella. (L'ebrea). Infatti l'uso degli altri uomini è che quando debbono presentarsi in giudizio si vestono in abiti neri, si celano sotto un colore uniforme, e si lasciano crescere la barba, nella incertezza in cui sono sull'esito del giudizio. Israele si comporta diversamente. Il giorno in cui egli deve affrontare il giudizio si veste di bianco, si copre di un mantello bianco, si rade il viso, beve, mangia, si rallegra, nella convinzione che Dio farà dei miracoli per lui». (Ibid. trat. Rosch ha-schana, I, 9).

L'epoca moderna non solo ha dischiuso agli ebrei le porte del ghetto, liberandoli materialmente dalla servitù millenaria, ma è andata incontro alle loro idee e alla loro mentalità, realizzando un connubio che sarebbe parso mostruoso agli uomini delle generazioni precedenti. L'affievolirsi e il decadere della fede cattolica dell'Europa dopo il cinquecento coincide con lo affermarsi e il giganteggiare dell'ebraismo. Gli ebrei hanno partecipato in massa alla Riforma,

alla Rivoluzione francese, al movimento massonico, liberale e democratico dell'Europa. Il razionalismo è stato il terreno nel quale essi hanno gettato il seme esplosivo che dovrà sostituire all'attuale società, frutto di una sapienza e di un travaglio secolari, l'universo futuro e meccanico in cui tutti saranno uguali perchè l'ebreo ne sarà il padrone. Affrettandosi a riconoscere e sanzionare i vantaggi che il mondo moderno gli offriva, l'ebreo si è subito e istintivamente preoccupato dell'avvenire della sua razza. Negli atti del congresso tenuto a Lipsia il 29 giugno 1869 e al quale presero parte i rabbini di tutte le comunità d'Europa, si può infatti leggere: «Il Sinodo riconosce che lo sviluppo e la realizzazione delle idee moderne costituiscono la più sicura garanzia per il presente e per l'avvenire del giudaismo e dei suoi figli».

Anche da questo lato è istruttiva la lettura del Talmud. «C'è un passo talmudico — dice Moïse Schwab — estremamente caratteristico, il quale prova a quale altezza i talmudisti mettono la potenza sovrana della ragione. Neppure un miracolo, sostengono essi, è sufficiente a dimostrare una verità».

Ed ecco il passo talmudico: «Una grave questione di dottrina era sorta tra il rabbino Eliezer e i suoi colleghi; essa concerneva l'applicazione della Legge alle cose pure ed impure. Tutti gli argomenti presentati dal rabbino Eliezer a sostegno della sua opinione erano stati combattuti e respinti. Se la ragione è dalla mia parte, esclama alla fine il dottore indignato, che questa pianta di carrubo che si trova qui vicino a noi ne sia la prova. Ed ecco che la pianta si strappa alle sue radici e si trasporta dal lato opposto. Che importa questo prodigio, gridano insieme gli altri dottori, e che prova questo carrubo nella questione che ci divide? Ebbene, riprende il rabbino Eliezer, che questo ruscello che scorre presso di noi dimostri la verità della mia opinione. Ed ecco, o meraviglia!, che le acque del ruscello risalgono verso la loro sorgente. Che importa, esclamano di nuovo gli altri dottori, che le acque di questo ruscello corrano verso il basso o verso l'alto? Non ne risulta alcuna prova per la nostra discussione. Che i muri di questa sala, dice il rabbino Eliezer, siano dunque miei testimoni e mie prove. Ed ecco che le colonne si piegano e minacciano rovina. O muraglie!, esclama allora il rabbino Giosuè, allorchè i sapienti discutono sulla interpretazione della Legge, che c'entrate voi in questo? E le muraglie si fermano nella loro caduta trattenute dalla voce austera del dottore. Che la voce di Dio sentenzi dunque tra di noi!, grida il rabbino Eliezer. Ed ecco che una voce soprannaturale si fa sentire nell'alto, che dice: Cesate di contraddire il rabbino Eliezer, la ragione è dalla sua parte. Ma il rabbino Giosuè si leva e protestando contro la voce misteriosa esclama: No, la ragione non è più nascosta nel cielo; essa è stata data alla terra, ed è alla ragione umana che appartiene di comprendere ed interpretare la Legge; non ci sono più voci misteriose; è la maggioranza dei saggi che, sola, deve ormai decidere le questioni di dottrina». (Talmud di Babilonia, trat. Baba Metsia, f. 59).

«Così, per il talmudismo, — commenta Moïse Schwab — il periodo miracoloso è chiuso; le discussioni dei dottori dominano le parole dei profeti; il ragionamento sostituisce l'ispirazione divina; il commento, lasciato alla libera interpretazione delle maggioranze, supplisce la legge rivelata, ormai completa e data alla terra».

Ma dove il razzismo giudaico rivela tutta la sua intransigenza, è nel diritto matrimoniale, per quel che riguarda l'unione degli ebrei con gli stranieri. Ecco alcune delle regole principali, avvalorate dalle relative leggende e commenti, come si trovano nel Talmud di Gerusalemme: «Il figlio nato dall'unione di un ebreo con una pagana è considerato «mamzer», (illegittimo, bastardo) e non fa parte per il sangue della comunità di Israele. Medesimamente se la figlia di un israelita sposa un bastardo, il figlio che nascerà conserva lo stato del padre. Per i discendenti del popolo a cui fu data la Legge, è detto (Deuter. XXIII, 3): Il mamzer non potrà entrare nell'assemblea del Signore. Il rabbino Abahou insegna: la parola mamzer viene da Moum Zar (difetto straniero). Anche se ci fosse un solo bastardo in capo al mondo, e una sola bastarda all'altro capo, Dio farebbe in modo di riavvicinarli e unirli tra di loro, allo scopo di evitare l'unione di uno di essi con i figli e le figlie di Israele».

«Rab dice a nome di Rab: un fanciullo illegittimo non sopravvive più di 30 giorni. Al tempo del rabbino Berakhia, venne qui (in Palestina) da Babilonia un tale che il rabbino Berakhia sapeva illegittimo. Maestro, gli disse l'uomo, fammi del bene. Domani, gli rispose il rabbino, ti troverai nell'assemblea degli uditori, e io ti farò assegnare una pensione fissa. L'uomo venne e vide il rabbino Berakhia seduto mentre insegnava. Allorchè questo ebbe terminato la sua esposizione dottrinale, disse: Confratelli, fate del bene a quell'uomo, poichè egli è bastardo. Quando l'assemblea si sciolse, l'uomo si avvicinò al maestro e gli disse: Io ti ho pregato di aiutarmi momentaneamente, e tu mi hai perduto per sempre (rendendomi tale che la comunità dovrà evitarmi). No, disse il rabbino, al contrario io ti ho salvato per tutta la vita (rivelando il tuo stato civile), poichè il rabbino Aba, o il rabbino Huna, dice a nome di Rab: Il bastardo non vive più di 30 giorni. Ora, ciò è vero per tutto il tempo che lo stato del bastardo non si conosce; ma, poichè il suo stato sarà conosciuto, l'uomo vivrà. Quando il rabbino Zeira si recò in Palestina, egli sentì dire che il tale e la tale erano illegittimi. Come è possibile ciò?, egli si domandava. Il rabbino Huna non ha forse detto che un fanciullo illegittimo non vive più di 30 giorni? Il rabbino Ugha ben Aba gli rispose: Ero io con lui, quando enunciò questa regola; ma egli aggiungeva che è vera soltanto nei riguardi di quelli il cui stato non è conosciuto, mentre quelli il cui stato è conosciuto vivranno». (Trat. Qidduschin, III, 12).

E la Misna (Ibid 13) aggiunge: «Il rabbino Tarfon insegna come il discendente di un mamzer è suscettibile di lavare la sua macchia di origine, e di essere così ammesso nella comunità dei giudei: egli sposerà una schiava pagana, il figlio della quale sarà anche schiavo; quando il padrone ebreo affranca quest'ultimo, egli diviene libero (e non è più mamzer). Secondo il rabbino Eliezer, il fanciullo resta schiavo e mamzer».

Ed ecco, per finire, una eccezione che non ha bisogno di commento: «Il rabbino Giosuè insegna: In caso d'unione incestuosa del fratello con la sorella, il fanciullo che nasce è suscettibile di entrare nella comunità d'Israele (non è mamzer); mentre se è una femmina, essa è soltanto inuttila a sposare un Cohen». (Trat. Jehamoth, V, 13).

RAZZA E RURALI

Uno degli aspetti più importanti del sindacalismo rurale, per quanto sia dei meno noti al gran pubblico, è indubbiamente l'assidua opera spiegata dalle organizzazioni per la difesa della razza contadina. Si può dire che a questo fine ultimo convergono tutte le iniziative e tutte le provvidenze di questi sedici anni, da quelle strettamente salariali a quelle assistenziali, da quelle giuridiche a quelle di ordine politico-militare. E' questa visione integrale dei problemi del mondo agricolo, che discende logicamente dalla concezione mussoliniana della vita, quella che differenzia il sindacalismo fascista da quello socialista e ne definisce l'incalcolabile superiorità.

La stessa nozione del salario assume, nel sindacalismo fascista, un evidente carattere di eticità. Per il socialismo l'aumento del salario è tutto, perchè aumentando il potere d'acquisto delle moltitudini lavoratrici il progresso sociale si attua da sè, automaticamente. Veduta parziale e, per ciò stesso, erronea, perchè il salario non è che un elemento del progresso sociale, che deve essere accompagnato da altri fattori di diversa natura. Ma questo errore, se bene si riflette, non è altro che la conseguenza dell'errore fondamentale che è all'origine della stessa dottrina socialista, che mira esclusivamente al benessere dei singoli, identificando troppo spesso tale benessere con quell'individualismo che si risolve sempre in un arido egoismo.

Del tutto diverso è il punto di vista fascista, che, dietro l'individuo, scorge prima di tutto una unità familiare e in questa unità famigliare l'elemento costitutivo della Nazione e dello Stato. Di modo che il benessere del singolo è concepito nel quadro famigliare e il benessere della famiglia nel quadro nazionale. Ne consegue il carattere tutto particolare del salario, che deve essere sempre considerato in relazione all'unità famigliare.

Il salario famigliare è oramai una conquista inalienabile del sindacalismo fascista, che mira non soltanto a proporzionarlo alle capacità della produzione secondo i fini permanenti della più alta giustizia sociale, ma anche a distribuirlo secondo le necessità di ordine demografico. E' sotto questo profilo che va giudicato quello sdoppiamento del salario in denaro e in natura, che è alla base di numerosi contratti collettivi di lavoro agricolo e di cui si manifesta ogni giorno più l'utilità. Si può anzi affermare che il salario in natura e le varie forme di partecipazione vanno assumendo un'importanza sempre maggiore, come quelli che hanno la virtù di elevare il tenore di vita dei lavoratori e delle loro famiglie.

Uno dei fini ai quali si ispirò fino dalle origini il sindacalismo fascista, fu proprio quello di favorire e di sorvegliare con tutti i mezzi posti a sua disposizione l'alimentazione delle classi lavoratrici, specie quelle rurali, affinchè il loro aumentato



potere di acquisto non andasse disperso sotto lo stimolo di un incontrollato arbitrio individuale, come accadeva ai tempi del socialismo. La vigilanza dell'organizzazione e, più ancora, il clima morale dovuto all'educazione fascista presidiata dal Partito, hanno portato ai risultati che sono oggetto di ammirazione e di studio da parte di tutto il mondo politico e scientifico. Non è senza un profondo significato, come segno dei tempi, che il prossimo congresso della natalità che si terrà in Francia, a Limoges, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, rechi, fra i temi posti in discussione, quello della « mano d'opera famigliare nell'agricoltura ».

Così concepito e così ordinato, il salario si è trasformato in un poderoso fattore di difesa sociale, perchè il migliorato tenore di vita delle classi rurali ha grandemente contribuito, come provano le statistiche, a ridurre la morbidità e la mortalità, specie quella infantile. Su questa base hanno quindi potuto operare, con metodo razionale e coi felici risultati che tutti conosciamo, le istituzioni assistenziali del Regime, le assicurazioni contro le malattie e quelle Mutue che sono consacrate dalla Carta del Lavoro.

Se l'assistenza è un inderogabile dovere della società, la previdenza dischiude campi illimitati per l'esperienza del bene. L'ideale ultimo, che forse non si attingerà mai, ma che deve costantemente animare tutti gli uomini di buona volontà, sarebbe questo: che la previdenza riducesse all'estremo limite le occasioni dell'assistenza, fino ad annullarle o quasi!

Senza smarrirsi nel sogno, l'organizzazione sindacale ha visto sempre nella difesa del lavoro agricolo un modo efficacissimo di tutelare la razza, di preservarla contro quelle malattie



e quelle stesse deformazioni, che possono in qualche misura insidiarne la solidità e la stessa fisionomia originale. E' a questo scopo, che nell'intento di attuare le direttive demografiche impartite dal Duce, la Confederazione Fascista dei lavoratori dell'agricoltura, istituì il Comitato nazionale per lo studio del lavoro agricolo. Ed oggi essa fa un passo ulteriore, mediante la costituzione di un Centro medico, che dovrà esaminare le esigenze del lavoro agricolo in rapporto alle finalità della specifica politica della razza.

Non si tratta — è bene dirlo subito — di una novità, ma di un coordinamento, che tesoreggia gli insegnamenti di una lunga esperienza.

Una vasta letteratura tratta delle malattie del lavoro e, come in tanti altri campi, anche in questo specialissimo ramo della scienza medica l'Italia ha dato le prime illuminazioni e i precursori. A sua volta, il sindacalismo fascista può giustamente vantarsi di essere uscito dalle genericità delle antiche organizzazioni, sia italiane, sia straniere, per scendere sul terreno delle provvidenze concrete.

Chi non ricorda il classico quadro del Millet, *Le spigolatrici*? E' degno di figurare non solo nei manuali di storia dell'arte per l'eccellenza della fattura e l'armonia dei colori, ma in tutti i trattati di medicina del lavoro. Esso è di un'eloquenza impressionante e tale, che taluni sono arrivati perfino a ritenere che abbia concorso a richiamare l'attenzione della scienza sulla penosa fatica di queste raccogliatrici. Più penoso ancora è forse il lavoro delle mondine, che trova un riscontro in quello delle raccogliatrici di olive. Accurati studi hanno dimostrato che tali lavori, quando non siano razionalmente regolati e disciplinati mediante turni e adeguate alternative di riposo,

possono determinare delle vere e proprie deformazioni, con grave danno della persona, portata ad un invecchiamento precoce, e con danno ancora maggiore della razza, che sconta fatalmente le ridotte capacità riproduttive delle madri di domani.

E' per questo che l'organizzazione sindacale si è sempre preoccupata di questi problemi delicatissimi e non ha trascurato occasione per invocare provvedimenti e si è mostrata rigorosissima nella loro applicazione quando li ebbe ottenuti. Da certi lavori particolarmente penosi, essa ha ottenuto che venissero escluse le donne incinte; da altri che venissero allontanate dopo il quinto mese e che venissero, pure, allontanate le ragazze nel periodo della pubertà. Queste sollecitudini hanno trovato la loro più organica espressione nell'ultimo Congresso internazionale di Salsomaggiore, dove, fra l'altro, fu formulato il voto che, prima di accordare la tessera sanitaria di efficienza fisica, necessaria per i lavori di raccolta agricola, i medici tenessero conto più che dell'età, fissata, come è noto, in quattordici anni, della «avvenuta e perfetta pubertà» della donna.

Nessun dubbio — è l'evidenza stessa — che il lavoro esercita un'influenza notevolissima sulla configurazione del corpo umano. Secondo vedute recentissime, nella economia industriale prevarrebbe il longitipo, mentre nell'economia agricola prevarrebbe il brevitipo. Alcuni autori hanno tentato di spiegare la brachicefalia prevalente fra i rurali con riferimenti al lavoro specifico, che si tramanda da generazioni, ma sta di fatto — e trovo questa acuta osservazione in un lavoro del nostro Ajello — che il lavoro muscolare fatto col tronco spinto in avanti, come accade precisamente nei campi, stirando l'occipite all'indietro, dovrebbe allungare il cranio, favorendo, piuttosto

sto, la dolicocefalia. La verità di tipi che si riscontra fra le popolazioni rurali del nostro paese (sono, ad esempio, brachicefali nella loro grande maggioranza i piemontesi, dolicocefali, invece, i sardi) non consente, almeno per ora, delle conclusioni fondate.

Non è forse superfluo, invece, indugiare un istante su una vecchia questione, che fu già oggetto di accurati studi da parte del Niceforo e del Livi, tanto per ricordare i due scienziati che ad essa si sono particolarmente dedicati. E' quella della statura. La statura dei contadini risulta, in genere, meno alta di quella degli operai. Non è detto, con questo, che tale differenza costituisca un elemento di inferiorità, tanto più che nei rurali si avverte una compensazione — ammesso è non concesso che si debba adoperare tale termine — nel maggiore sviluppo del perimetro toracico. I romani, che conquistarono il mondo, non superarono mai, nella statura, i popoli che assoggettarono nel trionfo imperiale, come mostrano gli scheletri dei legionari dissepolti per gli scavi archeologici, tanto che Renan poté parlare della *petite taille italienne*. Essi ebbero sempre ragione degli avversari *magno corpore*, come diceva Tacito.

Anche su questo punto, come osservava giustamente nel primo numero della bella rivista « La difesa della Razza » l'eminento direttore generale dell'Istituto centrale di statistica, sono desiderabili delle cifre aggiornate e delle grandi cifre. I dati offerti dal Livi risalgono al 1910. Su di essi ha lavorato di recente uno scienziato tedesco di riconosciuta autorità, il dott. Jaensch, nel suo volume *Körperform wesensart und Rasse*, sotto molti aspetti magistrale, ma che non può essere ritenuto come l'ultima conclusione della scienza proprio per la ragione indicata. Le diligenti tabelle che egli presenta stabiliscono, nei rurali, una statura media inferiore a quella degli operai di città, mentre noi sappiamo, da dati recenti, che la statura media italiana è andata crescendo, con tendenza, a quanto pare, a ridurre l'antico dislivello fra le varie provincie e fra i contadini e gli operai.

Comunque sia, si tratta di differenze minime. Allo stato attuale delle nostre conoscenze statistiche, si può dire questo: in quattro regioni (Piemonte, Lombardia, Liguria e Toscana), la statura dei contadini, pure essendo inferiore a quella degli agiati, è tuttavia superiore di un millimetro a quella delle altre



professioni manuali. In tutte le altre regioni, cioè in dodici, essa cade al disotto di quella delle altre professioni manuali per un centimetro o poco più.

Le ragioni di tale differenza possono essere molte, ma è indubitato che esse debbono riferirsi alle antiche condizioni di vita e di lavoro. Come si spiegherebbe, diversamente, il fatto, di esperienza quotidiana, che le regioni più sportive d'Italia sono quelle nelle quali le migliorate condizioni di vita e di lavoro, sono di più antica data?

Non si può, infine, a guisa di conclusione, non tenere in grandissimo conto una spiegazione che di questo fenomeno dava il Niceforo in una sua vecchia monografia: la diserzione delle campagne da parte dei rurali più giovani e più forti. Tale diserzione determinava una selezione a rovescio e può ragionevolmente essere invocata per intendere certe differenze fra lavoratori di campagna e lavoratori di città. La sociologia e, più ancora, l'etica, illuminano la statistica. Il Duce l'aveva intuito prima di tutti. Ecco un'altra profonda, indeclinabile, perentoria giustificazione di quella politica rurale che combatte il triste fenomeno dell'urbanesimo e che non cesserà fino a quando non lo avrà del tutto eliminato. Mai come in questo momento il sindacalismo rurale deve avere la coscienza dei suoi doveri e l'orgoglio di servire una causa che è quella stessa del popolo italiano nella sua continuità storica, nella sua perennità ideale.

FRANCO ANGELINI

ARIANITÀ DELLA LINGUA ETRUSCA

Ad una sicura interpretazione delle iscrizioni etrusche pervenute fino a noi, la glottologia comparata e la critica testuale, ad onta di acute e pazienti indagini, non sono ancora potute arrivare, e il risultato più solido di tante fatiche non fu mai che un risultato illusorio o una deduzione ipotetica. Una profezia facile e di dominio ormai comune, ma non per questo meno esatta, aggiunge, che la glottologia e la critica non arriveranno mai, senza il miracoloso intervento di una bilingue di qualche importanza. In attesa del miracolo, ogni sistema ermeneutico, se poggiato su prudenti basi scientifiche, appare egualmente giustificato.

Allo stato attuale degli studi etruscologici, il problema presenta valori e carattere di ordine esclusivamente glottologico. Dopo tanti errori vicende e peripezie, oggi il problema sembra essersi accostato ad una generica formula di risoluzione. Infatti, se non si è ancora potuto perentoriamente dimostrare, oggi però appare di facile intuizione che l'etrusco appartenga, in senso generico, alle lingue indo-europee, e tra queste vada classificato, nonostante quelle constatabili contaminazioni fonetiche e morfologiche le quali, inesattamente valutate, non servirono che a nascondere il fatto più evidente e più fondamentale. (1)

E' anzi partendo da questo spunto, che la glottologia ha proposta una distinzione tra indo-europeo e proto-indoeuropeo. E si va ora, approfondendo questo fatto: che l'etrusco si presenta come forma di transizione tra un proto-indoeuropeo e l'indoeuropeo. Di qui, una postulata affinità tra l'etrusco e le antiche lingue minorasiatiche, e in specie, la lingua hittita che ha avuto, appunto in quest'ultimo ventennio di studi, una sua sicura rivelazione.

Così è stato facile ritrovare tracce di una influenza dall'esterno che fu decisiva dal

lato evolutivo, e che è di origine hittita (specie nelle sue forme dialettali luwica, arzawica, balaica) nella lingua etrusca. E se le documentazioni fino ad oggi approntate saranno così efficaci da stabilire, almeno in linea di massima, i termini di una sicura base comparativa, potranno venire meglio accertati e approfonditi quei criteri che, sulla scorta di documenti inoppugnabili, dovranno condurre la questione a concludere per una totale e stretta parentela delle lingue in parola. Vedremo, cioè, se si dovranno confermare certe analogie fonetiche vigenti per alcuni sviluppi tematici dell'hetheo e dell'etrusco; o se, invece, furono solo momentanee suggestioni.

Inoltre, per stabilire il senso di sviluppo del gruppo glottico cui l'etrusco appartiene,



bisognerebbe ricostruire un gruppo genealogico con questa approssimativa conformazione: hetheo — minorasiatico — pelasgico — etrusco — celtico: gruppo svoltosi molto prima dell'affermarsi del gruppo italico-latino; con il quale però stringerà più tardi un certo contatto, fatto piuttosto di resistenza, e, talvolta, di reazione. Il punto di contatto glottologico tra i due gruppi deve essere avvenuto attraverso il dialetto osco, la cui incertezza organica ed ambiguità di tendenze, dimostra fino alla evidenza una duplice influenza di azione nella quale esso si sia vanamente dibattuto. Mentre, infatti, certe conformazioni e deformazioni tematiche dell'etrusco dimostrano una forte analogia con il celtico (soprattutto antico irlandese) e, fra i dialetti dell'Italia, con il campano, dal lato lessicale è incontestabile che siano avvenute delle contaminazioni tra l'osco e l'etrusco.

Per l'hetheo, poi, la comparazione sembra offrire aspetti e significati ancora più completi e precisi. Anche perchè bisogna tener conto dei conturbamenti dall'hetheo subiti nello sforzo di adattamento alla scrittura cuneiforme, e nel continuo contatto con le stirpi semitiche. Infatti: l'improprietà e l'incostanza grafica della vocalizzazione; l'indifferenza della dittongazione piena o con-



densata; l'oscillamento di certe consonanti, sia in etrusco che in hetheo, sembrano risalire ad un'unica originaria influenza perturbatrice.

I termini, dunque, di comparazione, nella interpretazione della lingua etrusca, andranno situati su questi tre capisaldi: i dialetti italici, l'hetheo e il celtico.

E a questo punto sembra che sia opportuno, al fine di coordinare tutti gli sforzi e orientarli ad uno scopo, abbandonare (provvisoriamente, s'intende) il metodo di indagine ermeneutica compiuta attraverso ad una critica comparativa intertestuale (il metodo inaugurato da Deecke e Pauli nelle *Etruskische Forschungen und Studien*, e che ha dato risultati soddisfacenti, ma troppo scarsi) per abbozzare finalmente un sistema comparativo interlinguistico: se non altro almeno per confermare, con sicuri mezzi scientifici quante etimologie il metodo combinatorio ha fino ad oggi precisate: poche, a dir vero, e nelle quali tale arido metodo sembra avere, proprio oggi, esaurite tutte le sue risorse.

Dottor EMILIO VILLA



Volti effigiati in una necropoli etrusca.

(1) Anche voci come *puia*, *sec*, *clan*, ecc., che ancora nel famoso articolo del prof. Skutsch nell'Enciclopedia Pauli-Wissowa, erano ritenute assolutamente irriducibili, ci appaiono ora, e con chiarezza, di netta origine indoeuropea. Ad esempio *puia*, che significa «moglie»: il suff. *-ia* ha un autentico valore causativo, come il corrispondente suff. *-ie* (cfr. osco *her-ia* «regno, potestas» da *t. her-* «volere»). D'altra parte il significato di «moglie» nel senso di «genitrice, partoriente» è comune alle voci derivate dalla medesima radice fu- (oscillante fra *phu-* e *pu-*), nell'italico, nell'osco e nel latino, ed è da *Vi.e. Cheu*: os. *fu-u-tri* «genitrix»; umbro *pue-mu-na* (da **foi-*), latino *foemina* (da **foi-*); gr. *φύ-*: i. *bhu(w)*.

(2) Ecco alcune rispondenze formali ed etimologiche la cui perfezione è sorprendente:

etrusco	
<i>mal-ce</i>	«governò»
<i>hinhthu</i>	«scegliersi»
<i>et-</i>	«fare»
<i>parni</i>	«palazzo»
<i>suchu</i>	«tegolo»
<i>mame</i>	«decreto»
<i>hec-</i>	«ricevere»
<i>am-</i>	«sistemare, dividere»
hetheo	
<i>mal-a</i>	«giudicare»
<i>handaj-</i>	«optare, scegliere»
<i>wet-</i>	«fare, costruire»
<i>parni</i>	«casa»
<i>suhba-</i>	«tegolo»
<i>mema-</i>	«sentenziare»
<i>hak-</i>	«id.»
<i>am-</i>	«id.»

scienza

ITALIANI E FRANCESI DUE RAZZE • DUE CIVILTÀ

Il concetto di una fraternità razziale latina non ha nessuna base di verità; di questo ognuno potrà convincersi pensando che si considerano latini persino i Messicani che pure hanno nella loro popolazione il 28% di sangue meticcio-indiano, senza considerare il sangue degli autentici indii. In una condizione analoga a quella dei Messicani si trovano altre repubbliche del Centro-America.

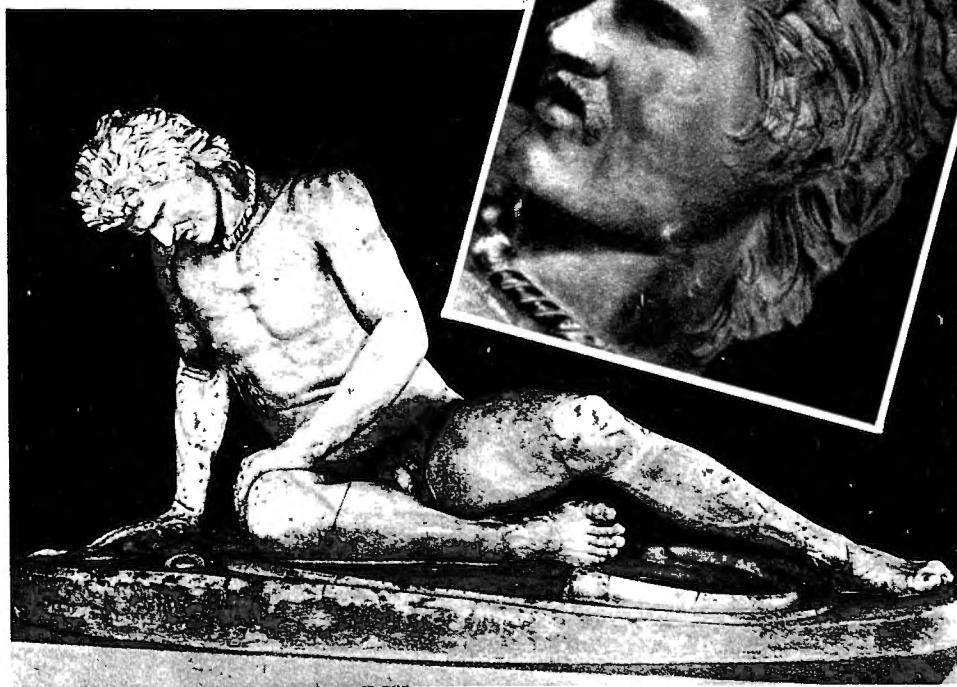
Qualcuno potrebbe ancora illudersi che almeno in Europa esista realmente una unità razziale latina. Purtroppo i dati di una scienza assolutamente oggettiva gli mostreranno come la realtà contrasti con questa illusione, sulla quale troppe speculazioni sono state fatte in un passato non tanto lontano da noi, e come razzialmente sia molto differente dal nostro il paese latino a noi più vicino: la Francia.

Eliseo Reclus (1), noto per essere stato uno dei maggiori geografi francesi, scrittore quindi che non potrà essere accusato di razzismo, ha così descritto quelle che sono le reali condizioni razziali della Francia:

« Alle origini della storia una razza affatto distinta dagli Iberi, e generalmente oggidi indicata col nome di celtica, occupava a nord della Garonna, pressochè tutta l'estensione di territorio delle Gallie; benchè non riusciamo ancora a farci una chiara idea di ciò che erano quelle popolazioni, da esse si pretendono direttamente derivati i Francesi d'oggi. In realtà, la maggior parte degli scrittori precedenti a Cesare nulla ci hanno fatto conoscere di positivo rispetto ai Celti; alcuni testr oscuri e vaghi sono tali da ingannare chi vi dia

un significato troppo preciso. Per gli antichi il mondo sconosciuto incominciava alle Alpi; parlavano delle regioni che si estendono al di là come i nostri antenati medioevali dell'interno dell'Africa. Riprendendo le idee di Edwards e di Perier, il Broca, armato degli argomenti datigli dalle misure prese sui crani degli ossari gallici, ha definitivamente assodato che esistevano nella Gallia propriamente detta, non contando gli Iberi, due tipi di razze ben distinte. Il primo è quello degli abitanti il paese compreso tra la Senna e la Garonna; questi, detti Galli, Celti od altrimenti, erano piccoli, bruni e brachicefali (a testa tonda); le tribù che popolavano la zona di nord-est, chiamavansi Belgi o

Kimri, erano grandi, biondi e dolicocefali. Vera dunque contrasto, assoluto tra le due razze, tranne dove gli incroci avevano prodotto la formazione di un tipo intermedio. *Le descrizioni degli antichi applicavansi soltanto ai Galli biondi della zona orientale, forse perchè erano i più temibili e bellicosi. Gli uomini di statura alta, carnagione bianca, capelli rossi, sguardo terribile e voce formida-*



Statua del Gallo Morente nei combattimenti del Circo,

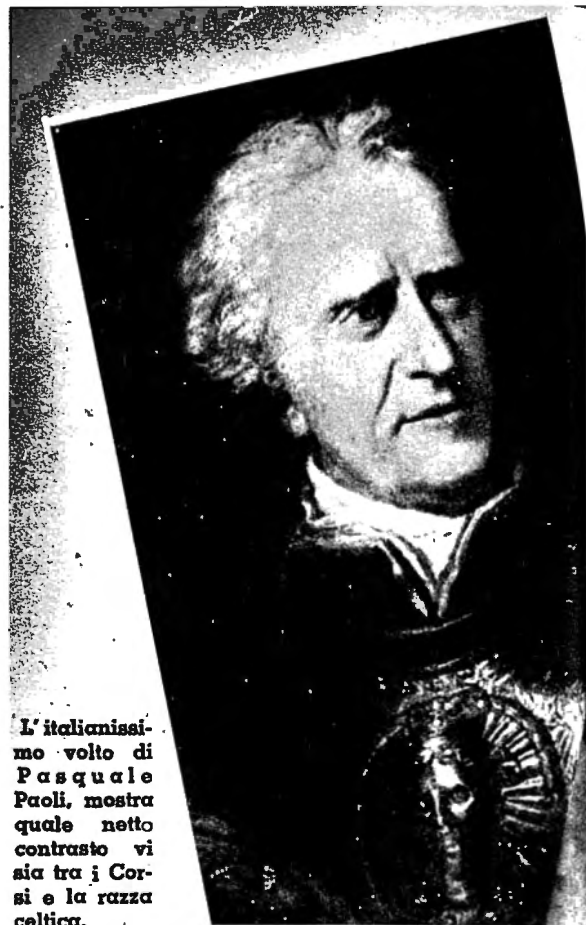
bile, di cui Ammiano Marcellino dà il ritratto e che ricorderebbero piuttosto guerrieri scandinavi che gli abitanti delle rive della Senna e della Loira non erano certamente gli antenati delle popolazioni francesi attuali... E' molto probabile che nell'insieme delle Gallie le popolazioni d'altra origine, serve o libere, costituissero la maggioranza. Se ciò non fosse, non si comprenderebbe l'aspetto dei Francesi odierni... Presi in massa i Francesi sono veramente come li dipinge Roget de Bellognet, un popolo bruno o castano, a testa più rotonda che ovale, i cui occhi variano dal nero al bruno chiaro... I Romani, questi duri conquistatori delle Gallie, ebbero ben altra influenza dei Greci nella formazione di ciò che poi divenne la nazione francese...

Ma la parte di cambiamenti fisici di razza dovuta all'influenza romana è cosa da poco in confronto alle trasformazioni d'ordine intellettuale e morale, di cui devesi attribuire il merito ai civilizzatori venuti dalla penisola italiana... *Latinizzati per lingua, i Francesi, benchè d'origine mista, sono giustamente classificati*

tra i popoli latini cui non si congiungono che parzialmente per razza».

Da quanto è stato riportato appare chiaro come sia profondamente errato il concetto di una unità razziale tra Italiani e Francesi, al quale ancora credono le persone di mediocre cultura.

Si noti che Eliseo Reclus scriveva quanto abbiamo riportato, nel 1892; non si potrà quindi accusare il razzismo italiano di fare delle improvvisazioni quando afferma che Italiani e Francesi sono razzialmente differenti. Ma è bene riportare quanto scrisse nel 1900 sullo stesso argomento Giuseppe Sergi (2): « Se la Francia ha una popolazione composta di Mediterranei, di Nordici e di Celti, deve avere naturalmente caratteri psicosociali fondamentali come derivati da tale composizione etnica, ma modificati e trasformati anche da influenze varie e complesse venute nel corso storico della nazione. Se le proporzioni fossero uguali ne risulterebbe un tutto equilibrato e direi quasi perfetto. Ma non è così: i Mediterranei sono la minor parte della popolazione, e il loro maggior numero si trova a sud della Francia; gli elementi nordici, detti germanici dai Francesi, sono maggiori di numero verso il nord; ma sono i Celti che predominano in tutto il territorio benchè variamente distribuiti. Le civiltà che ebbero la maggiore influenza su la popolazione francese furono prima la romana, e poi la germanica con la normanna susseguente, cioè due civiltà importate... Questo giudizio collimerebbe con quello di alcuni i quali negano al popolo francese ogni genialità creatrice e inventrice... Questo genio



L'italianissimo volto di Pasquale Paoli, mostra quale netto contrasto vi sia tra i Corsi e la razza celtica.

francese più che creatore è trasformatore e divulgatore... Queste stesse tendenze appaiono sotto altra forma in politica; cioè che, mentre sono gelosi della loro patria e dell'integrità di essa... facilmente si fanno dominare da un conquistatore. Cesare e Napoleone, stranieri tutti e due, e d'una nazione che i Francesi non amano, sono stati i veri soggiogatori della Francia... Qualcuno ha detto che i Francesi hanno carattere femminile e in parte è vero. Facili ad entusiasarsi, facili a perdere l'entusiasmo, pronti ad amare e ad odiare, per poco



Capo dei Galli con le insegne di guerra (da una medaglia di Véroval)



Le rozze armi e i primitivi utensili usati dai Galli prima della conquista romana dimostrano con assoluta evidenza quale fosse il livello della cosiddetta civiltà pre-romana e quanto infondati



Il Cesare della Francia presenta i caratteri della più pura razza italiana, quale si trova in Corsica.

e per molto, sono veramente suggestionabili più che altro popolo... il carattere dei Galli ancora prevale malgrado due mila anni di storia e d'influenze straniere, e questo carattere è di razza, che che altri ne dica. Ma dov'è il sangue latino? chiede Fouillée, ed ha ragione; questo non si trova che eccezionalmente. La cultura soltanto è latina... ».

Si noti che Giuseppe Sergi come del resto il Reclus e la maggior parte degli studiosi concorda nel considerare come Celti i piccoli, brachicefali, bruni e non già gli alti dolicocefali, biondi, che era-

no invece di origine germanica e che dominavano sulla popolazione celtica autoctona. Viene così posto in giusta luce come i Francesi non possono neanche rivendicare a sé la figura di Vercingetorige, il capo dei Galli sconfitto da Cesare, poichè come è noto Vercingetorige viene dipinto alto, biondo, dolicocefalo, di tipo quindi puramente nordico, di quel nordico che i Francesi chiamano germanico, e nettamente diverso dal tipo razziale che numericamente ha sempre predominato e prevale tuttora in Francia.

Arrivati a questo punto ci pare di avere dimostrato chiaramente come, sempre nel limite delle razze europee, esistono delle nettissime differenze tra Italiani e Francesi. Questa nettissima differenza è profondamente sentita dai Francesi; recentemente l'illustre storico francese Henri Berr (3), ha scritto: « I Celti hanno fatto la nostra Francia. Da essi data l'appropriazione del suolo e la scelta giudiziosa dei luoghi d'abitazione e delle strade. E soprattutto in questo quadro essi hanno introdotto la loro anima di popolo. Davanti ai Romani essi hanno ceduto ma essi hanno anche resistito nel medesimo tempo. Essi hanno accettato l'autorità e la cultura romana, ma essi hanno conservato la loro anima celtica o l'essenziale della loro anima. I Gallo-Romani sono restati sempre dei Celti camuffati ».

In maniera analoga al Berr si è così pronunciato Henri Hubert (4): « Noi abbiamo detto che gli storici della Francia che hanno scritto una storia singolarmente bella portavano in se stessi lo spirito della razza celtica. Ma la storia stessa

che essi hanno scritto, la storia di questo popolo indistruttibile di contadini, di guerrieri e di artisti, con le sue glorie e i suoi tumulti, le sue speranze e i suoi slanci, le sue discordie e le sue rinascite, è la storia di una nazione di cui l'elemento celtico costituisce l'essenziale del sangue e dell'ossatura ».

Queste nette affermazioni del Beer e dell'Hubert, massimi esponenti dell'attuale cultura storica francese, dimostrano come realmente in Francia sia tramontato il mito della latinità. I Romani — così si afferma in Francia — non hanno lasciato nulla di essenziale nell'anima e nulla di essenziale nel sangue dei Francesi. L'orgoglio di appartenere alla razza celtica nasconde ormai ogni ricordo di Roma.

A noi Italiani, non resta altro che prenderne atto.

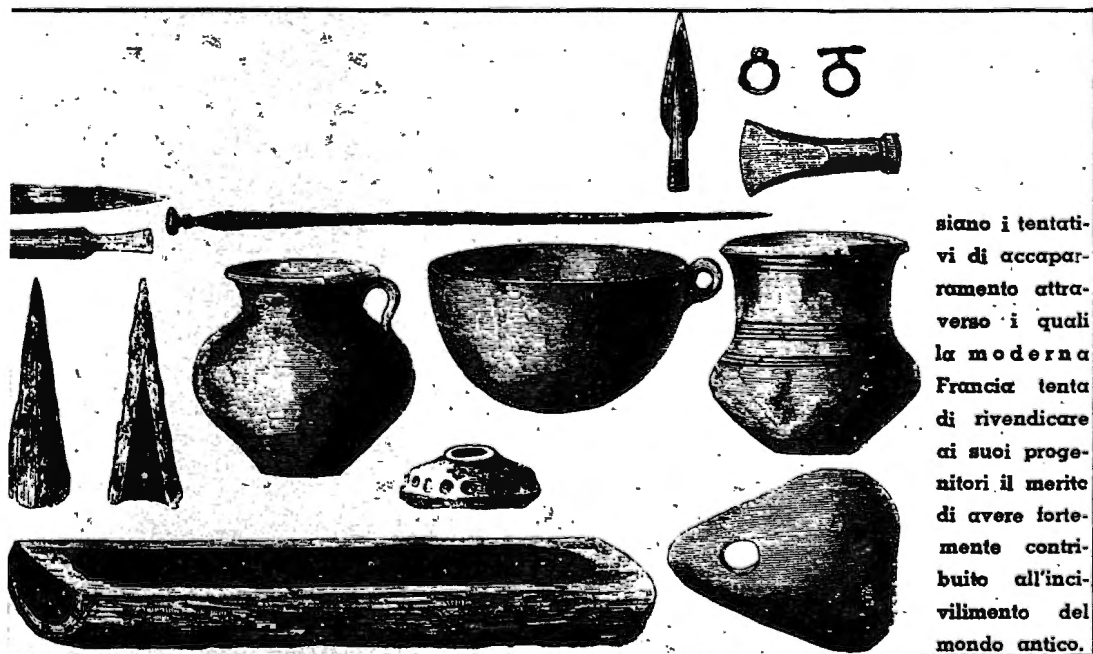
GUIDO LANDRA

(1) RECLUS ELISEO: *Nuova Geografia Universale*; Vol. III: « La Francia », Milano 1892.

(2) SERGI GIUSEPPE: *Decadenza delle nazioni latine*. Torino 1900.

(3) BERR HENRI: *Avant-propos* nel volume *Les Celtes*, Paris 1932.

(4) HUBERT HENRI: *Les Celtes*, Paris 1932.



siano i tentativi di accaparramento attraverso i quali la moderna Francia tenta di rivendicare ai suoi progenitori il merito di avere fortemente contribuito all'incivilimento del mondo antico.



Gallia indipendente - Capo dei Galli prima della conquista romana.

Gli ebrei giudica

“Da secoli e quasi dalla sua nascita, il “popolo di Dio” è una pianta parassita sul ceppo delle altre nazioni, una razza di trafficanti astutissimi, dispersi su tutta la terra, e che non ha mai provato il desiderio nè il bisogno di avere una patria”

Gli ebrei che vivono tra di noi, per il loro spirito di usura, godono una reputazione di ingannatori che nella maggior parte dei casi è ben fondata. A vero dire, sembra strano figurarsi tutta una nazione di ladri; ma è altresì strano immaginare una nazione composta esclusivamente di trafficanti che disdegnano l'onore di essere cittadini del paese che li ospita, e a questo antepongono il vantaggio che essi trovano a ingannarne gli abitanti.

KANT, Anthropologie
in pragmatischer Hinsicht.



Kant

Fichte

In quasi tutti i paesi d'Europa si stende uno Stato potente e nemico, che vive in guerra continua con tutti gli altri, e grava spaventosamente sui cittadini: questo Stato è il giudaismo. Io non credo che esso sia così terribile unicamente perchè forma uno Stato a sè, separatista e strettamente affratellato, ma sì perchè questo Stato si fonda ed è costruito sull'odio contro tutto il genere umano. Da un popolo che vede in tutti gli altri popoli i discendenti di quelli che lo scacciarono dalla sua patria; da un popolo che indebolisce il suo corpo e il suo spirito e annulla in sè ogni nobile sentimento votandosi a traffici vili e all'usura; da un popolo che si serve del legame più sacro che unisce gli uomini della sua religione per interdire a se stesso di mescolarsi ai nostri pasti, di bere alla nostra coppa gioiosa, di partecipare alla dolce ebbrezza della nostra allegria, da un popolo che vuole essere separato da noi persino nei suoi doveri e nei suoi diritti, perfino nell'anima del Padre comune di tutti gli uomini; da un popolo siffatto che cos'altro ci si può attendere se non ciò che accade e che si può vedere tutti i giorni? Cioè che in uno Stato dove il re più assoluto non può impossessarsi della dimora dei miei padri, dove io mantengo il mio diritto contro il più potente dei ministri, il primo giudeo venuto può, quando gli piace, impunemente depredarmi. Voi vedete tutto ciò e non potete negarlo, e voi pronunciate melate parole di tolleranza, parlate dei diritti dell'uomo e dei diritti del cittadino? Non vi accorgete dunque che il giudeo, che è — senza di voi — cittadino di uno Stato più solido e più potente di tutti gli altri, usufruirà, se voi gli date per soprappiù il diritto di cittadinanza nel vostro paese, di una « doppia » protezione, e che così egli schiaccierà interamente i vostri concittadini sotto i suoi piedi? Gli ebrei vogliono avere i « diritti dell'uomo », anche se li rifiutano a noi (e si può ben vederlo nella legge talmudica). Ma per dar loro i « diritti del cittadino », io non vedo altro mezzo che questo: bisognerebbe in una sola notte tagliar la testa a tutti e metterne loro un'altra sulle spalle, nella quale non ci fosse una sola idea giudaica. E per salvarci da essi io non vedo ancora che un mezzo, ed è di conquistare per loro la terra promessa e di mandarceli tutti.

FICHTE, Berichte zur Berichtigung der Urtheile über die françoese Revolution.



ti da...

Schopenhauer



L'ebreo errante non è altro che la personificazione dell'intero popolo d'Israele. Poichè egli ha mortalmente peccato contro il Messia salvatore del mondo, egli non sarà mai alleviato del fardello della sua pena e di più dovrà peregrinare senza patria tra i popoli stranieri. Questo è il vero delitto, questo è il destino del piccolo popolo ebreo che, cosa meravigliosa, buttato fuori dalla sua patria duemila anni fa, sussiste sempre e continua ad agitarsi, mentre tanti popoli grandi e gloriosi, nel confronto dei quali una razza simile non merita neanche di essere nominata, gli Assiri, i Medi, i Persiani, se ne sono andati nel riposo eterno e sono interamente scomparsi. Così ancora oggi, presso tutti i popoli del mondo, si incontra questo Giovanni senza Terra, in nessuna parte a casa propria, in nessuna parte straniero, sostenendo la sua nazionalità con una perspicacia senza

esempio, e tentando di metter radici in qualche luogo, per rifarsi una patria, senza la quale un popolo non è che un pallone in aria. Intanto egli vive da parassita alle spalle degli altri popoli e sulla loro terra, ma non è meno animato del più feroce patriottismo verso la nazione sua propria, come chiaramente lo mostra il perfetto accordo col quale tutti tengono per ciascuno e ciascuno per tutti. Perciò, non c'è idea più superficiale nè più falsa che di considerare gli ebrei semplicemente come una setta religiosa. Quando, per favorire questo errore, prendendo a prestito il termine alla lingua ecclesiastica si designano gli ebrei come una « confessione religiosa », si fa uso di una astuzia calcolata per falsare la vera nozione delle cose, e l'impiego di questa espressione non dovrebbe essere permesso, ma bisognerebbe sempre parlare di una « nazione ebraica ». Quanto ai vizi particolari al carattere nazionale degli ebrei, quanto a quell'assenza prodigiosa di tutto ciò che noi chiamiamo « verecundia » — che è il più saliente di tutti e serve loro nel mondo meglio che le più belle qualità — si può bene attribuirli alla persecuzione: ciò scusa i vizi, ma non li sopprime.

SCHOPENHAUER. Kleine philos. Schriften.

Herder

Nelle cose dell'arte la nazione ebraica, benchè stabilita tra gli Egiziani e i Fenici, è sempre rimasta allo stato infantile, e la prova è che essa ha dovuto servirsi degli stranieri per innalzare il tempio di Salomone. Benchè possedessero i porti del mar Rosso e abitassero vicino alle coste del Mediterraneo... essi non han mai potuto formare un popolo stabile... Essi preferiscono vivere tra le altre nazioni, ed è questo un tratto caratteristico del loro istinto nazionale contro il quale già Mosè si trovò a lottare con tutte le sue forze. In breve, si tratta di un popolo la cui educazione è del tutto mancata; esso non ha mai raggiunto la maturità di una cultura politica nata nel suo stesso territorio, e quindi mai il vero sentimento dell'onore e della libertà. Nelle scienze alle quali i suoi migliori elementi si sono dedicati, esso ha dato sempre prova di certe facoltà organizzative e di adattamento, piuttosto che della libera attività di uno spirito creatore. Quanto alle virtù patriottiche, la sua condizione politica ne lo ha sempre privato. Da secoli e quasi dalla sua nascita, il popolo di Dio è « una pianta parassita » sul ceppo delle altre nazioni, una razza di traffi-

canti astutissimi, dispersi su tutta la terra, e che non ha mai provato il desiderio nè il bisogno di avere una patria. I giudei sono la pianta parassita che si è attaccata a quasi tutte le nazioni d'Europa, e che ha succhiato da esse più o meno della loro sostanza vitale. Dopo la caduta dell'antica Roma, essi erano relativamente poco numerosi in Europa, ma la persecuzione degli arabi ve li ha cacciati in folla. E' poco verosimile che essi abbiano portato la lebbra in Europa, ma fu una lebbra ancor peggiore questa nazione di cambiavalute, di trafficanti, di valletti di re e di ignobili strumenti di usura. Un ministero dove il giudeo governi, una casa dove il giudeo tenga le chiavi della cassa e del guardaroba, un'amministrazione dove le principali funzioni siano nelle mani dell'ebreo, una università dove gli ebrei siano tollerati come sensali e come prestatori di denaro agli studenti, sono senza fallo altrettante paludi pontine da bonificare. Poichè, secondo il vecchio proverbio, dove c'è una carogna di avvoltoi accorrono, e dove c'è il marcio i vermi pullulano.

HERDER, Ideen zur Geschichte der Menschheit.

NEL PRESTIGIO DE È LA SALVAGUARDIA D

Nelle grandi imprese — e la valorizzazione dell'Impero è certamente la più grande tra quante siano state affrontate dalla volontà tenace del popolo italiano — il partire bene e il partire male rivestono una importanza incommensurabile: in relazione alla entità delle enormi ripercussioni positive o negative che da una impostazione piuttosto che da un'altra dei problemi possono originare nel campo della realtà pratica.

Uno dei fondamentali aspetti dello sforzo costruttivo che l'Italia compie in Etiopia è quello della armonica coesistenza delle razze.

Il Fascismo, il quale non da oggi solo persegue organiche direttive volte alla salvaguardia della razza, e trae per l'appunto la sua maggiore potenza e il suo più profondo significato dal fatto di essere una delle manifestazioni più grandi e decisive della razza italiana, con una serie di provvedimenti rigorosissimi presi subito dopo la conquista dell'Impero ha dimostrato tutta l'importanza che esso attribuisce a questo problema essenziale. Nelle terre conquistate dall'eroismo degli italiani, gli italiani debbono rimanere più puri che mai: è questo, un dogma di indiscutibile evidenza.

Se nel Regno il Regime ha posto alla base della sua costruzione nazionale il problema della razza, che rispecchia i valori profondi della più schietta italianità, collaudati dalla storia dei secoli, nelle nostre colonie lo stesso problema esce dai limiti contingenti, e più o meno risolvibili attraverso il decorso degli anni, per divenire il presupposto e ad un tempo il fine concreto e immediato dell'azione politica. Perché esso costituisce il problema stesso della nostra difesa e della nostra potenza.

E come nell'affrontare altri problemi, anche in questo della razza il genio italiano dimostra il suo innato equilibrio, il senso dell'oggettività, la cristallina intuizione del vero, rifuggente da

ogni compromesso con l'irrazionalismo che si spaccia sotto le denominazioni vaporose di mito e di mistica.

Nelle nazioni in cui non esistesse la coscienza di razza, ovvero per una ragione di improvvisa decadenza essa venisse a mancare, la colonizzazione non potrebbe avere altro risultato che un pericoloso decadimento dei valori etnici. Questa coscienza, diretta alla salvaguardia del carattere nazionale ed alla tutela delle condizioni biologiche del popolo dominatore, è altresì un lievito morale che dà diritto ad una Nazione civile di colonizzare regioni meno evolute, di fornire ad esse mezzi di vita più progrediti, di diffon-



Donna Cunama

dere nell'interesse dell'umanità intera la propria cultura e il proprio genio.

Non saranno pertanto mai abbastanza lodate le disposizioni che, all'indomani della conquista, il Governo Fascista prese per proibire i matrimoni e i rapporti sessuali fra bianchi e gente di colore. Dal punto di vista legale, esse non hanno precedenti nella storia della colonizzazione. L'Italia dunque ha preso, prima fra le Nazioni europee, posizione per il principio universale della difesa del bianco dalla degenerazione del suo sangue. Anche questa volta, essa ha indicato agli altri popoli la via giusta da seguire.

METICCIATO E DEGENERAZIONE

A disconoscere il significato morale delle direttive razziste e a infirmare il fondamento del rigore politico e scientifico nei riguardi di esse, non sono mancati i soliti confusionari. Sono, in modo particolare, coloro i quali hanno trattato la questione del meticciato in Eritrea e, mancando di una buona dose culturale speci-



Tipo Cunama

LLA RAZZA ELL'IMPERO



Ragazza dei Maria Neri

fica, si sono lasciati facilmente adescare da una soluzione pseudo-scientifica del problema. Essi sono incorsi nello stesso errore nel quale erano caduti molti studiosi che li hanno preceduti, specialmente all'estero, nella sociologia coloniale. Ancorandosi placidamente ai cosiddetti immortali principi dell'89, supponendo perfette e definite talune asserite conquiste della scienza biologica, fraintendendo certe asserzioni dello stesso Darwin, ammettendo, infine la propria impotenza davanti alla complessità della questione dei meticci, quegli studiosi sono propensi ad invocare una soluzione giuridica per il problema del meticciato, ed un legale riconoscimento del fenomeno anormale del concubinaggio con le indigene. Essi si basano prevalentemente su alcuni risultati di studi e di osservazioni unilaterali o puramente speculativi che si riscontrano nel settore della biologia riguardante il fenomeno degli incroci in genere. Vi sono persino alcuni che hanno affermato che il meticcio derivante dagli incroci euro-africani, deve essere necessariamente un prodotto superiore: e che questa sua superiorità consiglia d'incoraggiare il meticciato e di concedere agli ibridi una posizione giuridica che li possa elevare sino alla razza bianca. Preoccupandosi essenzialmente di legalizzare tale stato di fatto, in realtà amorale ed eminentemente impolitico, essi sono caduti in una di quelle innumerevoli utopie sociali e politiche che potevano bensì caratterizzare la decadente società prefascista, ma che oggi non potrebbero essere tollerate da un popolo, come il nostro, ricondotto dal Duce su le vie maestre della storia.

La realtà — intendiamo dire quella identificamente accertata — è ben diversa. Chi vuol rendersene conto, non ha che a consultare



Tipo Bileno

i rapporti presentati sin dal 1932 all'Istituto Coloniale Internazionale di Brusselle dai delegati dei Governi olandesi, francesi, belgi e portoghesi, sulla questione dei meticci delle rispettive colonie. Le malefiche conseguenze delle leggi naturali violentate risultano da quelle relazioni ufficiali in maniera estremamente probante e persuasiva.

Già nel secolo scorso, un nostro scienziato cattolico troppo dimenticato, il MARCONI, trovava la formulazione delle leggi sugli incroci etnici in un'opera sulla « Formazione dei tipi delle varietà degenerate ». L'eredità di razze incrociate — egli dimostrò — è più atta ad accumulare il male che il bene. E recentemente un nostro cultore di scienze demografiche, ha ricordato che la prevalenza del tipo primitivo annulla l'apporto di razze etnicamente superiori. « Per secoli e secoli — egli ha affermato — stirpi mediterranee provenienti dal Marocco, dall'Algeria, dalla Libia, dall'Egitto, hanno fatto pressione sopra le popolazioni negre del Sudan, conquistandole, dominandole e lentamente fondendosi con esse. Dopo alcuni secoli, in realtà, le loro tracce si sono quasi completamente perdute e i discendenti di tali ibridazioni a mala pena si distinguono (quando si possono distinguere) dalle popolazioni negre ». Una recente pubblicazione, del resto, del capitano URVOY sulla *Storia delle popolazioni del Sudan Centrale* illustra efficacemente la pressione e le infiltrazioni incessanti delle tribù berbere ed arabe e la loro graduale sommersione nella marea negra dell'Africa Centrale.

Ma a parte le deduzioni di carattere scientifico, vi sono (e ben significativi) i dati e gli elementi dell'esperienza comune. Tutti concordano nel giudicare il mulattismo una dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati. Il meticcio è, quasi senza eccezioni, un reietto della casta superiore a cui generalmente appartiene il padre, mentre esso disdegna confondersi con la razza inferiore della madre, razza che, d'altra parte, spesso non lo accoglie punto di buon occhio. Di qui una condizione di disarmonia morale che, aggiungendosi alle disarmonie fisiche e alle eredità patologiche, fa generalmente degli ibridi delle terre di conquista una categoria sociale invisa a dominati e a dominatori, causa di irrequietudini, di debolezze e di disordini per le compagini coloniali.

RAZZA E CIVILTÀ

Ma di un altro fondamentale aspetto della questione occorre tener conto. La razza non si risolve nel solo fatto biologico. Essa si riconosce non soltanto dai dati antropometrici, dagli indici craniali, dalla statura, dai colori



Tipo Baria

dei pigmenti e degli occhi, ma principalmente dalle sue attitudini; che sono insieme il diretto prodotto degli aspetti somatici, funzionali e spirituali dell'individuo e del popolo cui esso appartiene. Ed è appunto in queste attitudini che la individualità italiana balza evidente sullo sfondo della storia, nel confronto di tutti gli altri popoli, con una unità nazionale che varca le lunghe passate divisioni politiche.

I fondamenti pertanto del razzismo italiano sono e devono essere eminentemente spirituali. E ciò noi dobbiamo sentire massimamente in Africa. L'orgoglio della nostra razza « dalle mille vite » è il giusto orgoglio di tutto quanto essa ha prodotto nei secoli della sua storia per la civiltà del mondo, di tutto quanto essa riserva in potenza per il suo destino avvenire.

**IN TUTTA LA SOMALIA
INGLESE CI SONO
12 DONNE BIANCHE**

Conseguenza pratica di natura immediata che deriva da tali premesse è che la donna italiana è chiamata ad assolvere nell'Impero i suoi altissimi compiti di

Sposa e di Madre. Tra le condizioni richieste per il vasto apporto demografico nell'Impero, primeggia infatti la giusta proporzione numerica tra i sessi: presupposto necessario della stabilità familiare e della conseguente stabilità sociale.

Per chi non lo sapesse, in tutta la Somalia inglese, ad esempio, le donne bianche sono dodici, su un territorio che è tre volte la Sicilia. Noi divisiamo di mandarne in Etiopia un milione. Oggi nella sola Addis Abeba, le donne nostre sono intorno a cinquemila; ed altrettante han preso dimora nei centri maggiori dell'Impero.

Gli è che noi vogliamo ricomporre non metaforicamente, nell'Impero tanti lembi della Patria: nella loro struttura fondamentale che è la struttura familiare e tradizionale nel focolare domestico, che è gelido se non beneficia dello spirituale calore di un cuore di donna.

Solo attraverso la donna l'uomo che opera in terre lontane ed ostili ritrova pienamente se stesso: solo in essa, il soldato, il pioniere, il costruttore ritrova la propria stirpe; e vede come rispecchiati in fisica bellezza i valori superiori del suo sangue. Solo attraverso la donna, dunque, si può, nelle colonie, tenere veramente viva la fiamma della patria, e l'attaccamento fatale, quasi carnale ad essa.

Nella donna italiana esistono le possibilità di tale comprensione e di tale alta collaborazione patriottica ed umana. Fuor di dubbio. Gli esempi passati stanno a dimostrarlo. Ma anche la moglie del nostro lavoratore ha dato magnifiche prove. Nelle grandi emigra-

zioni d'oltre Oceano, essa fu l'umile, eroica compagna che affrontò durissime fatiche, avventure rischiose, spesso il calvario: essa fu la depositaria e la custode di un patrimonio secolare; quello delle virtù umili, delle virtù nascoste; delle virtù essenziali all'affermazione della continuità ideale della stirpe.

Chiamando la donna a collaborare nell'Impero, sappiamo di affidarle un posto d'onore. Essa lo saprà tenere con la stessa fede e con lo stesso orgoglio che animarono i suoi fratelli combattenti e conquistatori.

AFRICA RICCA DI TRIONFI

Concludendo diremo che non c'è sincero fautore dei più alti valori della civiltà che non debba riconoscere il significato mo-

rale della politica razzista che il Fascismo intende attuare nell'Impero.

Noi sappiamo che lungo tutti i periodi secolari e millenari i quali compongono la storia di una Nazione, sotto a tutte le fortune e a tutti i mutamenti, dal passato remoto all'avvenire più lontano, qualche cosa c'è di perenne, di immanente, qualche cosa c'è che è sempre presente: e questo è la stirpe. La stirpe è costante sotto l'incessante torrente delle generazioni; la stirpe è perpetua, per entro il fluire di tutti i tempi, dalle origini alla fine delle Nazioni.

I Romani finché furono veramente grandi, non trovarono mai, nelle terre da essi conquistate, fascino sottili e vaghezze pericolose.

« *Africa ricca di trionfi* », disse Virgilio; e questo è tutto. E tale essa deve essere per noi: ricca di trionfi in tutti i campi: dell'eroismo, del lavoro, dell'umana redenzione.

L'Italia Fascista farà dell'Impero una costruzione supremamente armonica: in armonia — vogliamo dire — con i caratteri tipici, millenari di nostra gente, quali Mussolini delineò nel suo indimenticabile discorso del 2 ottobre dell'Anno XIII: « ...Questo popolo — Egli disse — al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste... questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori... ».

Uno di lingua, di religione, di mente, dalle eccelse vette alpine alle estreme punte isolate protese nel *mare nostrum*, il popolo italiano troverà nell'antica parentela del sangue, non solo il fattore eminente della sua ferrea sacra unità, ma il più decisivo mezzo di azione per la costruzione del suo Impero africano.

Dott. ANGELO PICCIOLI

Ministero dell'Africa Italiana
Capo dell'Ufficio Studi



Tipo Beni-Amer

IE IR IE ID II T A IR II E T À IE ID IE U G IE N II C A

Molte malattie ed anomalie si trasmettono alla discendenza seguendo il meccanismo particolare dell'eredità mendeliana, osservandone le leggi e potendo esser rappresentate con gli schemi identici che si usano nel caso di piante ed animali. Riveste dunque una particolare importanza, ai fini del miglioramento di una razza, l'identificazione di esse e l'indagine circa il comportamento, se a carattere di dominanza o di recessività dei fattori cui sono legate; dipende infatti, come vedremo, da tale carattere la possibilità di ottenere più o meno buoni risultati dall'attuazione di tentativi tendenti alla loro eliminazione dal complesso di una entità razziale.

Consideriamo ad esempio il caso di una malattia ereditaria a carattere dominante. Si abbia un omozigote (1) malato (MM) che si unisce con un omozigote sano (ss); tutti i figli saranno eterozigoti (M_s), ed essendo M carattere dominante tutti presenteranno l'anomalia in atto (Schema 1). Se ora uno di questi eterozigoti si accoppia con un sano, o con un altro eterozigote, si avrà una figliolanza nel primo caso (Schema 2-A) per il 50 % eterozigote malata e per il 50 % omozigote sana, in cui il carattere di malattia non potrà più di per sé apparire, e nel secondo caso, giusta la legge di Mendel della disgiunzione dei caratteri negli ibridi, un 25 % di sani puri, ed un 75 % di malati, di cui il 25 % omozigoti ed il 50 % eterozigoti (Schema 2-B). Nel caso poi dell'accoppiamento con un malato puro è ovvio che tutti i figli si presenteranno malati, e saranno per il 50 % omozigoti e per il 50 % eterozigoti (Schema 2-C).

E' importante qui notare come si abbia la malattia in atto ove sia presente nella sostanza genetica anche un solo fattore di malattia, e come invece mai essa — a meno che, per cause sconosciute, non si formi *ex novo* una alterazione del sistema genetico — appaia nella prole di individui che si mostrano sani.

Un esempio eminentemente rappresentativo di questo caso è fornito dall'albero genealogico riportato in fig. 1, il cui esame ci rivela chiaramente come appunto un carattere dominante

possa trasmettersi senza perdere alcunchè della sua forza attraverso numerose generazioni.

Si può ora dedurre che, ove si volesse, sarebbe notevolmente facile pervenire in breve tempo alla scomparsa di tutte le malattie e anomalie ereditarie a carattere dominante; sarebbe infatti condizione sufficiente al raggiungimento di tale scopo l'ottenere che tutti gli individui tarati di una generazione non si riproducessero.

Dove invece si riscontrano notevolissime difficoltà, forse addirittura insormontabili, ai tentativi di eliminazione totale è nei difetti ereditati a carattere recessivo. Si sa infatti che in



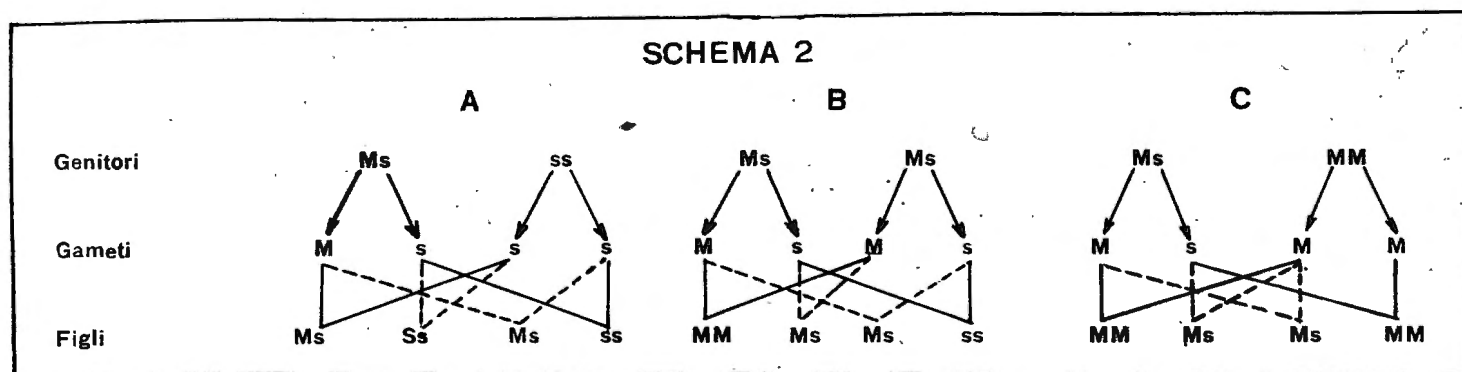
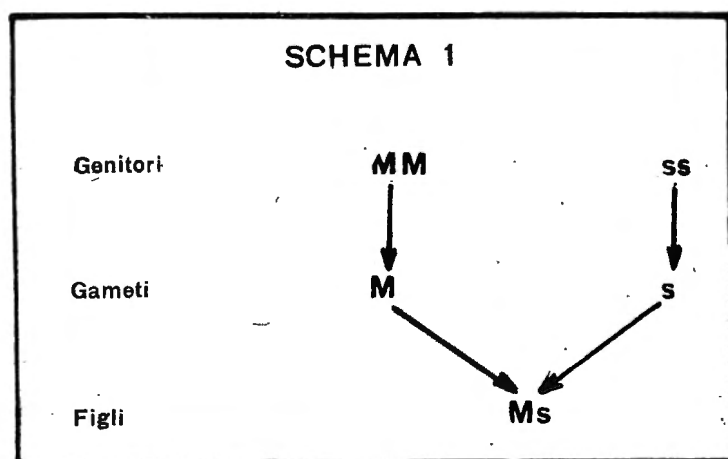
Ecco un difetto delle dita consistente per lo più nella fusione delle due ultime falangi (brachidattilia); è uno degli esempi più certi dell'eredità di un carattere dominante. Nella foto di destra la mano anomala è confrontata con una normale; in quella di sinistra c'è la sua radiografia — (Da Punnet e da Drinkwater).



(1) Ricordiamo che i caratteri ereditari sono legati a coppie di fattori, e che due caratteri possono essere antagonisti, nel senso che se c'è l'uno deve mancare l'altro; si è così o biondi o bruni. Un carattere poi può inoltre dimostrarsi ad azione più energica, essere cioè « dominante » sull'altro, detto « recessivo »; così il bruno si comporta da dominante rispetto al biondo che è recessivo. La coppia responsabile di un carattere di un individuo può essere data da due fattori uguali, cioè ambedue dominanti od ambedue recessivi, ed allora si dirà l'individuo « omozigote » per quel dato carattere; o da un dominante e da un recessivo, ed allora si parlerà di « eterozigosi ». Aggiungiamo infine che « fenotipo » è l'aspetto con cui un individuo si presenta ai nostri occhi, mentre « genotipo » è il complesso delle proprietà genetiche di esso; così un individuo può mostrarsi perfettamente sano e tuttavia nascondere nelle sue cellule sessuali un fattore di qualche malattia recessiva; diremo allora che esso è sano fenotipicamente ma non geneticamente.

tali casi perchè la malattia si renda manifesta è necessaria la presenza nella coppia responsabile di ambedue i caratteri recessivi, cioè l'omozigosi.

Ricorriamo anche qui a schemi, prendendo in esame il caso di una malattia. Se un omozigote malato (mm), si unisce ad



un omozigote sano (SS), tutti i figli nati da tale matrimonio si presenteranno sani, ma tutti (Schema 3) nasconderanno il carattere di malattia; sani cioè fenotipicamente non lo sono però geneticamente.

Esaminiamo ora i casi di possibile accoppiamento di tali eterozigoti con altri individui:

Lo schema 4-A illustra i risultati dell'unione con un sano puro: tutti i figli saranno fenotipicamente sani, ma solo il 50 % di essi lo sarà anche geneticamente.

Lo schema 4-B ci mostra il risultato dell'accoppiamento di due sani eterozigoti: si ha la comparsa della malattia nel 25 % dei figli, la latenza di essa nel 50 %, mentre il rimanente 25 % è tornato definitivamente sano.

Lo schema 4-C mostra infine i risultati dell'unione con un malato (omozigote): si ottiene un 50 % dei figli con la malattia in atto, ed un 50 % di apparentemente sani.

E' dunque ovvio che in questo caso l'eliminazione, dal punto di vista riproduttivo, degli individui malati, anche se rigorosamente totale, non porterebbe alla scomparsa della malattia, potendo essa (Schema 4-B) essere di nuovo riprodotta dall'unione di due sani eterozigoti, ineliminabili in quanto la loro diagnosi è assolutamente impossibile — almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze — nella specie umana, poichè non si possono a questa applicare i metodi seguiti dalla gene-

tica nel caso di animali e piante, consistenti nel far accoppiare l'individuo in esame con uno malato; infatti esaminando un certo numero di figli si può in tal caso giungere ad una determinazione, poichè se esso era perfettamente sano, dunque omozigote, nessuno di questi apparirà malato (Schema 4-A) mentre lo sarà approssimativamente il 50 % in caso di eterozigosi, giusta lo schema 4-C.

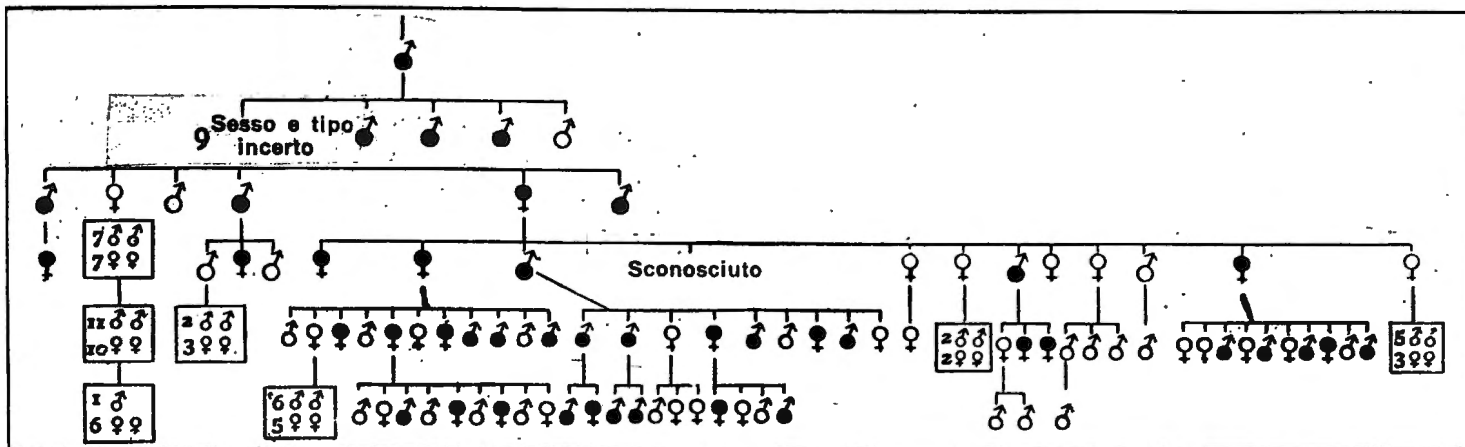
Crediamo qui opportuno aggiungere che quanto abbiamo ora detto può servirci a spiegare e a darci la vera ragione della nascita della prole difettosa che spesso vediamo prodursi nei matrimoni tra consanguinei. Non è infatti vero, come comunemente si crede e la tradizione di tutti i popoli trasmette, che il matrimonio tra consanguinei sia latore di per sé di malattie in genere e di degenerazione del ceppo familiare, chè anzi tale tipo di unione si è dimostrato in genetica il più opportuno per mantenere inalterata la purezza di una razza; ma è bensì semplicemente il fatto che due consanguinei possono più facilmente aver avuto tra i loro ascendenti un comune antenato malato il quale ha ad ambedue trasmesso in forma latente il carattere di malattia; questo potendosi trovare presente in am-

bedue le cellule germinali che si fondono viene a ricostituire quella coppia omozigote che è condizione necessaria perchè appaia la malattia.

Esaminando ora le possibilità di ottenere una rapida scomparsa totale dei difetti ereditari recessivi mediante l'applicazione di metodi anticoncezionali, bisogna subito riconoscere che poche illusioni ci si possono fare in materia. Le statistiche hanno affermato che impedendo la riproduzione di tutti gli individui tarati di una generazione si addiverrebbe in quella immediatamente seguente ad una diminuzione del numero di essi di circa l'11 % del totale, percentuale che poi nelle successive generazioni si riduce progressivamente. E' però da notare che tale statistica si riferisce a quelle malattie ereditarie che hanno grande diffusione, potendosi invece, secondo Fisher, calcolare la riduzione nel caso di una meno diffusa fino al 30-40 %.

D'altra parte neppure gli altri metodi proposti dall'eugenetica soddisfano. E' così fuori discussione l'apporto di reali vantaggi, nel senso che ci interessa, da parte di quello terapeutico e ambientale, e su ciò si può dire vi sia unanime accordo tra gli eugenisti.

Quanto al metodo dell'eugenica familiare, consistente nel far avvenire il matrimonio fra individui il più possibile lontani per origine, esso non conduce in definitiva ad alcun miglioramento, essendo anzi causa di un peggioramento che esplode-



Questo albero genealogico ci mostra come si conservi e si diffonda nella discendenza un carattere anomalo dominante, la brachidattilia. Si noti come da un individuo difettoso nasca sempre qualche difettoso, e come invece sani figli di un anomalo non presentino più tale carattere nella loro discendenza. (Col segno ♂ si indicano i maschi, col ♀ le femmine; i neri rappresentano i tipi con l'anomalia in atto, i bianchi gli individui sani) - (Da Drinkwater).

rebbe dopo pochissime generazioni. Riferiamo a questo proposito le parole dello Jennings, che non si può certamente dire troppo favorevole all'applicazione dei metodi anticoncezionali, sui risultati dell'eugenetica familiare: «essa tende ad occultarli — i caratteri difettosi in genere — e proteggerli, in modo che possano moltiplicarsi e possano essere trasmessi alle loro nuove generazioni in numero sempre maggiore».

Occorre quindi riconoscere che in ultima analisi l'unico grande beneficio al miglioramento di una razza può essere dato dalla eliminazione dei tarati, se razionalmente condotta per più generazioni successive, in quanto in tal modo per la mancata continua immissione di nuovi eterozigoti, portatori nascosti del carattere di malattia, con conseguente diminuzione delle pro-

abbilità di incontro di due di essi si verrebbe via via, per quanto lentamente e sia pure senza mai raggiungere l'assoluta scomparsa, ad una sempre maggior rarefazione dei casi anomali e patologici.

Quanto alla opportunità allora, ai fini di un vero miglioramento della razza, basato cioè sulla effettiva diminuzione delle tare genetiche, dell'applicazione di opportune provvidenze tendenti alla limitazione dell'attività riproduttiva degli individui nocivi alla razza, ci appare che essa debba essere il giusto corollario di una semplice e serena riflessione su quanto abbiamo scritto.

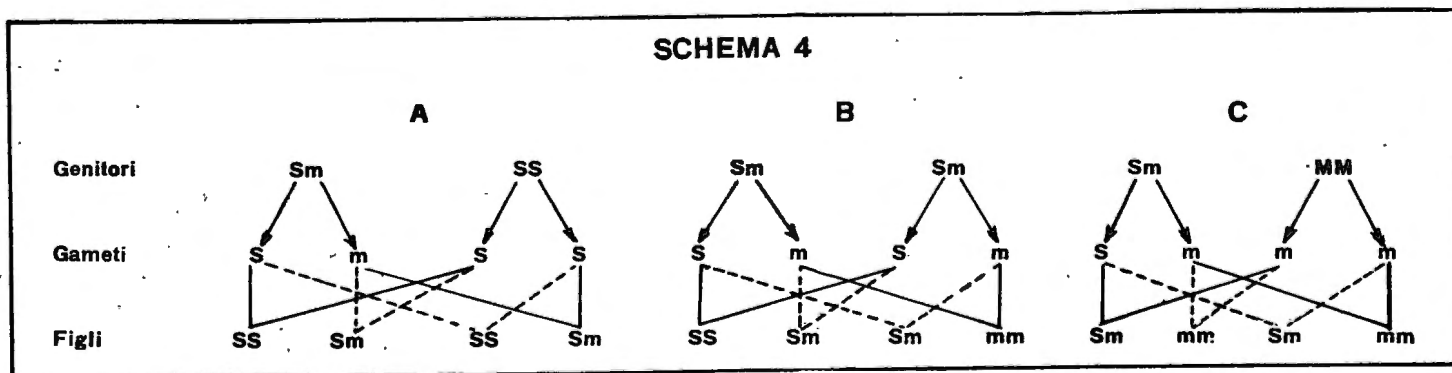
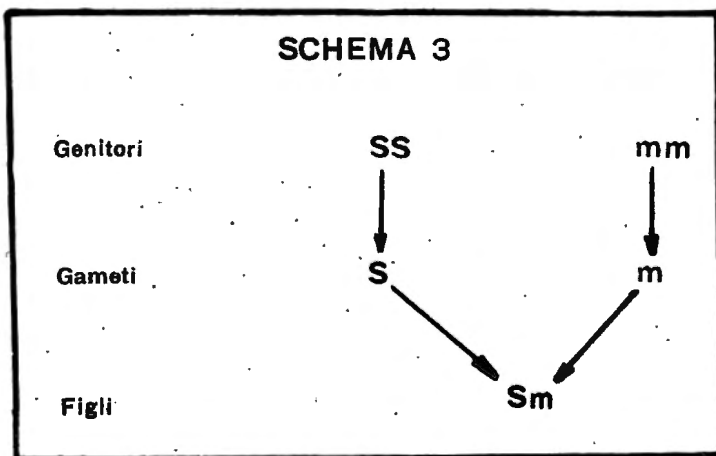
Un ultimo pratico esempio veramente tragico di quanto costi la sentimentale conservazione dell'attività riproduttiva di individui tarati in seno alla società, vogliamo ancora citare. Tale è il caso di Ada Jucke, ben noto a medici e a quanti si interessano di questioni ereditarie, ma sconosciuto alla massa del pubblico.

Ada Jucke, ladra, vagabonda, ubriacona, nacque nel 1740 e morì dopo il 1800. 834 individui si sono potuti accertare suoi diretti discendenti; di 709 si sono conosciute le condizioni di vita; tra essi si contano:

« Figli illegittimi 106; prostitute 181; mendicanti 142; ricoverati in ospizi di carità 64; malfattori (di cui 7 assassini) 76.

I malfattori passarono 116 anni in prigione. Vennero sostenuti per 734 anni dalla pubblica carità. Alla quinta generazione quasi tutte le donne erano prostitute e gli uomini malfattori.... ».

MARCELLO RICCI



LA SCALA METRICA DELL'INTEL- LIGENZA



« Bianchi, Negri e Negroidi ». Chi è più intelligente?

E' una domanda che merita una risposta, non per semplice dissertazione ma per salvaguardare la collettività ed i genitori dalla sgradita sorpresa della deficienza intellettiva dei figli.

Chi ha vissuto nelle Colonie, chi ha avuto rapporti commerciali e scientifici con popoli dello stesso colore, con soggetti di colore diverso per civiltà e per attività si è fatta un'idea, che spesso pecca di soggettività e di egoismo.

Solo la Storia e le ricerche scientifiche potranno darci una risposta imparziale e serena.

Quale popolo ha lasciato maggiori e più vaste orme dell'antico popolo romano, che, conquistato il mondo, vi portò civiltà e giustizia?

Le provvide e tempestive disposizioni in merito all'integrità della razza debbono essere intese soprattutto come coscienza di dovere e di previdenza per le nostre generazioni.

Il rapporto con elementi spurî e le promiscuità con razza di colore minorano i figli; e nei figli la razza, fisicamente ed intellettualmente.

Esaminiamo gli studi fatti serenamente in merito, da antropologi e psicoanalisti su neonati e adulti di razza bianca e razza negra.

Secondo le ricerche di Davenport la circonferenza media della testa dei neonati negri puri d'America, diretti discendenti degli importati, è di 325 mm.

Martin ci dà le seguenti medie delle circonferenze dei neonati bianchi:

Tedeschi	347 mm.
Belgi	335 mm.
Russi	342 mm.
Ebrei	327 mm.

Negli adulti la circonferenza media cranica oscilla nella razza bianca tra 58 e 55 mm.

Cipriani riporta i dati delle numerose ed interessanti ricerche fatte da lui come segue:

Indigeni di Mozambico: circonferenza cranica media 575-520 mm.

Zulù 578-510 mm.

Da queste cifre è facile dedurre un primo rapporto, tenendo presente il fattore statura e lo spessore delle ossa craniche, il quale nei negri è maggiore che nei bianchi.

Gli studi craniometrici rivelano una superiorità dei bianchi sui negri in genere.

Questi dati che isolatamente dicono poco rispetto all'intelligenza, trovano la conferma e si completano colle ricerche psico-analitiche fatte da studiosi nazionali e stranieri.

Alice C. Strong per prima nel 1912, sotto la guida di Morse Josiah, fece uno studio comparativo delle differenze mentali fra un gruppo di 225 fanciulli bianchi e 123 fanciulli di colore delle scuole pubbliche di Columbia. La Strong adottò per i suoi studi la « scala metrica dell'intelligenza » di Binet e Simon. Le ricerche erano condotte nelle stesse condizioni comparative di ambiente, di età, di metodo e di mezzi.

I risultati delle sue prime esperienze, presentate da Morse Josiah, furono i seguenti:

SU 119 BIANCHI E 120 DI COLORE

	Bianchi	Colorati
Normali	42,9 %	30 %
Superiori alla normalità	28,6 %	9,2 %
Inferiori alla normalità	25,2 %	60,8 %

Il confronto fra le varie prove dette i seguenti risultati:

	Bianchi	Colorati
Prove facili	25,7 %	20 %
Prove regolari	48 %	20 %
Prove difficili	25,7 %	60 %

Considerando regolari i fanciulli fra -1 e $+1$ si aveva:

Bianchi —: normali all'età. 83%

Colorati —: normali all'età. 68%

Il confronto dei soggetti dei due gruppi risultò come segue:

E T A'	inferiori all'età		regolari		superiori all'età	
	bianchi	colorati	bianchi	colorati	bianchi	colorati
6 anni	19,4 %	40 %	30,6 %	33,3 %	50 %	26,7 %
7 »	13,9 %	29,4 %	61,1 %	58,8 %	25 %	11,8 %
8 »	18,5 %	23 %	55,5 %	38,5 %	26 %	38,5 %
9 »	32,2 %	71,4 %	41,9 %	21,4 %	25,9 %	7,2 %
10 »	55,1 %	75 %	27,6 %	12,5 %	17,3 %	12,5 %
11 »	34,6 %	43,7 %	42,2 %	50 %	23,1 %	6,3 %
12 »	67,5 %	77 %	32,5 %	23 %	=	=

Dai suoi studi la Strong concludeva che i fanciulli bianchi sono intellettualmente superiori ai fanciulli di colore. Eravamo nel 1912. Erano i primi allarmi.

Nel 1913 il Dott. Loades dell'Istituto Tecnico Durban (Natal) studiò, con la « scala metrica dell'intelligenza » di Binet e Simon, il grado di intelligenza in diciotto fanciulli normali indigeni cafri; anch'egli veniva alla conclusione che i fanciulli di colore si trovano proporzionalmente in classi superiori alla loro mente.

Pyle sperimentò su 408 fanciulli neri dei due sessi in Columbia, Messico, e Moberlj, comparativamente a fanciulli bianchi della stessa età.

Egli adottando vari testi invece della « scala metrica di Binet e Simon » giunse ai seguenti risultati:

Maschi e femmine negri impiegano rispettivamente più tempo dei bianchi.

Nelle prove più difficili i bianchi sono superiori ai negri.

Tre quarti dei bianchi superano o sono uguali alla media dei negri.

Un quinto dei negri è superiore o uguale alla media dei bianchi.

Le condizioni sociali, le diversità fra i bimbi negri di campagna e quelli di città, portano leggera differenza a favore di quelli abitanti nella città.

Comparativamente i negri nelle stesse condizioni sociali, restano inferiori ai bianchi.

I vari studiosi giunsero alla stessa conclusione della superiorità dei bianchi sui negri adottando differenti mezzi di ricerche.

Queste esperienze, ormai di vecchia data, fatte con serena abiettività scientifica, ci fanno orgogliosi, ma guardinghi.

Abbiamo un patrimonio intellettuale ed abbiamo il dovere di trasmetterlo, potenziato, se possibile, alle future generazioni.

I figli sono quali li vogliamo e nel corpo e nella mente.

Nè si pensi che queste ricerche fatte su fanciulli abbiano valore relativo; perchè il fanciullo, soprattutto il suo cervello, è in potenza quello che sarà adulto.

Il cervello umano eredita con la nascita le caratteristiche e gli elementi che si svilupperanno poi col crescere degli anni. Solo ciò che è presente, sia pure in germe, potrà svilupparsi col tempo. Da nulla non nasce nè si sviluppa nulla.

Lo studio dei fatti sociali rivela i caratteri differenziali dei tipi mentali.

Le differenze morfologiche del sistema muscolare, scheletrico e nervoso delle varie razze comportano differenze psicologiche. Le une e le altre sono intrinseche a ciascuna razza.

I dati storici, antropologici e psicoanalitici sono chiari.

Le deduzioni ognuno le trae non solo nell'interesse della razza ma nell'interesse e con l'orgoglio personale.

La legge della natura è una per tutti gli esseri: animati e inanimati.

I figli sono lo specchio fisico e mentale dei genitori.

Salute e intelligenza sono gli unici fattori di benessere e di grandezza, che riempiono di felicità il padre e di santo orgoglio la madre; questi due fattori uniti formano la certezza della potenza della patria.

Dott. ANGELO CHIAUZZI

E L'INFERIORITÀ MENTALE DEI NEGRI





Donna Zulu



Tipo Nuer del Nilo. Questo tipo trovasi poco oltre i confini dell'Etiopia.



Tipo Basuto



Donna Bari dell'Alto Nilo con cicatrici ornamentali ottenute a costo di dolorose e ripetute operazioni. Questo tipo trovasi poco oltre i confini dell'Etiopia.



Tipo Zulu a caratteristiche facciali non negre ma etiopiche.

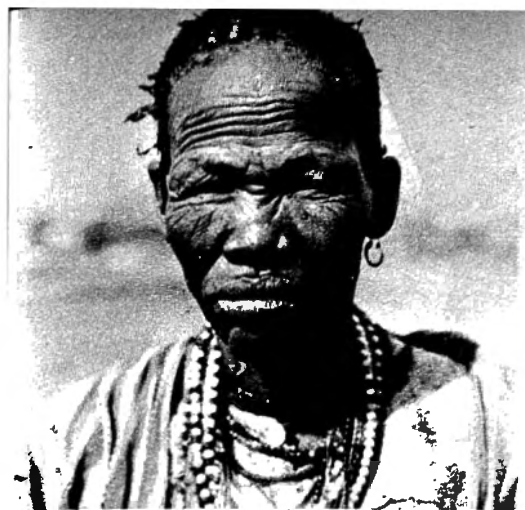
GLI ET SECONDO II

La dottrina razzista, mentre conduce a sicure e fondamentali deduzioni sui gruppi umani dell'Africa, pone gli Etiopici in un'evidenza speciale che è nostro dovere e interesse valutare adeguatamente. Sull'argomento credo di poter dire una parola imparziale ispirandomi alle ricerche da me condotte sull'intero Continente Nero in otto viaggi svoltisi fra il 1926 e il 1938 e riassumendo quanto da anni ho esposto in numerose pubblicazioni fra le quali, destinate al gran pubblico, i volumi « Dal Capo al Cairo » e « L'Impero Etiopico ». Trarrò soltanto qualche conclusione nuova, che da altra parte già implicitamente espressi in passato, sull'opportunità per noi non solo di risanare in senso medico l'Etiopia ma anche di non frenare nei suoi indigeni la naturale prolificità: spontaneamente incoraggiata, invece, dal benessere da noi portato sul posto, sì da far prevedere un raddoppiarsi dell'attuale popolazione nei prossimi decenni. Non mi sembra superfluo tornare su questo concetto, dato che da parte autorevole è stata avanzata sulla nostra stampa un'opinione diametralmente opposta in base a ipotetici pericoli che l'Antropologia, però, smentisce appieno. Se per ragioni interne dell'Etiopia dovessimo correre pericolo in futuro, questo potrà esserlo per i bastardi, non per l'aumentato numero degli indigeni. Basta una indagine sulla loro mentalità per rendersene conto.

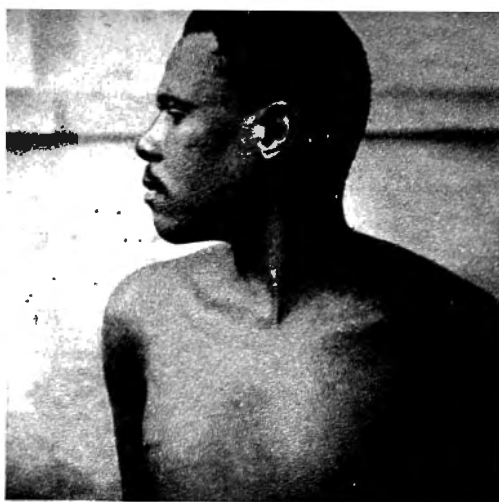
Per quanto intelligenti più di ogni altro Africano a pelle nera, le possibilità

psichiche della grande massa dei nostri sudditi dell'Africa non sono né saranno mai elevate o tali da dare originalità di pensiero; così, una volta resi fiduciosi del nostro potere e ben trattati, essi non desidereranno di meglio che restarci sottoposti e magari affiancarsi in qualsiasi nostra impresa coloniale nell'avvenire, eventualmente — ed anzi con tanto maggiore entusiasmo! — fuori i confini dell'Etiopia. Ve li induce l'innato senso di fedeltà verso chi stimano e lo spirito bellico ineguagliato da ogni altro Africano. Non è difficile convincersene appunto se stabiliamo la posizione antropologica degli Etiopici rispetto alle altre genti del Continente.

Anzitutto è un errore ritenere gli Etiopici molto diversi dalle altre popolazioni africane, sì da considerarli un gruppo separato. Se ciò è esatto per parte della loro cultura, non lo è per la razza. Nonostante tutti gli apporti tardivi, soprattutto orientali, i quali per millenni tesero a modificare la congerie etiopica, resta difatti prevalente in essa un fondo comune a larga distribuzione in Africa, benché a elementi somatici non negri. Gli mancano, in special modo, il naso schiacciato e le labbra carnose proprie della generalità dei veri Negri. I Bantu stessi, sparsi su quasi una metà del continente, presentano individui di siffatta natura. In certi luoghi essi costituiscono addirittura la maggioranza, sì da formare dei nuclei che emergono fra le genti circoscrivine a guisa di isole. Benché



Donna Otentotta - Sud Africa



Tipo Zulu a caratteristiche facciali non negro ma etiopiche.



Tipo etiopico (Bogosa)

I OPICI RAZZISMO

queste siano di solito a forte distanza l'una dall'altra, la loro composizione razziale è simile. Ho rintracciato alcune di tali isole etniche nel sud-ovest, altre nel sud-est dell'Africa. Fra i ben noti Zulù, ad esempio, molti individui mi impressionarono per la finezza dei loro caratteri. Pure nell'Africa Centrale, nel Congo, nella regione dei Grandi Laghi, nel Nord e nel Sud Rhodesia, nel Transvaal e altrove, notai lo stesso fatto non raro. Nel distretto di Ankole, i pastori Bahima con le loro alte stature, la leptorinia e le facce allungate, si staccano tanto dai Bahero loro attorno, da avere indotto Johnston a supporli discendenti di soldati egiziani fuggiti da Emin Pascià. Un'opinione simile fu avanzata per spiegare le caratteristiche di alcuni tipi del Sankurù, del Ruanda-Urundi e di altre genti africane. Varie migliaia di chilometri più a sud del Sankurù, un analogo tipo umano lo trovai fra i Baila del Kafue.

Nell'area delle famose rovine della Rhodesia, Selous, nel 1878, parlò delle tribù in mezzo a cui aveva viaggiato come dotate tutte di lineamenti non grossolani, di labbra sottili, di teste ben formate, molto dissimili da quelle dei Negri; e per Bent, uno dei primi studiosi di quelle rovine, i Makalanga, da lui osservati nel 1891, erano di belle fattezze e ricordavano nel profilo le figure dipinte sui sarcofagi egiziani. Lo stesso dice Hall, benché egli, preoccupato dalle sue teorie, veda nella finezza delle genti

proprie dell'area delle rovine, un'ottima prova della loro origine semitica. Anche gli scrittori portoghesi, da dopo il 1516, sono concordi nel riconoscere negli indigeni dell'interno della Rhodesia genti meno rozze e più intelligenti di quelle della costa, come è ancora nonostante i contatti secolari di queste ultime con trafficanti civili; e già Masudi, nel nono secolo, accennò ai produttori d'oro dell'interno sud-africano quali uomini di tipo fino. Con tutto ciò, il tipo etiopico da dirsi puro trovai solo nell'Africa Orientale.

Secondo ogni probabilità, i gruppi africani sporadici a doti fisiche superiori non sono altro che i resti, meglio preservati, di un tipo umano molto evoluto, il quale in antico ebbe grande diffusione in Africa. Questo tipo, allo stato puro, scomparve dall'area bantu in conseguenza dell'incrocio con razze indigene inferiori. Soltanto nei luoghi ove tale incrocio fu ostacolato, per isolamento geografico o costumi speciali, conservò una relativa purezza. I suoi legami razziali sono ragionevolmente da ricercarsi con gli abitanti del nord-est africano, ossia con gli Etiopici attuali.

La presenza in Africa di un tipo umano a fini caratteristiche somatiche rimonta all'epoca quaternaria, se stiamo ai risultati raggiunti fra il 1925 e il 1931 dalla East African Archaeological Expedition e a scoperte come quella di Springbok Flats nel Transvaal. Ben degna di nota è la non esistenza di reperti



Donna boscimana

paleontologici attribuibili al gruppo negro. In regioni lontane fra loro come le rive del Lago Vittoria, Oldoway nel Tanganica e il Transvaal, vennero all'opposto in luce resti fossili di un tipo umano affine agli Etiopici. Il fatto, già segnalato dal Keith, lo confermo coi raffronti fra cotesti fossili e la ricca collezione etiopica del Museo Antropologico fiorentino.

Indicano nella medesima direzione anche parecchi residui culturali denotanti remota presenza, da un capo all'altro dell'Africa, di una civiltà piuttosto elevata, in anticipo ma non senza nessi coi primordi della civiltà egiziana. Cotesti nessi sono tanto numerosi da aver indotto alcuni a supporre una colonizzazione egiziana spintasi fino a sud del continente. Le rassomiglianze concernono fatti linguistici e la massima parte degli strumenti musicali e d'uso comune, quali i vasellami e i poggiatesta. Il confronto può estendersi anche ai motivi ornamentali ricorrenti sugli oggetti, nonché ai riti funerari e religiosi. Notevoli per il loro speciale significato e la loro amplissima distribuzione, non solo africana, sono certe costumanze intese ad assicu-

rare la fertilità nei campi, nel bestiame e negli uomini. Famosa nell'Egitto fu la cerimonia dell'uccisione del Faraone. Sul Nilo, nel Congo, in Nigeria e nell'Africa Meridionale si pratica o fu praticata fin di recente la soppressione del Capo ai primi sintomi di senilità.

Parecchie analogie culturali, con pretesa impronta egiziana, possono però spiegarsi in maniera diversa da quella che sembrerebbe evidente. Il dominio egiziano non sorpassò forse il territorio di cui è chiaro cenno nelle iscrizioni faraoniche. Lungo il Nilo non giunse, anzi, molto oltre i confini meridionali della Nubia, escludendo il paese degli Scillùk. Se un tanto vasto impero, abbracciante tutta l'Africa, fosse stato posseduto dai Faraoni, essi non avrebbero mancato di tramandarcene notizia, come è avvenuto per fatti di assai minore importanza. Appare infondato, nonché superfluo, il sostenere perciò una colonizzazione egiziana giunta al Capo. Più prudente è lo ammettere un influsso egiziano, in parte diretto per effetto di conquista e in parte indiretto per spontanea diffusione. Tutto il resto indizia invece una arcaica cultura africana, oggi decaduta, fonte prima della stessa civiltà dell'Egitto.

Basandoci su una osservazione semplicissima è facile capire perchè dovè aversi l'accennato regresso razziale e culturale. Il tipo umano meglio dotato, indubbio creatore della più alta civiltà africana, entrò ovunque in contatto e si mischiò con tipi di decisa inferiorità somatica e psichica, i quali furono, a seconda dei luoghi, i veri Negri, i Pigmei e i Boscimani. Vige in Africa, da tempi immemorabili, la poligamia per acquisto di mogli, con limite fissato unicamente da ragioni economiche. Spesso, inoltre, una tribù ricca riceve donne da una meno ricca, per la convenienza dei prezzi. Se fra le due tribù vi sono differenze somatiche, quelle del gruppo meno ricco si infiltreranno così nel gruppo ricco. Solamente per questa causa molte tribù scomparvero ed altre sono in via di scomparire. Cito i Bātua della Rhodesia, i quali vidi in lento assorbimento da parte dei Bantu circonvicini di loro più ricchi e perciò acquirenti delle migliori loro donne. Effetto irrimediabile fu pure la decadenza del tipo più elevato.

Un identico fenomeno si colpisce in atto studiando i resti ossei umani risalenti alla cosiddetta civiltà di Zimbàbue nella Rhodesia Meridionale. Nelle tombe entro le rovine si trovarono scheletri di vario tipo razziale, seppelliti tutti in una stessa maniera e carichi di gioielli. In alcuni casi gli ornamenti d'oro saldati ai polsi e alle caviglie di donne adulte erano tanto piccoli da non adattarsi nemmeno a un fanciullo attuale. Altri, invece, erano grossissimi. Il comples-

so rileva una popolazione eterogenea, con elementi estremi ad alta statura e tipo fino, e piccolissimi, negritici. Questi ultimi sono certo di donne boscimane accolte a vivere coi proprietari delle costruzioni in pietra come mogli o concubine. Cose non diverse fanno supporre gli ibridi indigeni odierni della Rhodesia.

Nessuna tribù del continente sfuggì a questo genere di incroci, onde un fato inesorabile, sempre più grave e universale, incombe su tutte. Intanto i fatti portati, mentre dimostrano una supremazia da chiamarsi etiopica molto estesa nell'Africa del passato, provano non lo appartarsi degli Etiopici come entità razziale a sé, secondo molti ritengono, ma il loro ampio connettersi con le altre genti africane.

Sul maggiore livello culturale dell'Africa di un tempo informano i tanti potentati indigeni dell'antichità, di cui parecchi assurti a vero splendore. Non posso darne qui che un arido elenco, atto però a dimostrare la grande portata del fenomeno. Sono rimasti famosi nella storia i vari reami del Sudàn Occidentale e della Guinea, alcuni dei quali durano a lungo, come lo stato retto da Tombuctù. In Nigeria, notevole fra gli altri fu il Regno di Benin, distrutto dopo il brutale saccheggio inglese della sua capitale nel 1897. Nei secoli precedenti, i Bini, suoi abitanti, si erano distinti per la produzione di avori e legni scolpiti, maschere e bronzi di squisita fattura. Nel Sudàn Centrale si ebbero i regni Asande e Mangbetu; in quello Orientale fu importante la nazione degli Scillùk. Non si può più mettere in dubbio, ormai, che anche nell'Africa Equatoriale sorsero regni di elevata organizzazione, come quelli medioevali del Congo e dei Balunda; oppure, più recenti, dei Bacuba o Busciongò. Il re del Congo teneva sotto la sua giurisdizione tutti i capi dal mare al fiume Cuango, e dal Cuanza al Cuilo. L'impero dei Balunda, fra il Cuango e il Luabala, sembra essere stato non meno potente; e così quello dei Casongo, a nord del Luabala. Autentiche signorie indigene si affermarono per secoli anche nella regione dei Grandi Laghi. Da considerarsi per prime sono quelle delle rive dei Laghi Vittoria e Alberto, ove sorsero regni riuniti poi nel grande Impero Ciutuara, con i Baganda, i Baniro e i Carague a principali costituenti. Fra costoro le residenze reali erano addirittura palazzi. Minore significato ebbero gli Uaciaga del Chilimangiaro, frazionatisi in ventotto staterelli da mille a ventimila abitanti ciascuno. Più verso il sud, nella Rhodesia Nord Orientale, si formò il dominio degli Angoni. Nella Rhodesia Meridionale fiorì il celebre impero del Monomotapa che in un mio volume su « Le antiche rovine e miniere della Rho-

desia » presi a modello per analizzare a fondo le cause della decadenza razziale e culturale degli Africani. Subì l'invasione dei Matabele, tribù originata dallo smembramento di un'altra nazione, propria del Natà: quella degli Zulu, su cui tanti hanno scritto. Nell'Africa Meridionale altri stati degni di nota li crearono i Barotse e i Basuto.

Fra gli Africani attuali non è sussistito minimo ricordo di tutto ciò; comunque i fatti abbondano per autorizzarci ad affermare, ripeto, che le civiltà più elevate dell'Africa si dovettero a genti razzialmente imparentate con gli Etiopici, sì da doversi dire etiopica la storia antica del Continente. Un'azione tanto ampia si ebbe forse più per effetto di pastori nomadi, di cui gli Hadendoa, i Begia, i Beduib, i Somali e altri ci danno idea, che di gruppi altamente inciviliti come gli Egiziani. Basta uno sguardo alle culture e alla carta linguistica dell'Africa per provare cotesta vastità di operato, nonostante le profonde, ma relativamente tarde modificazioni sopravvenute per influsso semitico. Il fenomeno richiese certo lunghe epoche per attuarsi.

In conclusione, forti motivi costringono ad ammettere nell'Africa la culla e poi la trasformazione, per graduale incrocio, del tipo etiopico. In proposito è interessante l'opinione espressa nel 1934 del Barton in un volume sull'origine dei Camiti e dei Semiti. Egli afferma che durante i millenni immediatamente posteriori all'ultima glaciazione europea ebbero sviluppo nell'Africa Settentrionale, inclusa l'area sahariana, gli antenati di coloro che erano destinati a divenire gli Etiopici nel resto del Continente, migrando lungo la valle del Nilo fino ai Grandi Laghi e al corno orientale dell'Africa, e dalla odierna regione delle oasi a tutto il Sudàn e al paese dei Boscimani nello estremo sud. Un'opinione sostanzialmente identica avanzai io stesso nel 1932 dopo due viaggi di esplorazione nel Sàhara Italiano. Le scoperte future non potranno che confermarla. Frattanto, come detto, un tipo proto-etiopico, se non già etiopico del tutto, è stato rintracciato fossile in parecchie parti dell'Africa, con una antichità da calcolarsi non in millenni ma con i larghi criteri della Geologia. Accantonati a milioni nell'Africa Orientale Italiana, e in minimo numero nella Somalia Inglese e Francese, vivono i suoi discendenti più puri: contraddistinti da un aspetto imponente e soprattutto — prezioso per noi! — da uno spirito bellico che all'opposto è scomparso da ogni altra popolazione africana a pelle scura per incrocio coi Negri o genti ancor più degradate: in particolare irriducibilmente imbelli, per motivi di razza. Di tanto speciale situazione non potrà non risentirne la storia futura dell'Africa.

LIDIO CIPRIANI

IL IL SANGUE

INDIVIDUALITÀ BIOLOGICA DI RAZZA

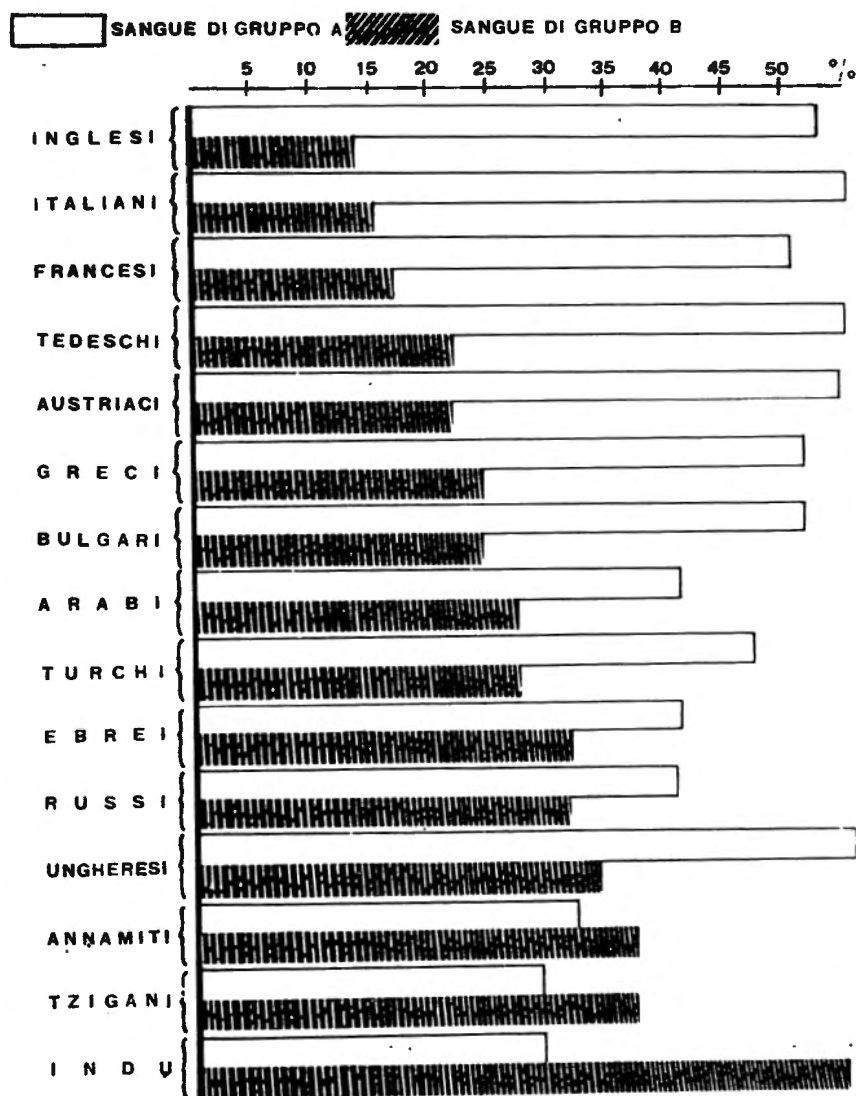
Il concetto di razza, e precisamente di razza italiana, si basa su considerazioni biologiche, antropologiche, spirituali. La razza italiana, quale razza a sé, si è rivelata con immediata ed inconfondibile individualità per la genialità dei suoi figli, prima ancora che l'antropologia e la biologia lo riconfermasse. Le proprietà mentali non sono un prodotto ambientale, ma attributi organici diretti ed inscindibili come gli attributi antropologici e biologici, anzi la mentalità è l'immediata espressione del carattere biologico. « Mens sana in corpore sano » già avevano messo in evidenza gli antichi: Dante, Giotto, Leonardo hanno già da secoli affermato l'individualità, l'immortalità, la superiorità della nostra stirpe.

Il problema della razza italiana scientificamente è perciò la constatazione di uno stato di fatto: In biologia, infatti, per razza, intendiamo un insieme distinto di individui, con caratteristiche morfologiche e biologiche proprie, genotipiche (espressioni cioè di caratteri ereditari) costanti ed invariabili nello spazio e nel tempo. La costituzione segna un'indelebile impronta in ogni parte dell'organismo: il volto, il cranio, la statura, la colorazione della pelle, dei capelli, dell'occhio, tutti gli elementi di cui si serve l'antropologia fisica — benché gli studi a riguardo siano appena agli inizi ed il campo sia ancora quasi inesplorato — hanno tutti un riscontro, un

riferimento costituzionale, mostrano inequivocabilmente i segni di una costellazione endocrina, cioè di un insieme caratteristico di ghiandole a secrezione interna e di una storia ereditaria. La coincidenza, spesso inequivocabile, tra dati biologici e dati antropologici è indice di una evidente identità — che gli studi futuri metteranno ancora più in evidenza — tra fattori costituzionali e fattori razziali. Per noi, dunque, costituzione è sinonimo di razza, ed il sangue, è particolarmente i gruppi sanguigni, sono la più pura espressione, nella loro varietà, delle differenze biologiche di costituzione e di razza. Nella concezione di tutti i popoli antichi il sangue era la sede dell'anima: secondo la moderna scienza esso è il torrente che riceve tutto ciò che dall'esterno all'organismo arriva e che nell'organismo si produce, mezzo in cui in realtà gli organismi vivono ed a cui è intimamente legata la vita cellulare. Sede delle proprietà essenziali della vita, esso è dunque la più pura espressione di un fattore costituzionale. Il gruppo cui il sangue di un individuo appartiene è una caratteristica fissa costituzionale, che non varia né con l'età, né con l'alimentazione, né per malattie. Hirzfeld dopo otto anni, Decastello dopo ventun anni, malgrado l'intercorrenza delle circostanze più imprevedute, non osservarono mai cambiamento di nessun gruppo. Il gruppo non muta

neanche dopo la trasfusione di sangue di un altro gruppo, benché i globuli rossi del recettore si possano per lungo tempo chiaramente distinguere da quelli del donatore. Nella clinica Mayo un paziente appartenente al gruppo A B (ricettore universale) fu sottoposto a 75 trasfusioni con sangue proveniente da tutti e quattro i gruppi senza che apparisse per nulla in seguito modificato il proprio. E' stato dimostrato, ed ampiamente, che i gruppi sanguigni non subiscono trasformazioni per cause fisiche, chimiche, farmacologiche le più diverse. Lo studio delle proprietà biologiche, e principalmente dei gruppi sanguigni debbono perciò, a mio giudizio, avere il posto ben meritato negli studi antropologici. Infatti le proprietà umorali sono qualche cosa di più delicato, di più intimamente connesso alla essenza stessa degli esseri viventi più che i caratteri morfologici di cui si vale la cosiddetta antropologia fisica, direttamente accessibile alle influenze esteriori, e perciò qualche volta modificabili. Un trauma, una malattia ad esempio, può far variare la statura, il colorito della pelle, i vari indici (cranico, facciale, nasale), ma non le caratteristiche del sangue. Inoltre lo studio dei gruppi sanguigni ci permette di differenziare popoli che spesso i soli dati antropologici sono impotenti a differenziare. Ad esempio l'Africa del Nord, e particolarmente il Marocco, fu invaso a più riprese da popoli di origine razziale diversa, gli attuali abitanti rappresentano una popolazione delle più eterogenee: vicino agli Arabi puri, residenti nei piani e sulle coste atlantiche, si trovano focolai di Berberi tra le montagne difficilmente accessibili dell'Atlante e del Riff. Si riscontra anche, ed è la maggioranza, la mescolanza di queste due razze, così che quasi ci sembra essere in presenza di una razza nuova, costituita d'altra parte dalla mescolanza degli invasori con gli autoctoni: gli Arabo-Berberi. L'antropologia fisica è impotente a differenziare queste due razze. Ambedue sono di pelle bianca, alcuna differenza può essere rilevata dal punto di vista dell'altezza, dell'indice cefalico, na-

PERCENTUALE DEI GRUPPI A E B NEL SANGUE DELLE VARIE RAZZE



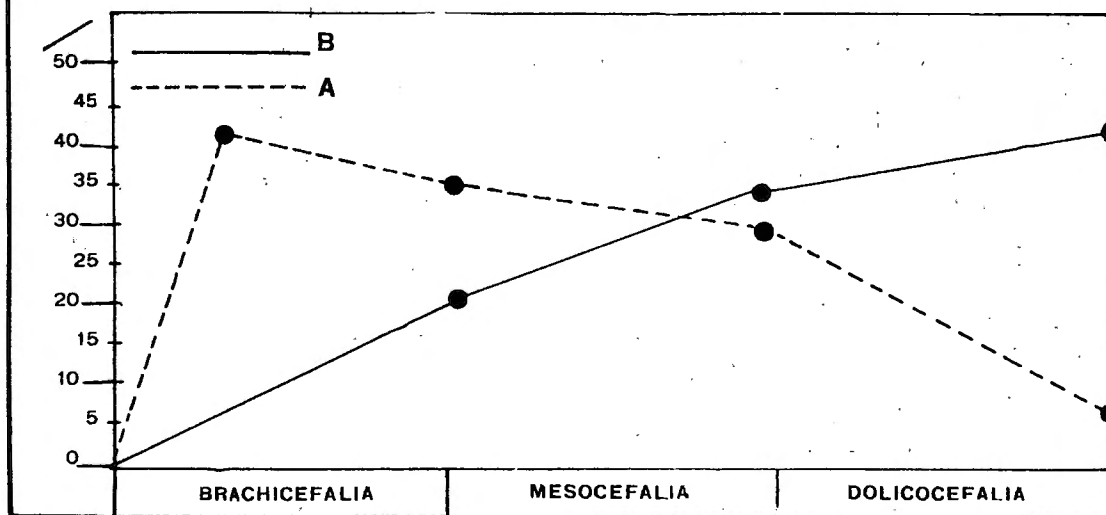
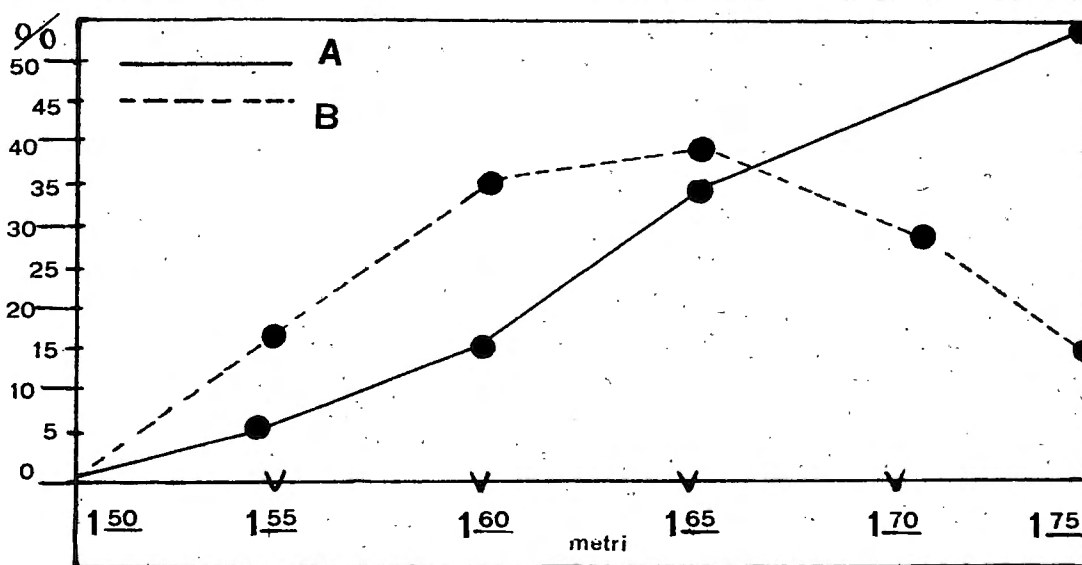
sale, facciale. Una precisa indicazione ci può essere fornita solo dai dati sierologici, il sangue solo cioè ci può rivelare la diversità di razza. Possiamo perciò ben convenire con Hirzfeld che «la serologia ci ha donato uno strumento che può contribuire a risolvere i più complessi problemi delle differenze delle razze umane».

I gruppi sanguigni, proprietà squisitamente ereditaria e costituzionale, hanno acquistato una notevole importanza in Antropologia, da quando è stato osservato che la loro proporzione nelle popolazioni varia a seconda della origine etno-antropologica. Nel 1919 i coniugi Hirzfeld, addetti ai servizi medici degli eserciti alleati in Oriente, esaminarono, usando tecnica e reattivi uniformi, numerosi

avvicinano alla totalità. Il prevalere di A rispetto a B, è caratteristica delle popolazioni dell'Europa Centrale e derivati (Ariani), questa differenza va attenuandosi se ci si sposta verso l'Europa Orientale e Sud-Orientale (Slavi-Balcani) e più ancora in Africa ed in Asia dove si ha netto predominio di B (Cinesi, Mancuriani, Indù). Interessantissime inoltre le correlazioni tra gruppi sanguigni e caratteri antropologici. Rietz in Svezia ha osservato un rapporto tra gruppi sanguigni e forma del cranio, nel senso che la predominanza del gruppo A sul B è più accentuata nei dolicocefali, che nei brachicefali. Tale rapporto è stato riconfermato da Rosenfeld in Russia, da Klein in Germania. Ricerche di questi autori concordano inoltre nell'affermare che il gruppo A corrisponde al tipo

"Correlazione tra gruppi sanguigni ed altezza" - Si noti che ad una statura bassa (m. 1,60 - 1,65) corrisponde una netta predominanza del sangue di gruppo B, mentre a statura più alta (m. 1,70 - 1,75) si ha netta predominanza in percentuale del sangue di gruppo A.

"Correlazione tra gruppi sanguigni e forma del cranio" - Si noti che ad una "brachicefalia", si ha corrispondentemente una netta prevalenza in percentuale del sangue di gruppo B, mentre ad una "dolicocefalia" corrisponde un'alta percentuale del sangue di gruppo A.



biondo, alto, dolicocefalo ed è caratteristico del tipo Ariano, mentre il gruppo B corrisponde al tipo brachicefalo, di statura non elevata, con colorazione di capelli piuttosto scura e si riscontra in maggioranza nei popoli extra-europei.

Il grafico annesso chiarisce le proporzioni del sangue di gruppo A e B nelle varie razze. Le cifre che riportiamo non sono parto della nostra eccitata fantasia ma sono dati compilati dal giudeo Leone Lattes e dal francese Dujarric de la Rivière, due persone il cui nome e la cui origine sono un attestato di imparzialità, almeno nei nostri riguardi. Da esse appare evidente:

militari e borghesi, provenienti da paesi ed appartenenti a razze diverse, ma vivendo contemporaneamente nelle stesse condizioni ambientali. Data l'importanza della scoperta, la varietà ed il numero delle popolazioni esaminate sono andate sempre più aumentando, ed oggi tali studi proseguono ovunque attivamente e vanno sempre più dimostrando che, nelle sue grandi linee, la ripartizione dei quattro gruppi sanguigni dipende da fattori razziali. La ragione recondita della diversa distribuzione in rapporto alle caratteristiche antropologiche non è stata ancora stabilita, ma si deve ammettere un'origine separata dei gruppi A e B — il primo come proveniente dall'Europa Occidentale, il secondo dall'Asia Centrale — per cui le ripartizioni attuali sarebbero dipendenti dalla infiltrazione migratoria di un gruppo nell'altro e specialmente dei Mongoli in Europa. In generale si può dire che il gruppo A diminuisce andando dall'Europa Occidentale verso Est e verso Sud, mentre il gruppo B segue l'ordine inverso. Il gruppo O non subisce grandi oscillazioni nelle popolazioni europee ed Africane; in alcune popolazioni di origine antichissima, in cui le infiltrazioni sono state teoricamente assai scarse (Indiane dell'America Settentrionale, Malesi, Aborigeni Australiani, Esquimesi), si trovano percentuali elevatissime del gruppo O, che talvolta si

1°) Lo scarso influsso di B — elemento Asiatico — e la altissima percentuale di A — elemento Ariano — nel sangue degli Italiani, razza Ariana pura più di quanto le caratteristiche esteriori non dimostrano.

2°) L'alta e quasi identica percentuale di A nei popoli Europei, cui fa riscontro l'alta percentuale di B nei popoli extra-europei.

3°) La stretta parentela di sangue tra Ebrei, Arabi, Turchi, è cosa ancor più caratteristica tra Ebrei e Russi.

4°) La netta distinzione tra gli Ariani e gli Ebrei, popolo di indiscussa origine asiatica.

5°) La identica composizione di sangue tra Austriaci e Tedeschi, mentre gli Ungheresi presentano una parentela di sangue con i popoli di origine Uralo-Altaica.

Appare infine che il sangue differisce nei vari popoli poichè di razza diversa e che il concetto biologico di razza non è una nebulosa elucubrazione scientifica, ma realtà attuale di vita. La voce del sangue si leva dunque alta e solenne ai nostri giorni, ed alla luce delle moderne scoperte per affermare, con il suo ritmo antico e nuovissimo, le leggi dell'umana fraternità, anche quando questa sembri lontana e divenuta un favoleggiato mito.

Dott. GIUSEPPE LUCIDI

Disarmiamo i borghesi

Dal tempo di quei cartesiani di Napoli, dei quali Giambattista Vico parla nella storia della sua vita, fino ad Alessandro Manzoni ed alla sua opera della rivoluzione, la quale consiste in un parallelo fra il 1789 francese e il 1859 italiano, corre un periodo di eliminazione giacobina, del quale sono punto culminante gli anni 1848 e 49. Con quella febbre l'Italia espelle l'intossicazione francese. Riacquista la salute, nel decennio piemontese, quando la scuola di Vico, Galanti, Bandini, Pompeo Neri, Fossombroni, Cuoco, conta tutta la gioventù fedele, oltre i delusi ricreduti, simboleggiata dall'armonia di Manzoni, anche di Rosmini, con Cavour.

Quando senti dire che quello fu un periodo di maturazione, rispondi a chi lo dice che è un imbecille. L'Italia che aveva dato vita all'Europa, doveva maturare? Non Balbo, non Cavour, non Capponi, non Ricasoli, non Scialoja; dovevano maturare le nature deboli o i mazziniani ravveduti, Pallavicino, Manin, ecc.: ma quello fu un puro e semplice ritorno alla patria. E non maturarono gli eversori di feudi, i spogliatori del popolo, i creatori della borghesia, i quali invece covavano il colpo, il corollario dell'eversione, e lo fecero nel 1876.

L'Italia non poteva maturare né la rivoluzione né i principii, senza corrompersi e diventare un episodio passivo dell'Europa, come diventò quando i borghesi ebbero fatto il colpo del 1876.

Per la nazione di Dante, Machiavelli, Gravina, Vico, l'illusione rivoluzionaria non era altro che un'illusione corrotta. Vico la respinse, quand'essa era soltanto una filosofia. La respinse Vincenzo Cuoco, con tutte le sue opere, anche se poi diventò napoleonico, si fece fare barone, ebbe valletti, finì come gli altri straccioni. Ma egli morì pazzo. Si può capire che l'autore del Platone in Italia, preso dall'ambizione borghese, fosse già impazzito. Vico, Cuoco, Galanti, i toscani, tutta la scuola italiana respinse quell'illusione.

Cuoco la pensava alla Cavour, principiando dall'agricoltura, quando Cavour non era ancora nato, e diceva che un governo italiano dovesse succedere a tutti gli altri, e che Napoli e il Piemonte fossero in grado di prendere quell'iniziativa, e dovessero l'uno o l'altro alla fine risolversi. Altro dunque che maturazione. Il primo ad annunciare il regno d'Italia fu Vincenzo Cuoco, quando Mazzini, se pure era nato, stava a balia. Altro che profeti.

Ma ora dobbiamo capire che significasse la profezia della unità, che significasse fare l'unità, fare l'Italia, gl'italiani. Questo voleva dire che l'Italia non esistesse ancora e fosse da fare. Ma una nazione nasce, una nazione non si fa. La fanno, è vero, i poeti, la possono fare i guerrieri, come la Grecia, Roma, l'Italia; ma poeti e guerrieri non la fanno a posta.

Proprio in questa materia, la rivoluzione introdusse invece ragione e volontà, come ve l'aveva introdotte la riforma te-

desca; ma rivoluzione e riforma sono la riflessione del mondo classico, nacquero decadenti, e sono un vivente problema morale: la riflessione le innalza fino a Dio, la riflessione le corrompe fino alla morale giacobina, e hanno bisogno di partorire moralisti; mentre noi siamo il principio di questo mondo di riflessione, che ci vorrebbe assorbire, e parliamo ancora il volgare di Ennio, essendo quello di Dante la sua perpetuazione. Vale a dire che la riflessione è un prodotto secondario, che non ci appartiene. A noi appartiene l'origine e la perpetuità dell'immaginazione originaria, provata dalla lingua. E vale a dire che la nostra esistenza dipende da uno sviluppo dell'immaginazione, mentre la riflessione ci può condurre soltanto a concimare l'esistenza altrui, a spegnere il nostro lume originario, di cui il mondo ha bisogno, perchè da esso è nata la civiltà.

Credere che l'Italia non fosse quella formata tra il 1200 e il Rinascimento, e che fosse invece ancora da fare, questo fu l'equivoco dei cosiddetti apostoli del patrio riscatto, dei rinnovati apostoli del 1876, e della loro generazione bastarda, perchè è un equivoco che dura ancora, un equivoco mortale, una cupidità di dissolversi.

Ciò deve farci comprendere quanto grande sia il destino d'Italia, quanto difficile. Agli ostacoli naturali altri ne abbiamo aggiunto noi, che lo mettono in pericolo, lo rendono irraggiungibile, se non facciamo presto a toglierli. L'Italia sarà carcerata finchè trascinerà quelle due catene, che sono la cultura e la borghesia.

Il sistema della riforma e della rivoluzione l'hanno fatto e ce l'hanno imposto i borghesi. È il modo di pensare, di vivere. È la società, la patria borghese; e questa patria è un luogo, che non è l'Italia, una città, che non è Roma. Parliamoci francamente. L'Italia è la nostra patria, ma in tutto quello che ancora dipende dai borghesi, in ogni particolare effettivo, c'è una patria ufficiosa, che non è la nostra. A quella guardano i borghesi, da quella sperano. Ce ne accorgiamo nelle ore gravi. Che cosa attendono? Sono i discendenti di quelli del 1876. Sono di quella scuola, di quella razza. Non abbiamo dunque bisogno di rispondere. Tutti possiamo propendere e aver simpatia per questa anzi che per quella nazione, ma l'affetto dei borghesi è straniero, perchè da quell'affetto essi vogliono far dipendere anche le cose d'Italia. E' un guasto della natura, un guasto della dignità, amare una grandezza non nostra. E' meglio non aver patria che preferire l'altrui. C'è una sola borghesia nel mondo che sia giunta fino a questo punto. Come può l'Italia raggiungere il suo destino, se questo dipende dai borghesi? Essi sono la vivente e storica contraddizione dell'Italia. Avanzati, organizzati, com'essi sono, che sarà dell'Italia domani, se non li avremo disarmati? Non perdiamo tempo.

MASSIMO LELI

L'ARTE E LA RAZZA



Concerto musicale; Barbarelli detto Giorgione - (Firenze - Galleria Pitti)

Non staremo a non riconoscere il valore della pittura d'oltr'Alpe venuta da noi con irruenza e difesa ed esaltata fino a spezzare i giusti limiti del compatibile. Essa trascinò le generazioni del novecento: fummo provinciali, perchè non dirlo? Ci parlavano di un paese fatato, di un paese dove c'era l'ingegno e non altro: vasto, accogliente focolare per il battesimo dei valori dello spirito. Così tutti vi accorsero, vi giunsero a cuore aperto e ritornarono aridi, assecchiti, come è destino degli illusi. La fame e nessun'altra cosa che la fame. Qualcuno tentò il suicidio, altri passarono dalla tavolozza al pennello del decoratore, altri morirono di privazioni non riuscendo a procacciarsi i mezzi per far ritorno alle proprie case. Di esaminare la loro arte non fu mai possibile: questa è Parigi.

Noi siamo mossi a questo ragionamento solo per un fatto d'arte, e chi volesse sostenere il contrario commetterebbe un grosso sbaglio. La necessità d'un richiamo all'ordine è ormai estrema: ordine che va inteso come fattore morale e non come scudo ai sentimentaloni dalle cravatte a cappio, o per chi scambia sciattezza per disegno.

L'ordine che intendiamo è nazionale, fatto di elementi creativi e sani, proprio come sa fare il nostro popolo o meglio chi lo rappresenta. Troppo ci si affaccenda intorno alle cose dell'arte: il borghese la vuole a suo modo, ci si vuole ritrovare vestito a festa, per esso l'artista non conta, il suo ideale è sempre quello, anche di fronte la tela se è un dipinto o la pietra se è scolpita; guai se i pantaloni non hanno la riga o la cravatta non ha i dieci puntini di bianco sul bleu, o se altri elementi si fatti non costituissero il proprio tono di eleganza. Se così non fosse, esso sarebbe disposto ad odiarvi. Poi c'è l'intellettuale che corre appresso le mode, che parla di *chic*, che vi saprà informare dell'ultima novità, pel quale tutto è importante in modo straordinario quello che l'ultima stravaganza gli presenta sotto gli occhi. Elemento questo meno ur-

tante del primo, ma in effetti più nocivo: esso altro non è che il borghese istruito.

Poi il pericolo più serio: l'ebreo. Esso sa ciò che vuole e giuoca col tutto come il gatto col topo, l'ebreo mercante dello spirito allo stesso modo come lo è con l'oro, conosce l'arte e sa a che cosa serve, ed ecco perchè ne tenta la distruzione. Esso predilige quella senza patria, cioè quella internazionale.

Parlando della Francia noi riconosciamo in essa l'esistenza di grandi artisti, e sono grandi appunto perchè rappresentano in modo aperto i caratteri intimi ognuno della loro gente e paese. Ad esempio Matisse è un pittore di grosso ingegno perchè la sua pittura è fatta di elementi di squisita sensibilità dove il senso patologico della materia predomina. Le sue figure sono delle odalische, il loro aspetto è vizioso, d'un colore sfatto, dove i disperati e i gialli malati mettono in luce la vita di un popolo chiuso che ha dimenticato la presenza del sole, e richiamate al cabaré come la gatta al lardo. Per questa ragione Matisse è un pittore storico dal pun-

to di vista morale, cosa che interessa straordinariamente ai mercanti israeliti che lo difendono e lo lanciano in tutti i mercati d'Europa e d'America. Ma a noi tutto questo deve metterci in guardia.

In tutte le riviste c'è tendenza all'internazionalismo, ma questo fatto non va confuso con l'universalità dell'arte. Se le opere che ci giungono dall'estero sono internazionali, quelle create dalla nostra fatica sono universali, perchè rappresentano i caratteri perfetti d'una terra e di un popolo: sano e fecondo, perchè se un poeta canta con la naturalezza di un usignuolo, se un pittore dipinge colla disinvoltura con cui Giotto bambino eseguiva le pecore sulla terra con lo zeppo, e se si sviluppano — pittura e poesia — col maturarsi della coscienza e dello spirito, è solo nella parte emotiva e plastica, poichè il marchio d'origine non potrà mai cancellarsi. La leggenda di Giotto pastore non è invenzione del caso, ma ci è stata tramandata dal popolo per dimostrarci che solo da questo focolare si hanno gli artisti sani di corpo e di mente.

L'arte cosiddetta internazionale non è intesa in questo modo, essa è solo il rimasuglio d'una umanità fiacca e snervata, esercitata da gente povera di mezzi non già per via della fantasia e del cuore, ma solo mediante elementi cerebrali e con farina non sempre del proprio sacco. Riconosciamo che gli internazionalisti così intesi sono il pane quotidiano degli ebrei.

Sarà necessario far risaltare come artisti italiani di sana qualità abbiano finora sofferto di questo stato di cose. Diremo anche dell'astrattismo in Italia che è la spazzatura d'un francesismo in via di decadimento, diremo anche delle « Due Madri » di Segantini, ingiustamente trascurate in questi ultimi tempi, nè trascureremo di interessarci del Piccio nell'ottocento italiano, di tutto quanto il pro e il contro della nostra Nazione artistica.

GIUSEPPE CESETTI

La Nazione d'Israele e la Massoneria

Il semita Bernard Lazare, nel suo libro « L'antisemitismo e le sue cause » confessa candidamente che « se gli ebrei non sono una razza, certo sono una nazione ». Definizione questa, quanto mai corrispondente alla realtà.

Infatti, con la distruzione di Gerusalemme (70 d. C.) il popolo ebraico, autodefinitosi eletto, ha incominciato le sue peregrinazioni per le vie del mondo, ma lungi dall'essere assimilato dalle razze in mezzo alle quali ha vissuto e si è riprodotto, ha conservato la sua fisionomia originaria, le sue caratteristiche fondamentali, i suoi sogni di grandezza e di predominio su tutte le genti. E questo perchè, non ostante che i giudei fossero lontani gli uni dagli altri e dimorassero nei paesi i più diversi per ubicazione, costumi e religione, hanno sempre mantenuto tra di loro uno strettissimo collegamento, hanno applicato un razzismo feroce, hanno costituito e costituiscono, al di sopra di tutte le frontiere, una Nazione: la Nazione d'Israele.

E questa Nazione, per raggiungere le mete sognate, per dominare su tutti i popoli, non potendo far uso delle armi si è servita del più potente e più materiale fra i mezzi umani: il denaro.

All'ombra dei ghetti, i tenaci e solidali figli di Sion accumularono con l'usura quella ricchezza con la quale dovevano asservire la Massoneria, potenziare il bolscevismo, monopolizzare in quasi tutti i paesi il giornalismo e l'insegnamento,

il teatro ed il cinematografo, favorendo tutte quelle idee di distruzione e di perversimento, atte a ridurre il mondo una facile preda dei loro appetiti.

Le origini della Massoneria sono misteriose. Qualche studioso la vuol far discendere dai pitagorici, qualche altro dagli Esseni o dai Caldei, alcuni poi perfino dai seguaci di Zoroastro, dai Cinesi e dagli Egizi. Ma tutte queste ipotesi non hanno alcuna base storica. La Massoneria — a tale conclusione si è giunti dopo gli accurati studi compiuti da Klotz, da W. Begemann e R. F. Gould — deriva dalle associazioni muratorie germaniche ed inglesi: le Bauhütten e le Masons guilds.

La prima loggia è fondata in Inghilterra il 24 giugno del 1717. Fra il 1720 ed il 1740 ne vengono fondate altre nel continente e nei paesi sottoposti allo scettro di Londra. All'inizio la Massoneria è una società di liberi pensatori, non atea, non rivoluzionaria, ma ossequiosa alle leggi dello Stato, superiore alle lotte politiche e religiose. Società fraterna di mutua assistenza e di illimitata beneficenza. E' solo nella seconda metà del secolo XVIII che si trasforma. Ha inizio l'influenza ebraica. I giudei che, attraverso i secoli ed in mezzo a popolazioni ostili, erano riusciti a mantenersi in vita soltanto grazie all'aggruppamento ed all'associazione segreta, compresero la forza di questa nuova setta, se ne impadronirono, la trasformarono con il loro denaro, l'asservirono ai loro scopi, la diffusero per il mondo, ne fecero un'arma contro il Cristianesimo ed un mezzo effi-



Il costume indossato dai massoni anglosassoni in alcune cerimonie.

cace per controllare e conquistare il potere politico. L'odiato Goy (in lingua ebraica vuol dire « bestia da pascolo », ma è un termine dispregiativo usato dai giudei per indicare i gentili) divenne così, attraverso la macchina massonica, l'inconscio servitore dell'ebreo untuoso ed usuraio. Ed ecco perchè la Massoneria, non ostante che nei suoi statuti parli di « tolleranza » e di « rispetto di tutte le



I costumi indossati nelle logge dai massoni americani. Il disegno è tratto da un catalogo della massoneria degli Stati Uniti.

opinioni religiose», non ostante che proclamai « La libertà assoluta di coscienza », manca sempre di rispetto per uno stato di coscienza, quello Cristiano.

Anzi conduce una guerra fanatica contro il Cattolicesimo, che è la più solida concentrazione dello spirito Cristiano e che ha sempre costituito uno degli ostacoli più potenti alla penetrazione ebraica nel mondo.

Ecco perchè in tutti i paesi nei quali questa setta nefanda impera, l'ebraismo è protetto ed aiutato dovunque e comunque. Basti l'esempio della Francia, dove grazie alla Massoneria onnipotente, molti posti di comando sono oggi nelle mani dei figli di Sion, che spadroneggiano così in ogni settore della vita nazionale francese.

Ma c'è dell'altro. I mesi dell'anno massonico sono uguali a quelli ebraici e l'anno stesso ha inizio nello stesso periodo in cui ha inizio l'anno ebraico.

Giudeo è anche quasi tutto il simbolismo delle logge.

Se si aprono i rituali massonici si trovano immagini, leggende e simboli israelitici, si sente sempre parlare di Salomone, Hiram, Zorobabel, di Gerusalemme, della Chiave del Tabernacolo, delle Tavole della legge, dell'Arca dell'Alleanza, delle famose colonne Sakin e Booz, del libro della Legge, del Candeliere a Sette Braccia e via dicendo.

Fra tutte le leggende merita una speciale attenzione quella d'Hiram che è letta e rappresentata, con rito grottesco e puerile, alla presenza dei soli iniziati, ogni qual volta un compagno diviene maestro. (E' un grado massonico).

Nell'opuscolo « Le pouvoir occulte » pubblicato in Parigi dalla Lega di Difesa Nazionale contro la Massoneria, troviamo descritta fin nei suoi minuti particolari tale segreta cerimonia e vi è anche così narrata la biblica leggenda tanto cara al cuore dei Liberi Muratori:

« Hiram era l'architetto incaricato da Salomone di costruire il Tempio di Gerusalemme. Per mantenere più facilmente la disciplina fra i numerosi operai che aveva ingaggiato e procedere più speditamente alla distribuzione dei salari li aveva divisi in apprendisti, compagni e maestri. A ciascuno di questi tre gradi aveva dato una parola d'ordine, cosicchè l'operaio che si presentava a prendere la mercede aveva più o meno a seconda della parola che diceva al pagatore. Accadde ora che tre compagni per ricevere un salario superiore, approfittando del fatto che Hiram era rimasto solo nel tempio, gli tesero una imboscata e gli chiesero con la violenza, quale fosse la parola dei maestri e non avendo ricevuto la risposta desiderata lo uccisero e ne nascosero il corpo in un prato.

Precauzione inutile, dato che Salomone, inquieto di non rivedere Hiram, fece fare delle ricerche che portarono alla scoperta del cadavere ».

Come gli operai d'Hiram, anche i fratelli massoni hanno i gradi (33: divisi in quattro gruppi: gradi simbolici, da uno a tre; capitolari, da 4 a 18; filosofici, da 19 a 30; amministrativi, da 31 a 33), ed a ciascun grado corrisponde una parola d'ordine ed una parola sacra: an-



che queste parole sono per la maggior parte ebrei! Per sincerarsene basta vedere il n. 2 (pag. 10 - febbraio 1934) della rivista francese « La Libre parole » che pubblica la nomenclatura dei 33 gradi della Gran loggia di Francia con le relative parole d'ordine e sacre.

I legami che stringono il Sionismo e la Massoneria sono, come si vede, chiarissimi.

Già nel 1890 in uno studio riportato dalla *Civiltà Cattolica* (Volume VIII, pa. 401), leggiamo: « Si sa ora quanto la cabala talmudica ha introdotto di suoi riti, nei misteri, nei simboli e nelle allegorie dei gradi massonici: si sa che i giudei non solamente si frammescolano

a tutte le logge, e dove abbondano di numero le riempiono ancora di adepti del loro genere, ma che per di più ne formano alcune supreme o direttive delle altre, nelle quali non è lecito l'accesso fuorchè a gente israelita di sangue e culto. Onde si tiene per certo e fermissimo, che tutta intera la compagine della Massoneria è regolata da un sinedrio ebraico... ».

E fin dal 1882 l'assai accreditata *Revue des questions historiques* scriveva:

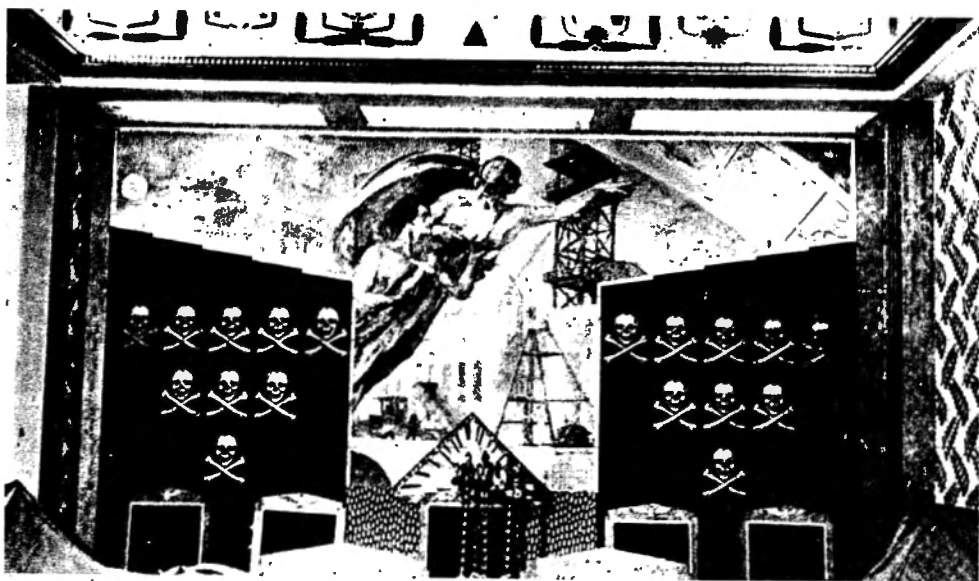
« Giudaismo e Massoneria sembrano oggi potersi esprimere con una formula identica. Dato che il giudaismo governa il mondo, bisogna necessariamente concludere o che la Massoneria si è fatta giudaica o che il giudaismo si è fatto massonico ».

E Copin-Albanelli, ex massone di 18° grado, nel suo interessante volume « La congiura ebraica contro il mondo cristiano », dice: « Il potere occulto (l'ebreo), servendosi dei politicanti, ha propagato dovunque la massoneria ed oggi, attraverso questa setta, domina il mondo e lo conduce alla perdita... ».

Dello stesso parere era anche il Martinez quando scriveva « Le Juif, voilà l'Ennemi » - Editore Alberto Savin - Rue des Pyramides 12. A questo libro, attuale ed interessantissimo ancor oggi, come ai libri scritti dal Drumont, dallo Stolz, dal De Mousseaux, dal Copin e dal Switkow, si rimandano tutti coloro che, dopo aver letto questo articolo, avessero ancora dei dubbi o desiderassero ulteriori chiarimenti in merito alla materia trattata.

Sarebbe anzi opportuno che in Italia si fosse in molti a dedicarsi allo studio di questi problemi per conoscere sempre meglio il vero volto di Israele e difendere con ogni mezzo la civiltà latina dall'Ebraismo dissolutore.

ALDO BOMBA



Un tempio degli alti dignitari del Grande Oriente di Francia, a Parigi, in via Cadet.

IL PANSESSUALISMO DI FREUD

Sigmund Freud, ebreo, professore all'Università di Vienna, è autore di una teoria, da lui chiamata *Psicoanalisi*, la quale fu dapprima ideata come metodo d'indagine psicologica a scopo terapeutico, e poi come « psicologia scientifica », cioè come « psicologia studiata come scienza naturale », per poi assurgere, secondo l'orgogliosa espressione usata dal Freud e dai suoi discepoli, al posto di « nuova psicologia che, scendendo per vie, prima inesplorate, nelle profondità inconscie dell'animo umano, ridà la salute psichica agli ammalati e contribuisce a rischiare problemi dell'arte e della morale, come pure del folklore, della mitologia, della preistoria ». In parole povere, la psicoanalisi dovrebbe studiare quel tanto di subcosciente, o addirittura d'incosciente, che esiste nella nostra psiche accanto alla coscienza, e dovrebbe rivelarci quanta parte della nostra attività e dei nostri sentimenti è dovuta all'incosciente e quanta parte alla coscienza.

Asserisce l'autore che la psicoanalisi, « in quanto psicologia della profondità, dottrina dell'inconscio psichico, può divenire indispensabile a tutte le scienze, trattando della genesi degli umani incivilimenti e delle grandi istituzioni, come l'arte, la religione, l'ordine sociale »; e riconosce senza reticenze che il suo sistema, se ottenesse il generale consenso, minaccerebbe di sconvolgere le idee sociali nei diversi ordini: morale, religioso, artistico, ecc...

Teoria rivoluzionaria, adunque, e fin qui nulla di male, nè, per questo suo carattere, potrebbe essere mal vista dal Fascismo, ch'è anch'esso rivoluzionario. Senonchè, mentre la Rivoluzione Fascista ha, nello stesso tempo, demolito e ricostruito e va ricostruendo ancora, la teoria di Freud, come quasi tutte le teorie ebraiche, distrugge senza ricostruire, come si dimostrerà in seguito.

Non è già che le teorie freudiane siano prive di qualsiasi fondamento. Esse hanno il merito, loro riconosciuto, anche da maestri cattolici di psicologia sperimentale, come P. Gemelli (francescano), P. Barbado (domenicano), P. De La Vaissière (gesuita), di avere approfondito lo studio di quel subcosciente la cui esistenza, del resto, era stata constatata nella psiche umana anche da S. Tommaso, ed ha pure il merito, come dice il De La Vaissière, di corrispondere ad una delle tre condizioni perchè si abbia una vera ed acconcia teoria psicologica: quella, cioè, di ricercare nell'ordine psicologico — e non già in elementi fisiologici, fisiologici o trascendenti — i fondamenti e gli elementi che dovranno costituirlo.

La teoria freudiana, osserva il De La Vaissière (1), « senza alcun dubbio soddisfa pienamente alla prima condizione »; è veramente e *formalmente* psicologica: senza disconoscere l'influsso degli elementi organici e meramente fisiologici, non attribuisce ad essi la parte principale ed essenziale nello svolgimento dell'attività psichica. La causa ultima e determinante

delle diverse manifestazioni psicologiche, siano normali, siano patologiche, va risposta nel « dinamismo di tendenze psicologiche ». E, per questo suo carattere, è avversata dai positivisti-materialisti.

Ma, se dal metodo passiamo al contenuto, vediamo subito come essa non risponde alle altre due condizioni che devono verificarsi perchè una vera teoria psicologica si abbia, e cioè:

a) che sia concepita con tanta larghezza da non impedire ad alcun fenomeno psicologico, ad alcuna forma di attività psichica, di trovarvi il proprio posto;

b) che non contraddica a quelle concezioni psicologiche che son comuni a tutti gli uomini e non si oppongono a fatti e a leggi scientificamente accertati.

Invero la teoria freudiana lascia poca parte all'influsso delle tendenze intellettive, e specialmente alla volontà la quale, come è stato dimostrato anche sperimentalmente, esercita il suo potere sul tutt'insieme delle tendenze, non esclusa la stessa attività incosciente.

Il Freud, invece, finisce col ridurre, in ultima analisi, qualsiasi impulso all'influsso di tendenze meramente istintive, che costituiscono essenzialmente l'incosciente, o, per lo meno, non mostra chiaramente quale importanza intenda attribuire alla volontà.

Ora ciò è essenzialmente contrario alla dottrina fascista, la quale, secondo il suo Fondatore, concepisce l'uomo come individuo che « con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo » (MUSCOLINI: « La dottrina del fascismo », vol. VIII degli « Scritti e Discorsi », ed. Hoepli).

Più grave ancora è il secondo difetto, che consiste nell'attribuire una parte eccessiva all'istinto sessuale con la rispettiva « libido ». Per questo la teoria freudiana è stata detta la teoria del « pansessualismo », e per questo è stata abbandonata da alcuni discepoli dell'autore, tra i quali l'Adler e lo Jung.

Secondo tale « pansessualismo » tutti i sentimenti e tutta la attività umana dipenderebbero dall'istinto sessuale, e gli altri sentimenti (religiosi, morali), non sarebbero che sublimazione di tale istinto.

E qui il Freud si abbandona a tali eccessi, che non so se siano conformi alla concezione ebraica dell'uomo e della morale, ma certamente non sono conformi ai sentimenti comuni al popolo italiano e ad ogni altro popolo sano, e pare siano diretti a giustificare l'incesto che, secondo certe notizie, fra gli ebrei si pratica su larga scala in certe regioni, allo scopo di mantenere la genuinità della razza.

E non è senza disgusto e raccapriccio che negli « Elementi di Psicoanalisi », 2ª ediz., di Edoardo Weiss (1), edit. Hoepli, presentati ed approvati dal Freud stesso con una sua prefazione, si leggono queste frasi: « Per il poppante l'atto di succhiare il latte è un piacere sessuale » (pag. 129), cosicchè « i primi suoi desideri sono incestuosi e danno luogo al complesso edipico » (pag. 130).

(1) DE LA VAISSIÈRE, S. I.: *La théorie psychanalytique de Freud*. Archives de Philosophie, vol. VIII (1930), cahier I.

(1) E' cittadino italiano questo signore?

(Per chi non lo sappia, il Freud fa della leggenda di Edipo, spinto dai fati all'incesto, la storia del genere umano).

Nè il Freud e il suo discepolo risparmiano la bambina, prestandole dei sentimenti che ne fanno un mostriciattolo precoce, poichè, secondo lui, « la bambina che scopre il genitale maschile può provare come un senso d'inferiorità che dà adito al cosiddetto complesso di virilità; la bambina vorrebbe essere un maschio » (pag. 131). (E chi gliel'ha detto?).

Traendo, poi, profitto dalle parole scherzose che la madre o la balia dice al lattante, quando si vede depositato in seno qualche cosa di poco odoroso, il Weiss esce in questa sconcezza: « Per il bambino i propri escrementi hanno veramente un valore, e, donandoli, egli fa una dimostrazione sui generis di affetto infantile » (pag. 132).

E tutto questo per dire che nell'inconscio (con l'I maiuscolo) avvengono frequenti sostituzioni di rappresentazioni, onde i prodotti escrementizi possono venir sostituiti inconsciamente con altre immagini. (Bello studio dell'inconscio!). La cosa è tanto enorme che il Weiss stesso è costretto ad ammettere che « non si nasconde che molto strana ed arrischiata potrà sembrare l'asserzione che nell'inconscio vengano scambiati la rappresentazione degli escrementi con quella di denaro o di regalo, o di bambino » (pag. 132).

Prodigi del simbolismo psicoanalitico!

In tutte le epoche, non esclusa la nostra, vi sono stati dei ciarlatani a cui il mondo, in ragione del suo bisogno di brillanti favole, suole prestare la più incredibile e sorprendente delle fiducie. Non diremo che non siano brillanti le favole che il dottor Freud, questo alchimista dei tempi moderni, ha saputo con tanta disinvoltura raccontare durante trent'anni all'Europa. Il successo che i suoi libri vi hanno ottenuto è stato enorme, paragonabile soltanto allo smisurato potere da lui dimostrato di non stancarsi mai a ripetere sempre le stesse cose e a vedere con l'allucinazione di un maniaco bonario dei simboli sessuali in tutti i fatti più o meno intimi e involontari che circondano la nostra vita. Un esempio tra i più caratteristici del genio infantile e mistificatore del professore ebreo-interprete di sogni è dato dal suo volumetto Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci, apparso a Vienna nel 1910 e poi tradotto e ristampato più volte nelle principali lingue. Quasi nulla sappiamo dell'infanzia di Leonardo, ad eccezione che egli era figlio illegittimo, che fu allevato in casa della madre e che da questa passò poi in quella della matrigna, non avendo da essa il padre avuto altri figli durante molti anni. Ma ecco che il dottor Freud scopre, negli scritti scientifici sul volo, un passaggio in cui Leonardo parla del nibbio: « Questo scriver si distintamente del nibbio par che sia mio destino, perchè nella mia prima ricordanza della mia infanzia e' mi pareva che essendo io in culla, che un nibbio venissi a me e mi aprissi la bocca colla sua coda e molte volte mi percolessi con tal coda dentro alle labbra ». Come da questo « sconcertante » ricordo il professore viennese sia riuscito a ricostruire nei suoi più minuti particolari la storia segreta della infanzia di Leonardo, è cosa che ha a che vedere con la psicoanalisi. Goethe una volta, essendo fanciullo, gettò dalla finestra del vasellame. Poichè — suppone Freud — in quel tempo doveva già essergli morto il fratellino, quel gesto apparentemente vandalico e senza significato non fu altro che un atto di magia « diretto contro un intruso ingombrante », cioè contro il fratellino, e contro

Potrei citare altre sconcezze peggiori di questa, che si leggono nella stessa pagina, ma me ne astengo per non mettere a dura prova lo stomaco e il senso morale del lettore.

Tutto questo è asserito con una grande sicumera, senz'ombra di dimostrazione, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Ma, dove l'assurdo raggiunge il colmo, è nel punto in cui si pretende tracciare la storia delle origini del genere umano, e la genesi della religione e di quel nobile sentimento ch'è il rimorso.

Infatti nella lezione terza (bella lezione!) del Weiss si trovano espressi concetti veramente strabilianti. Il padre di famiglia primitivo, secondo lui, non fu un essere amorevole curante del benessere dei suoi figli, ma un essere « potentissimo e prepotente », che « non tollerava competitori sessuali » (ricordiamoci che per Freud i figli erano tutti incestuosi fin dalla nascita), « proteggeva i figli che gli si assoggettavano e castigava i ribelli alla sua volontà; era, quindi, al tempo stesso, temuto, amato ed odiato ». « In una fase ulteriore dello sviluppo sociale dev'essere subentrato un fatto d'importanza capitale. I figli ribelli, sfuggiti alla vendetta del padre o scacciati da lui, si allearono per uccidere e divorare il padre (mica si scherza!) ponendo fine, con l'uccisione, all'orda paterna... Freud ritiene che l'uccisione sia stata realmente effettuata, pur senza poter garantire l'assoluta esattezza della sua asserzione » (Sfido io!)

Come Israele insudiciò



Fig. 2

manca all'assertore l'appoggio d'un processo verbale della macabra operazione). Per sua bontà, il Weiss aggiunge: « Che, dopo avere ucciso il padre, i figli anche lo divorassero, sembrerà cosa naturale a chi pensi che i nostri remoti genitori erano cannibali ». Ma in seguito i figli si pentirono di avere ucciso il padre, e sorse il sentimento dell'« ubbidienza postuma », cosicchè « l'origine della coscienza morale è strettamente collegata col parricidio (*nobile origine!*) e coll'atto cannibalico susseguente », e lo stesso sacramento dell'eucaristia non è che un... atto cannibalico... (i figli che divorano il corpo del padre, cioè di Cristo transustanziato nell'ostia, secondo il dogma cattolico). « L'uccisione del padre, poi, venne ancora simbolicamente ripetuta nell'uccisione periodica del *totem* » (il sostituto del padre), e « questa fu la prima festa della umanità » (*oh! che bella festa! oh! che bella festa!*).

Non sembra al lettore che queste siano fantasmagorie macabre, uscite da una mente in pieno delirio febbrile?

Eppure il Weiss ne trae questa conclusione: « La società umana — il clan fraterno — riposa sopra la complicità del delitto commesso in comune; la religione sopra il rimorso ed il pentimento di questo delitto; la morale, in parte sulle necessità inibitrici della nuova società, in parte sulle pratiche di espiatione imposte dal rimorso », conclusione valida per i « senza Dio », ma non per un popolo civile e morale.

Dopo ciò, parmi superfluo aggiungere altre considerazioni per dimostrare quanto deleterie siano le teorie freudiane, onde io, fin dal 1935, nel mio volume « Il Tribunale per i minorenni » (1), volli richiamare l'attenzione pubblica sulla loro pericolosità, tanto più che intorno ad esse s'è costituita tutta una letteratura, che disorienta e confonde gl'ingenui sull'apprezzamento dei valori morali e spirituali della vita, insinuandosi nell'animo dei lettori con le seduzioni dell'arte e con quel tanto di misterioso che avvolge e maschera simili costruzioni pseudo-scientifiche e, in genere, le costruzioni ebraiche.

Il popolo italiano, fondamentalmente onesto, e, perciò, affetto, purtroppo, da un « tradizionale semplicismo umanitario e cavalleresco » (2), non si accorge di certi pericoli, se non quando gliela fanno grossa, onde finora non si è accorto della pericolosità delle teorie del Freud, ed ha dato ad esse un'ospitalità che non meritavano.

Ma il Regime Fascista curerà anche questa piaga.

Prof. DOMENICO RENDE

(1) Roma, Società Editrice del « Foro Italiano », pag. 71.

(2) NELLO QUILICI: *La difesa della razza*, in Nuova Antologia, fascicolo 1596 del 16 settembre 1938-XVI, pag. 134.

il genio di Leonardo



Fig. 1

di lui Goethe esprimeva, « il sentimento di trionfo derivato dal fatto che un secondo figlio non poteva più turbare durevolmente le sue relazioni intime con la madre ». Il sogno di Leonardo richiede una spiegazione un poco più complicata. Non staremo a riferirla per disteso. Basti accennare che nella coda del nibbio è simboleggiato quel membro che il dottore ebreo ha eretto a colonna di tutto il suo sistema, e, poichè « il est assez curieux que ce fantôme soit empreint d'un caractère si franchement passif », la nota accusa contro Leonardo, rimasta sempre senza conferma, riceve qui la sua dimostrazione lampante e scientifica dalla psicoanalisi. Il ricordo di Leonardo rimonta al tempo in cui era in culla: nel nibbio non può dunque vedersi che una trasposizione del seno materno. Infatti gli egiziani adoravano una divinità a testa di nibbio che si chiamava « Mout »; i tedeschi dicono la madre « Mutter »; Leonardo, attraverso i padri della Chiesa, che vi scorgevano un simbolo della Vergine (« en une certaine saison, ces oiseaux s'arrêtent dans leur vol, ouvrent leur vagin et conçoivent de par le vent ») poté avere conoscenza del nibbio egiziano, raffigurante la madre. Il ricordo dell'infanzia passata presso le due madri — la madre è la matrigna — dovette in lui associarsi alla particolare sensibilità che gli derivava dal suo « caractère si franchement passif », ed ecco inoltre spiegata l'origine sessuale, tra gli altri, di uno dei più celebri suoi quadri: *Sant'Anna con la Vergine e il bambino*, in cui è sintetizzata la storia della sua infanzia. I corpi delle figure che si confondono, come si può vedere nella fig. 1, sono le due madri che circondarono di tanto affetto il piccolo Leonardo, da spogliarlo di « une partie de sa virilité ». La fig. 1 riproduce un cartone di Leonardo che si trova a Londra. La fig. 2 è invece uno schizzo del celebre quadro del Louvre. In esso Leonardo, come si può vedere dal tratteggiato, ha nascosto i contorni del nibbio. « La punta della coda, a destra, è diretta verso la bocca del fanciullo, cioè di Leonardo, esattamente come nel suo profetico sogno infantile... ».

questionario

1) Chi sono gli Aschenazim? - 2) Conferma la storia una mescolanza degli Armeni con gli Ebrei?

1. - Il nome degli Aschenazim — nella forma radicale — esisteva nella storia prima che gli Israeliti d'oggi l'avessero adottato. Nel Vecchio Testamento esso è citato due volte. Una quale nome personale di Aschenaz, che era figlio di Gomer e nipote di Jafet, terzo figlio di Noè (Gen. X, 3). Qui osserviamo subito che il popolo d'Israele ebbe la sua discendenza da Sem, primogenito di Noè (Gen. XII); quindi nessun legame razziale tra lui e la stirpe di Aschenaz.

Molti dei critici moderni basandosi sulla tradizione talmudiana, indicano Aschenaz nel distretto d'Ascania, nella Bitinia dell'Asia minore, dove abitavano, secondo Omero ed altri antichi, i Frigi e Miseni. A. Legendre che cita tutte queste interpretazioni, finisce con P. de Lagarde a concludere che gli Aschenazi erano gli stessi Armeni d'origine Frigia, confinanti con l'Ararat, o l'Urartu, secondo gli Assiri, ove poi penetrarono (Vigour: Dict. de la Bible, I, 1609). Già nel secolo V av. C. Erodoto affermava che gli Armeni erano una colonia dei Frigi, avendo con essi la medesima lingua (considerata indo-europea), armamento e comando nello esercito di Serse I. E' pure interessante il caso di Corium, storico armeno del secolo V, che chiama il suo popolo «Nazione Aschanaziana». Corrispondono tutte queste asserzioni alla realtà? Può darsi.

Una cosa però è certa; cioè gli abitanti dell'Urartu, noti già da oltre 15 secoli a. C. nelle iscrizioni assire, non potevano esser Ebrei. Neppure gli antichissimi Armeni (Frigi od altri) invadenti e mescolati con essi, erano Ebrei. Quindi nessuna affinità fra le due razze. Ed il nome di Aschenazi era anticamente portato dagli Armeni, ma non dagli Israeliti, come dicemmo. Inoltre tutti gli scrittori moderni, compresa l'Enciclopedia Treccani, sono d'accordo nel classificare la razza armena negli Arian. Lo stesso risultato diede la discussione sollevata ultimamente dai Tedeschi intorno al medesimo argomento.

2. - Dove e come poteva accadere la mescolanza parziale delle due razze nella frazione Aschenazim? Con una immigrazione, o degli Armeni in Palestina, o degli Ebrei in Armenia, o di tutti e due in un terzo paese. La prima di queste possibilità è inammissibile, dato che nessun re d'Israele pensò o poté invadere l'Armenia, e condurre di quella popolazione alla propria terra. E' poi la legge mosaica proibiva agli Ebrei la convivenza coi pagani, e quindi la tolleranza ai medesimi di stabilirsi nel loro paese.

Invece lo storico armeno Fausto del sec. IV d. C. enumera parecchie migliaia di famiglie ebrae residenti in quel periodo in varie città dell'Armenia maggiore, essendovi trasferite, a dir suo, dal conquistatore Tigrano (V, 55). Una parte di esse al principio dello stesso secolo era convertita nel Cristianesimo con la nazione armena, come conferma un altro storico, Mosè Khorenese (III, 35). Ciò non ostante erano rimaste tutte nel loro caratteristico isolamento razziale,

permettendo a Fausto di distinguerle tutte, e raccontare la loro complessiva deportazione in Persia, nel 368, da Sapore II, invasore dell'Armenia (V, 55). Se ne furono ancora rimaste, saranno fuse nella popolazione armena, onde non lasciarono più traccia nella storia del paese. Non c'è dunque neppure la possibilità della creazione in Armenia degli «Aschenazim», Ebrei e seguaci della religione loro antica.

Non si può immaginare nemmeno una fusione di due grossi nuclei dei due popoli, incontratisi sul suolo straniero, dove gli Armeni più facilmente si fonderebbero nel popolo del paese, cioè nella maggioranza, tanto più se cristiana, come si è verificato in Transilvania, Polonia ecc. Sarebbe strana e incredibile ancora la mescolanza degli Ebrei con una maggioranza armena, e coll'assoluto dominio del nazionalismo, lingua e religione della minoranza. Neppure l'esclusivismo israelitico, ed il cristianesimo armeno che, sia sotto il giogo arabo che quello turco, ha tenuto sempre rigorosamente separati gli armeni dagli Ebrei e Maomettani, vivendo pur assieme in Turchia, potevano permettere il supposto miscuglio razziale, che rimane così senza nessuna prova storica nel periodo del paganesimo armeno come in quello cristiano.

In che modo spiegare adunque l'appropriamento del nome Aschenazim dagli Ebrei di Germania? Facile. I commentatori giudei del medioevo credevano i Germani discendenti da Aschenaz, pronipote di Noè (Vigour, I, 1069). Ora sono gli Ebrei residenti o provenienti da quel paese, che si danno quel nome. E ciò significa semplicemente abitanti fra gli Aschenazi o Germani. E' forse questa coincidenza tra il

nome d'adozione degli Israeliti e quello d'origine degli Armeni, che ha ispirato agli studiosi l'idea d'imparentare le due razze, e cercar somiglianze somatiche fra di essi; ciò che la storia non potrebbe approvare.

Venezia, settembre 1938-XVI

Padre VARDAN HATZUNI
Mechitarista

A proposito dell'articolo «Fortuna del vocabolo razza nella nostra lingua» di Francesco Callari comparso nel n. 2 della rivista, il professore Scialva Bérizdè, docente di studi caucasici al R. Istituto superiore orientale di Napoli, ci scrive una lettera dove chiarisce il significato della parola razza nelle lingue sud-caucasiche.

Egli scrive: «Nelle lingue georgiana e colchidiana al termine generico razza, risponde quello analitico modgma, cioè «lignaggio», discendenza» non linea sanguinis, ovvero il termine dijsci, trattandosi del mondo zoologico e botanico. Razza, nella pronuncia sud-caucasica o razza, nelle lingue slave, e modgma hanno lo stesso valore di etnia e sono assolutamente sinonimi del term. «nazione». Questo fenomeno di terminologia proviene dalla concezione popolare Kartveliana (georgiana) dell'originalità del popolo sud-caucasico composto di georgiani, colchidiani, suany, lary e alkary: cinque elementi, cinque linguaggi ma lo stesso unico ceppo: Karthlos, quindi stessa razza, stessa nazione, stesso popolo. Infatti la Georgia, malgrado innumerevoli incursioni (kavara, greca, araba, iranica, mongolica, turca) non ha alterato menomamente nei millenni della sua preistoria e della sua storia, la sua razza e la sua lingua: ha una compiuta letteratura fin dal V sec. a. C., due alfabeti a 40 ed a 33 lettere, una costituzione vecchissima ed orale, una religione cristiana (cattolici ed ortodossi) fin dal 323 d. C. ».



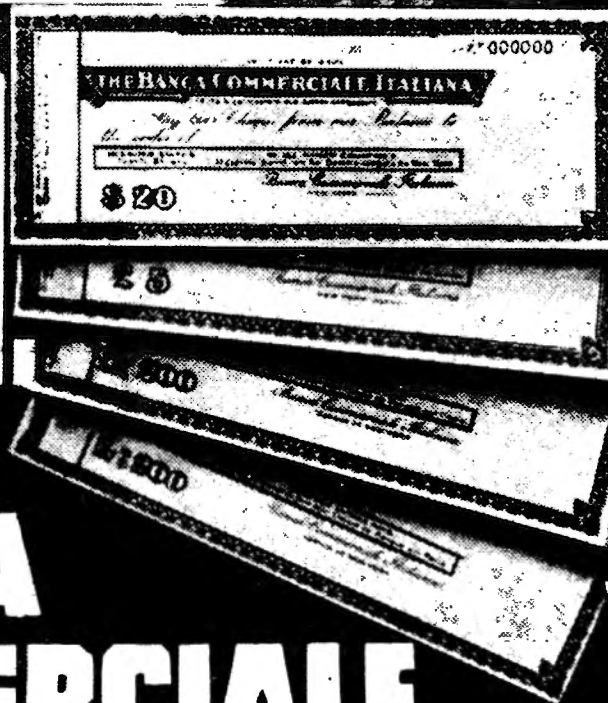
Ecco come un rivenditore di Trieste (Ignazio Sellitri, via della Pietà, 3) ha adobbato la sua edicola, per l'uscita del quarto numero della nostra rivista.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma



B.C.I.



**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVE LIRE 150.000.000



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO